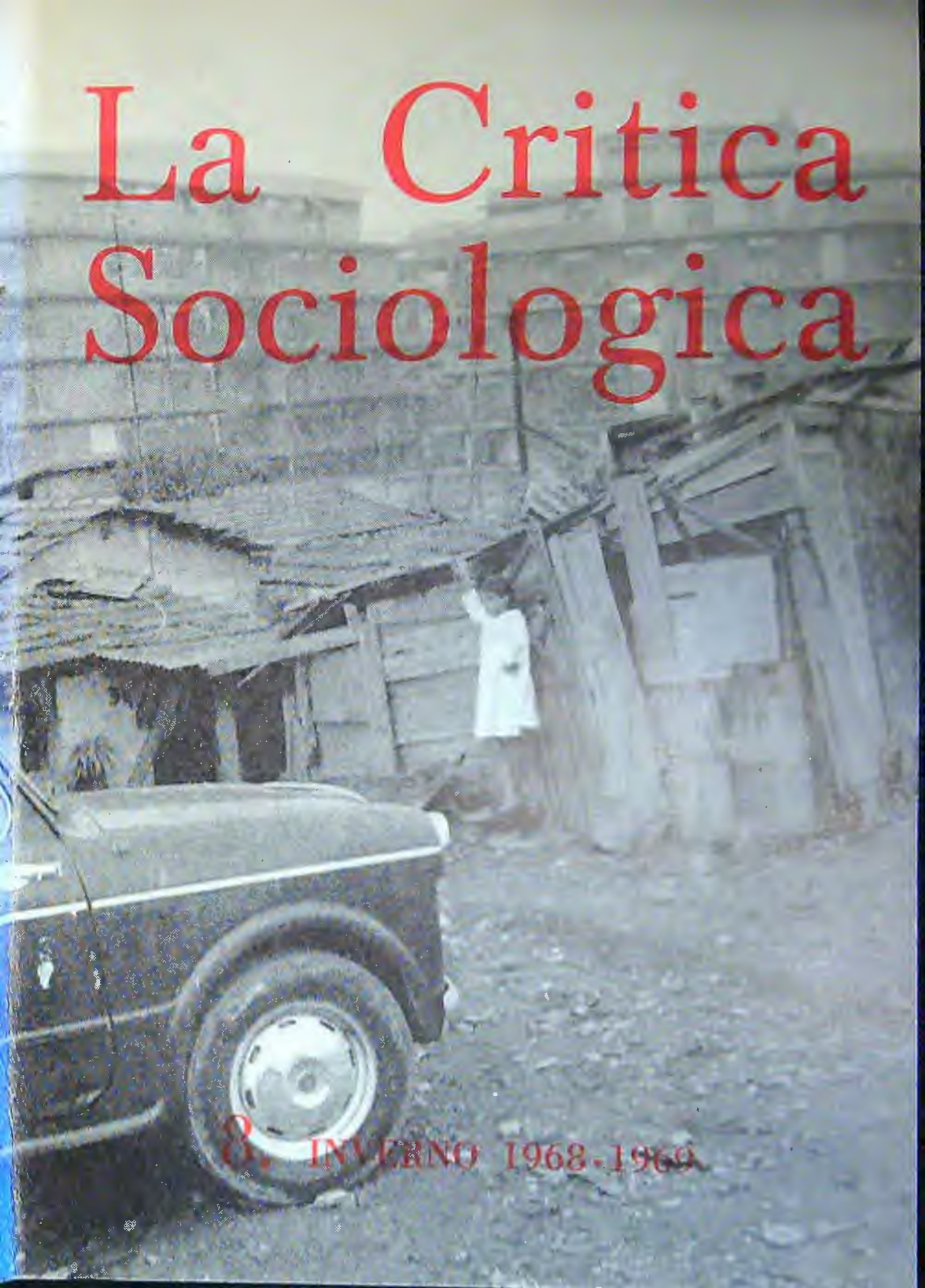


La Critica Sociologica

A black and white photograph serves as the background for the cover. It depicts a person wearing a long white dress standing in front of a weathered, multi-story wooden building that appears to be in a state of decay or disrepair. The building has uneven walls and some missing sections. In the lower-left foreground, the rear portion of a vintage car, possibly a Fiat 500, is visible, showing its rear wheel and part of the body. The ground is a rough, unpaved surface.

8. INVERNO 1968-1969

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno; la redazione è affidata a S. Piccone Stella. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. La CS pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071

Redazione ed amministrazione:

Via Appennini, 42 — 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

8. INVERNO 1968-1969

SOMMARIO

F.F. — Il piede e la scarpa	pag. 3
A. Izzo — La sociologia degli intellettuali	» 6
G.E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile	» 33
M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno - Habermas	» 40
G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa	» 56
P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa	» 74
U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali	» 85
CRONACHE E COMMENTI	
M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo?	» 96
G.A. MARSELLI — Sociologia a più usi	» 101
C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana	» 102
G.P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills	» 115
SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E.A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini)	» 118

Le fotografie riprodotte in copertina e nel testo sono state riprese nelle borgate di Roma e nel Nordeste del Brasile.

Il piede e la scarpa

Se è vero che da noi il coraggio civile è virtù che s'incontra di rado è anche vero che in Italia si va in prigione troppo facilmente. Si parli di mafia o di Basaglia incriminato, del caso Braibanti o dei braccianti di Avola, prima presi a fucilate quindi rinviati a giudizio, si adottano con molta naturalezza certe precauzioni, scattano meccanismi assai sensibili di auto-censura che bloccano i discorsi prima che giungano alle loro logiche conclusioni. Ciò non si applica solo alla stampa moderata. E' un atteggiamento condiviso anche dai fogli che fanno professione di spregiudicatezza. Per esempio, a proposito della denuncia dei braccianti di Avola, l'Espresso conclude in questi termini: « E' in questo clima che cade la denuncia al procuratore della Repubblica di Siracusa. Egli è certamente al di sopra di ogni sospetto, ma fra i contadini di questo povero paese ormai la tensione e il senso di frustrazione sono tali da renderli diffidenti verso tutto e tutti » (Espresso, 26 gennaio 1969, p. 13). Intanto bisognerebbe resistere alla tentazione di scaricare sui sentimenti psicologici o gli stati mentali dei contadini le anomalie e le strozzature che sono caratteristiche oggettive di una situazione di fatto ben determinata. Magari si scoprirebbe non senza sorpresa che invece che nevrotici i contadini sono semplicemente affamati. In secondo luogo, la cosa seria e da fare subito sarebbe di dare un'occhiata alla posizione censitaria dei magistrati coinvolti.

In terzo luogo e in una prospettiva più ampia, manca il coraggio di dire la sola cosa che andrebbe detta e che pochi magistrati (per esempio Adolfo Beria, Bianchi degli Espinosa, Dino Greco) da tempo vanno dicendo: che la magistratura non vive nell'empireo; che magistrati non si nasce ex capite Jovis anche se si tratta di uno dei gruppi professionali in cui più forte è la componente ereditaria familiare; che anche nei magistrati giocano gli interessi, i valori ideologici, il peso dell'estrazione sociale, le maglie della clientela e della parentela, il clima culturale dell'ambiente in cui vivono. Lo studio della « ideologia della magistratura italiana » indica un campo di ricerca utile per comprendere i paradossi e le contraddizioni che costellano e rendono talvolta tragicamente pittoresca la vita italiana, ma sostanzialmente inesplorato. Il lavoro di Ezio Moriondo che reca questo

titolo (Bari, Laterza, 1967) riguarda l'ideologia specifica professionale, tesa ad organizzare in un corpo unitario i magistrati e a definire il loro compito nella società, cioè a luneggiare la loro « auto-immagine », ma una ricerca che si proponga di chiarire i valori etici, culturali e sociali che guidano i magistrati nelle loro decisioni, in base ai quali interpretano il codice e stilano le sentenze è ancora tutta da fare: ricerca importante che getterebbe probabilmente luce su atteggiamenti e fatti che i tabù odierni rendono incomprensibili. Insieme con l'inadeguatezza tecnica degli uffici, l'irrazionale distribuzione del carico di lavoro, e così via, non v'è dubbio che una ragione fondamentale della rigidità formalistica dell'amministrazione della giustizia in Italia va ricercata nella cultura generale del giudice, nei suoi valori, nelle origini familiari e sociali, nella zona geografica di provenienza.

Non è questione puramente accademica. In quanto pesano sulle interpretazioni alla base delle sentenze questi valori possono rappresentare una vasta area di pericolo per la società: l'opinabile ideologico può contrabbandarsi per certezza giuridica. Si prenda, per un caso recente ed esemplare, il caso Braibanti. Sconcerta l'idea che si possa gettare in carcere un uomo solo in base a proprie personali congetture, ma le variazioni dei commentatori, pure avvertiti, su questo tema rischiano di passare troppo facilmente dalla commozione all'ironia, all'autocompiacimento; divengono un pezzo di bravura. In realtà il caso Braibanti, primo del genere in Italia, costituisce un momento-spia per comprendere aspetti importanti della realtà sociale italiana così come sono puntualmente riflessi nelle idee dominanti del giudice. In questo senso la lettura della motivazione della sentenza è istruttiva. Emergono preoccupazioni classiche: l'intoccabilità della famiglia nella sua struttura tradizionale, « piccola patria » chiusa al mondo sociale esterno, base emotiva del pervicace familismo che impedisce la distinzione fra sfera pubblica e sfera privata e che condanna il costume italiano ad una situazione pre-rivoluzione francese; il perbenismo che si scaglia contro la omosessualità in nome della ipermaschilità minacciata; più grave, infine, l'equazione fra fallito, povero e quindi socialmente pericoloso. « E' praticamente un fallito — si afferma nella motivazione della sentenza Braibanti — scrive libri che nessuno legge; quasi cinquantenne, vive ancora una vita fatta di miseria, di panni imbottiti, di panni lavati da sé, di carità della madre, del fratello, degli amici ». Come dire che chi non ha successo è un percosso da Dio e va tenuto al bando dalla società; successo come criterio ultimo di validità. Ciò può essere ed è un piatto luogo comune in una società come quella odierna, ma è comun-

que nulla più che l'espressione di un principio di preferenza affatto personale e giuridicamente irrilevante.

Più precisamente: la sua rilevanza giuridica deriva da un fatto scandaloso. Nei codici italiani sopravvivono articoli che rispondono a situazioni storiche da tempo superate. Per esempio, il delitto « plagio », cioè il delitto di chi riduca altri con la forza in istato di schiavitù nel senso letterale del termine. Questi articoli sono dunque superati; e tuttavia, la formulazione di essi è ambigua quel tanto che consente una sentenza di condanna non in base a dati di fatto che non sussistono più, bensì in base a proiezioni ideologiche e a opinabilissime opinioni.

Perché questi articoli che sopravvivono come residui di rapporti sociali passati non vengono abrogati? I fattori di viscosità del processo di ricambio delle norme giuridiche sono molti. Fa spicco tuttavia il perfezionismo formale per cui si giunge al feticismo della norma e si teme che qualsiasi modifica anche marginale metta a repentaglio la coerenza formale interna del sistema. La società muta, si evolve; nuovi valori e nuovi atteggiamenti si fanno luce e pagano una quota alta di inutile sofferenza al formalismo che impedisce il raccordo fra la norma e la vita. In questo senso, il caso Braibanti è più di un caso personale. Potrebbe, a nostro giudizio meriterebbe di trasformarsi nel « caso Dreyfus » della società italiana degli anni settanta.

Il piede vale più della scarpa.

F. F.

La sociologia degli intellettuali: introduzione al problema

I

Che i sociologi si siano posti e si pongano il problema degli intellettuali, o, con una terminologia più tradizionale, dell'*intelligentsia*, non appare difficile da comprendere dal momento che la sociologia considera il pensiero alla luce della sua matrice sociale, dei fattori sociali in cui esso sorge e che lo condizionano. Non può infatti porsi al di fuori di tale problema e tale analisi la cultura in senso stretto, come opera del pensiero dell'*élite* intellettuale. Appare dunque chiaro pure perché sia stata prevalentemente la sociologia della conoscenza, cioè lo studio del condizionamento sociale del pensiero, a occuparsi della questione, a considerarla quasi uno tra i suoi argomenti tradizionali e che costituiscono per essa una tappa obbligatoria¹. In altri termini, la considerazione sociologica del problema degli intellettuali comporta la crisi della concezione che postula aprioristicamente e acriticamente l'indipendenza dello « spirito », la totale libertà del pensiero dalle sue condizioni sociali, siano esse i fattori materiali o le tradizioni culturali che insieme ai primi formano la complessa struttura dei rapporti da cui esso nasce.

In quanto si è ora detto è in un certo senso implicita e sottintesa una definizione di intellettuale come colui che ha capacità di porsi criticamente dinanzi alla realtà. Un discorso sociologico sull'intellettuale solitamente comporta la concezione dello intellettuale come colui che non accetta passivamente il mondo così com'è — si manifesti esso come tradizione culturale o scientifica, ordine politico, realtà tecnologica, struttura economica, o in qualsiasi altro aspetto — ma sappia vedere il problema al di là di ciò che appare come dato; sappia cogliere la realtà come problematicità, essere libero, con il proprio pensiero critico, di

¹ Cfr. DOMENICO CORRADINI, *Karl Mannheim*, Milano, 1967. Scrive Corradini: « Se il presupposto della *Wissenssoziologie* è rappresentato dall'origine pratica delle idee, e se la correlativa metodologia tenta di elaborare gli schemi attraverso cui cogliere i nessi che fra la società e il pensiero intercedono, l'analisi dell'intelligenza e dei compiti che l'attendono costituisce poi una sorta di corollario » (p. 233).

« vedere le cose a proprio modo »². Se infatti l'intellettuale potesse essere anche il semplice esecutore acritico di ordini, o il tecnico che costruisce macchine e le fa funzionare, o anche il rielaboratore e il chiarificatore di teorie e idee preesistenti in cui egli si imbatte, il problema dell'indipendenza del pensiero, della problematicità della realtà data, della capacità di porsi criticamente di fronte a essa, da un lato, e del condizionamento sociale del pensiero dall'altro, non si potrebbe porre. Lo stesso affermare l'esistenza del problema comporta lo scartare, per ipotesi iniziale, sia la concezione dello « spirito » come aprioristicamente indipendente, sia la totale negazione dell'indipendenza del pensiero, considerato allora chiuso in un determinismo senza scampo. Ciò che la presenza e l'attualità del problema — a prescindere dai singoli tentativi di soluzione — sembrano indicare è invece una situazione di crisi nei confronti della figura dell'intellettuale concepita in termini tradizionali. La domanda circa il perché la sociologia si è interessata e si interessa degli intellettuali trova una risposta abbastanza ovvia e valida anche per gli altri problemi sociologici che abbiano una certa rilevanza nei

² LEWIS A. COSER, nel suo recente libro *Man of Ideas: A Sociologist's View* New York - London, 1966) scrive che « alcuni autori hanno avuto la tendenza a raggruppare sotto la denominazione di intellettuali tutti coloro che abbiano un'istruzione universitaria o tutti coloro, per citare Seymour M. Lipset, "che creano, distribuiscono e applicano la cultura, cioè il mondo simbolico dell'uomo, incluse l'arte, la scienza, la religione". (*Political Man*, New York, 1960, p. 311). Una definizione tanto vasta, sebbene possa offrire molti vantaggi pratici, non verrà usata in questa sede perché oscura le caratteristiche distintive di una categoria numericamente ristretta e tuttavia qualitativamente importante di manipolatori di simboli i cui attributi non vanno ricercati tra l'alto numero di persone che si dedicano alle arti, alle scienze, alla religione » (pp. VII-VIII). Coser continua affermando che « mentre la maggioranza degli uomini, nelle attività professionali come in altri campi, tendono a essere assorbiti nella ricerca di soluzioni concrete a problemi concreti, gli intellettuali sentono l'esigenza di andare oltre la meta immediata e concreta... [essi] sono uomini mai soddisfatti delle cose come sono » (p. VIII). Mentre condividiamo l'idea di Coser secondo cui l'intellettuale è colui che si pone criticamente dinanzi alla realtà data, per cui la citata definizione di Lipset non può essere considerata significativa e accettata, non ci sentiamo invece d'accordo nel sostenere che l'artista, lo scienziato, ecc. non possano essere anch'essi intellettuali nel nostro senso, cioè esercitare una funzione critica. Coser basa la sua distinzione su quella, molto discutibile, tra « intelletto » e « intelligenza ». « L'intelletto — egli scrive — in quanto distinto dall'intelligenza richiesta nelle arti e nelle scienze, presume una capacità di distacco dalla esperienza immediata... » (p. VIII). Ci sembra tuttavia che tale capacità di « distacco » non possa non essere considerata come una caratteristica propria anche dell'artista e dello scienziato che non sia un mero tecnico. Rimangono inoltre da discutere l'identità tra « concreto » e « immediato », che Coser sembra dare per scontata, e il problema di come intendere la « funzione critica ».

confronti della situazione storico-sociale concreta e non siano puramente formali e metodologici. Tale interesse sorge perché la figura e la funzione dell'intellettuale, i suoi scopi, i suoi compiti, il suo significato, in realtà la sua stessa esistenza, divengono oscuri, vengono messi in dubbio o negati. Se il pensiero si dimostra chiaramente legato alla struttura sociale, infatti, che senso può avere la figura dell'intellettuale che vorrebbe poter giudicare questa struttura e la realtà tutta transcendendola e ponendosi come critico dinanzi a essa? L'attualità di tale domanda non pare discutibile, quali che siano i vari tentativi di risposta. E nemmeno sembra negabile che il mondo in cui viviamo ha messo e mette sempre più in evidenza il condizionamento che la struttura della società esercita anche su coloro che per definizione, come si è detto, dovrebbero esserne i più liberi. Con ciò non si intende naturalmente dire che il problema sia « nuovo ». Vi potrebbe essere a questo punto, anzi, la tentazione di fare un discorso sulla attualità dell'ideale socratico e platonico, che tuttavia rimarrebbe troppo vago e remoto dall'impostazione sociologica del problema. Esso sembra comunque emergere in termini espliciti e urgenti con l'era moderna, la secolarizzazione della cultura, l'aumentata mobilità sociale, la rivoluzione industriale, la « cultura di massa ». Forse il discorso più noto in proposito è quello di Karl Mannheim, il cui nome è legato certamente non solo, ma forse in modo particolare, alla sua tanto discussa interpretazione sociologica della questione dell'*intelligentsia*. Se dunque sarà necessario esaminare il punto di vista di Mannheim e le critiche a lui mosse come uno tra gli aspetti centrali della discussione, va detto che già molto prima il problema era stato affrontato in termini sociologici, sia implicitamente che direttamente. L'interpretazione marxiana dei fenomeni intellettuali sembra costituire in proposito l'esempio più evidente di un discorso sociologico in un'era ancora in gran parte presociologica. Ricordiamo un noto brano dell'*Ideologia tedesca*:

« La produzione delle idee, delle rappresentazioni, della coscienza, è in primo luogo direttamente intrecciata all'attività materiale e alle relazioni materiali degli uomini, linguaggio della vita reale. Le rappresentazioni e i pensieri, lo scambio spirituale degli uomini appaiono qui ancora come emanazione diretta del loro comportamento materiale. Ciò vale allo stesso modo per la produzione spirituale, quale essa si manifesta nel linguaggio della politica, delle leggi, della morale, della religione, della metafisica, ecc. di un popolo. Sono gli uomini i produttori delle rappresentazioni, idee, ecc., ma gli uomini reali, operanti, così come sono condizionati da un determinato sviluppo delle forze

produttive e dalle relazioni che vi corrispondono fino alle loro formazioni più estese »³.

Non ci pare sia necessario rendere più manifesto il significato sociologico di espressioni come queste, che tendono a mettere in luce come la cultura in senso stretto (arte, morale, diritto, filosofia, ecc.) siano da comprendere nel quadro dei rapporti umani concreti in cui si manifestano. Il problema, a questo punto, è piuttosto un altro. In termini di « marxismo volgare » affermazioni quali quelle ora citate possono venire interpretate come principi di una teoria deterministica del pensiero dell'uomo, sempre legato al contesto socio-economico in cui si manifesta. Ciò sembra non poter non comportare la negazione di una qualsiasi forma critica del pensiero e quindi della cultura in quanto necessariamente « epifenomeni » della struttura socio-economica. Il punto di vista degli autori dell'*Ideologia tedesca* sembra tuttavia, alla luce sia dell'analisi del testo che di interpretazioni meno sprovvedute, essere ben diverso. Si tratta, in realtà, di un tentativo di dare un'effettiva forza e concretezza alla libertà umana. Leggiamo: « Naturalmente non ci daremo la pena d'illuminare i nostri sapienti filosofi sul fatto che la « liberazione dell'uomo » non è ancora avanzata di un passo quando essi abbiano risolto la filosofia, la teologia, la sostanza e tutta l'immondizia nell'« autocoscienza », quando abbiamo liberato l'« uomo » dal dominio di queste frasi, dalle quali non è mai stato asservito; che non è possibile attuare una liberazione reale se non nel mondo reale e con mezzi reali »⁴. Il pensiero estraniato dal processo della realtà storica è totalmente impotente e quindi non libero, in quanto non si può trasformare in azione, prassi rivoluzionaria, in quanto non è già azione. « Si tratta di rivoluzionare il mondo esistente, di metter mano allo stato di cose incontrato e di trasformarlo »⁵. In questo possiamo dire consista il vero momento critico, la funzione critica del pensiero e della azione, poiché quando, in seguito alla divisione del lavoro « interviene una divisione tra il lavoro manuale e il lavoro mentale »⁶ e quindi il pensiero può essere concepito scisso dalla attività pratica, esso diventa « pura teoria », perde qualsiasi efficienza e qualsiasi capacità critica nel senso ora indicato: è pensiero alienato. La critica che Marx e Engels fanno alla cultura tedesca del loro tempo è appunto quella di essere cultura alienata.

³ KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, trad. di Fausto Codino, introduzione di Cesare Luporini, Roma, 1967, p. 13.

⁴ *Ibid.*, pp. 14-15.

⁵ *Ibid.*, p. 15.

⁶ *Ibid.*, p. 21.

Riassumendo e in parte traducendo in termini più correnti almeno nell'ambito della sociologia contemporanea e nei confronti del nostro problema specifico, possiamo dunque affermare che la concezione marxiana non è deterministica, non nega la possibilità della funzione critica dell'intellettuale riducendo il suo pensiero a epifenomeno, ma ne denuncia l'alienazione nell'ambito della società sotto accusa.

Abbiamo riportato brevemente queste nozioni, certo non nuove, in quanto a nostro parere un'analisi sociologica degli intellettuali ora deve fare i conti principalmente con due questioni di base, o meglio due poli dello stesso problema, e appunto: 1) la possibilità della funzione critica degli intellettuali; e 2) la loro alienazione. Va detto comunque subito che se queste sembrano essere le questioni di base, esse sono poi state avvertite ed esaminate da punti di vista molto diversi a seconda degli orientamenti degli autori e dei periodi storici. Se la loro urgenza al momento attuale non ci sembra discutibile, discutibile è invece che i termini dei problemi siano al momento attuale fondamentalmente gli stessi e possano essere affrontati in modo identico. Il discorso sociologico sulla funzione critica degli intellettuali e sulla loro «alienazione» si svolge comunque spesso, anche se non mancano le eccezioni, in relazione al contesto della società industriale. Coerentemente ai principi della dialettica e alla sua interpretazione del processo della storia come dialettica, Marx, insieme con Engels, vede nella società industriale del suo tempo sia positivamente, come superamento delle fasi storiche precedenti, come fonte di maggiore libertà per gli uomini, sia negativamente, e quindi come fase da essere superata, in quanto la divisione del lavoro crea una sempre maggiore miseria e il lavoro alienato. E l'ottimismo da un lato e il pessimismo dall'altro — non certo l'«avalutatività» — ci sembrano caratterizzare gran parte della letteratura che direttamente o indirettamente riguarda il nostro argomento. Con questo naturalmente non vogliamo sostenere affatto una necessaria discendenza dei modi più recenti di trattare il problema dal marxismo, ma semplicemente la generalità e l'urgenza di esso nel nostro contesto storico-sociale e il fatto che negli scritti di Marx e Engels esso è già riconosciuto ed esplicitamente considerato.

II

Sarebbe, per esempio, molto difficile sostenere una tale discendenza a proposito di Georg Simmel, un autore anzi molto lontano dal marxismo e che tuttavia nell'anno 1900, in un'opera che forse egli considerava più di filosofia che di sociologia e che

infatti intitolò *La filosofia del danaro*⁷, fece alcune osservazioni certo diverse da quelle di Marx e Engels e che pure dimostrano anch'esse la preoccupazione nei confronti della società industriale in quanto fattore — potremmo dire — di alienazione del pensiero. Ma sarà opportuno esporre brevemente la questione nei termini dello stesso Simmel. La società industriale, egli afferma, crea un mondo autonomo, autosufficiente e indipendente dall'individuo. Come nelle altre attività umane, anche nella cultura diviene sempre più difficile che l'individuo possa partecipare a ciò che fa aderendovi totalmente, coinvolgendo totalmente la sua personalità. In realtà come gli altri campi dell'attività umana, anche la cultura viene a costituirsi come un complesso autonomo, con un suo « spirito oggettivo » che si contrappone allo « spirito soggettivo », cioè individuale. La divisione del lavoro comporta che i singoli si fanno sempre più specializzati nella loro attività e sempre coinvolti intimamente in essa, mentre il campo specifico in cui lavorano sfugge loro e vive di una vita autonoma molto più complessa di quanto non sia la conoscenza che l'individuo ha di essa. Ciò avviene anche per la cultura. L'individuo, con la sua « anima » rimane dunque alienato dalla sua attività, dotata di uno « spirito oggettivo ». Il pensiero si salva solo nella sua interiorità, tanto più ricco e intatto quanto più impotente a esprimersi esteriormente, nel lavoro.

Con questa nota ottimistica circa la salvezza del pensiero nell'intimità impotente del soggetto, la critica di Simmel non ci pare lontana dal punto di vista di alcuni autori contemporanei. Non di coloro che rifacendosi al filone marxista considerano la alienazione attuale del pensiero anche come fase per il raggiungimento di una maggiore libertà, ma piuttosto di coloro che rimangono chiusi in una visione pessimistica e spesso finiscono con l'apparire meri *laudatores temporis acti*.

La corrente più nota della sociologia che si è dedicata al problema dell'*intelligentsia* è invece caratterizzata da un maggiore

⁷ GEORGE SIMMEL, *Philosophie des Geldes*, Leipzig, 1900. Di tale libro sono state tradotte in italiano alcune pagine da Franco Ferrarotti. Esse sono incluse nell'antologia da lui curata e pubblicata con il titolo *Sociologia* (Milano, 1967, pp. 137-151). Nonostante le diverse premesse filosofiche e il diverso orientamento dei due autori (Marx e Simmel), è stato sostenuto che *La filosofia del danaro* « difficilmente potrebbe essere stata scritta senza Marx ». Cfr. HEINZ MAUS, *Simmel in German Sociology*, in « Essays on Sociology, Philosophy and Aesthetics by George Simmel et al. », a cura di Kurt H. Wolff, New York, 1965, pp. 193-194. Già György Lukács in *Geschichte und Klassbewusstsein* (1923), (trad. italiana di Giovanni Piana, *Storia e coscienza di classe*, Milano, 1967) aveva considerato esatta l'analisi di Simmel circa l'alienazione, ma ne aveva rilevato polemicamente il carattere superficiale e l'incapacità di giungere alle radici del problema (p. 123 trad. it.).

ottimismo — anche se si tratta sempre di un ottimismo non senza riserve e preoccupazioni, che implica sempre un lato negativo della medaglia — circa la funzione degli intellettuali. E ciò non tanto in accordo con la speranza di Marx di una liberazione futura dell'uomo alienato, ma piuttosto per quanto riguarda le loro possibilità presenti. Si è già fatto cenno a Mannheim, il quale, oltre che riprendere il punto di vista di altri autori tedeschi sul problema in questione, nella sua analisi sociologica cerca di dimostrare le origini storiche delle possibilità attualmente a disposizione degli intellettuali di esercitare quella funzione critica che è loro propria. Con l'era moderna, infatti, si supera l'idea dell'infallibilità della Chiesa nello stabilire ciò che è vero e ciò che è falso. La Chiesa perde il monopolio della verità; diverse interpretazioni della realtà e visioni del mondo si oppongono l'una all'altra ognuna con uguale diritto, e l'aumento della mobilità sociale, orizzontale ma soprattutto verticale, non permette più di considerare assoluto il punto di vista di una casta o una classe, ma impone invece di risalire all'analisi delle condizioni storico-sociali in cui il pensiero si sviluppa.

« In questo processo, l'illusione degli intellettuali sull'unità fondamentale del pensare viene a scomparire. Adesso l'intellettuale non è più, come prima, un membro di una casta o di un ordine, né le idee della casta valgono più per lui in assoluto. Proprio in questo sviluppo, di per sé relativamente semplice, possiamo trovare la spiegazione del fatto che la essenziale problematicità del pensiero moderno non nasce se non con la rovina del monopolio culturale del clero. Con la liberazione degli intellettuali dalla rigorosa organizzazione della Chiesa, altre interpretazioni del mondo furono riconosciute legittime »⁸.

A questa considerazione ottimistica di Mannheim per quanto riguarda le possibilità degli intellettuali nell'era moderna possiamo aggiungere quella molto più recente di Coser, secondo cui

« ... gli intellettuali necessitano di regolari contatti con i loro colleghi, poiché solo attraverso tale comunicazione essi possono sviluppare comuni principi di metodo e di livello, norme comuni che servono di guida al loro comportamento. Nonostante il mito popolare che afferma il contrario, la maggior parte degli intellettuali non può produrre il suo lavoro in solitudine ma ha bisogno dello scambio di idee, di dibattiti e discussioni con i loro compagni di lavoro per sviluppare le loro idee »⁹.

⁸ KARL MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, a cura di Antonio Santucci, Bologna, 1967, p. 14.

⁹ COSER, op. cit., pp. 3-4.

Il mondo moderno, secondo l'autore, che nel suo libro esamina alcuni tipici « contesti istituzionali delle attività intellettuali », ha favorito il crearsi di questi contesti. Da tali punti di vista, dunque, il lavoro intellettuale nell'era moderna sembra trovare maggiori possibilità di sviluppo che non in epoche precedenti. Ciò è verificabile con particolare facilità nel campo delle scienze, anche se, ovviamente, vi sono notevoli divergenze circa la spiegazione da dare a tale fenomeno storico. In proposito è particolarmente nota la tesi di Robert K. Merton il quale weberianamente sostiene la grande importanza dell'etica puritana per lo sviluppo delle scienze empiriche. A suo parere, se si risale alle origini della rivoluzione scientifica si può constatare che « l'etica puritana, come tipo ideale degli atteggiamenti di valore fondamentali nel protestantesimo ascetico in generale, indirizzò in modo tale gli interessi degli Inglesi del diciassettesimo secolo da costituire un *elemento* importante nello sviluppo degli studi scientifici »¹⁰. « Certi elementi dell'etica protestante avevano pervaso il campo dell'indagine scientifica e avevano lasciata la loro indelebile impronta sugli atteggiamenti degli scienziati nei confronti del loro lavoro »¹¹. Contrario a tale tesi che pure ha trovato molto riscontro negli ambienti sociologici statunitensi, si è dimostrato recentemente Lewis S. Feuer, il quale in un suo libro ha asserito in polemica con Merton che non è l'etica protestante a sviluppare le scienze ma lo spirito antidogmatico, di libertà¹². Ed esso sorge e si sviluppa in relazione al progresso economico e ai conseguenti contatti tra culture diverse.

Gli stessi autori, comunque, si dimostrano entrambi consci degli aspetti potenzialmente o attualmente negativi dei contemporanei sviluppi della scienza e del suo farsi strumentale nei confronti dell'attività economica e politica. Così Merton parla della perdita del senso di responsabilità da parte dello scienziato nei confronti delle conseguenze del suo operare, mentre Feuer lamenta la scomparsa, tra gli scienziati contemporanei, dello spirito rivoluzionario che caratterizzava invece la scienza del diciassettesimo secolo, affermando che ora lo scienziato spesso non appare che il dirigente di laboratori scientifici al servizio del potere politico ed economico. Sono problemi su cui sarà necessario soffermarsi più avanti.

¹⁰ ROBERT K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, trad. italiana di Carlo Marletti e Anna Oppo, Bologna, seconda ed., 1966, pp. 917-918.

¹¹ *Ibid.*, p. 919.

¹² LEWIS S. FEUER *The Scientific Intellectual: The Psychological and Sociological Origins of Modern Science*, New York, 1963.

III

L'esaltazione delle funzioni dell'*intelligentsia*, da parte di alcuni sociologi tedeschi di cui Mannheim è il più noto, ma non il primo cronologicamente, avviene comunque su basi almeno parzialmente diverse da quelle del discorso sullo sviluppo delle scienze, cioè sulla base dell'idea della *freischwebende Intelligenz*. Riscontriamo tale idea già nell'opera di Max Scheler *Probleme einer Soziologie des Wissens* la cui prima stesura risale al 1924. Scheler accenna a una teoria sociologica degli intellettuali principalmente in relazione all'idea del determinismo di classe. Egli afferma che « in ogni caso non può più andare dal punto di vista metodico che i rappresentanti intellettuali delle *classi* si rinfaccino gli uni agli altri... di difendere rispettivamente solo un'idea di dominatori o di oppressi... Se non ci fosse realmente nell'intelletto umano nessuna istanza capace di elevarsi *al di sopra* di tutte le ideologie di classi e delle loro prospettive di interesse, sarebbe allora una illusione ogni possibile conoscenza della verità. Ogni conoscenza sarebbe *solo una funzione dell'esito della lotta di classe*, esattamente come afferma di fatto l'interpretazione economica della storia anche rispetto alle leggi etiche della preferenza tra i valori, rispetto al bene e al male »¹³. Già in queste poche righe di Scheler noi riscontriamo dunque un ricorso alla categoria degli intellettuali contemporaneamente per un motivo più specifico — la critica al determinismo in termini di lotta di classe — e più generico: il tentativo di scongiurare il possibile relativismo come conseguenza del principio del condizionamento sociale del pensiero. Nè in Mannheim il problema viene posto in termini molto diversi. Certo egli, come si è già notato di sfuggita, inquadra maggiormente la questione in un'epoca par-

¹³ Nel volume collettaneo a cura dello stesso Scheler *Versuch einer Soziologie des Wissens*, pubblicato a Monaco. Tale saggio venne poi rielaborato e ripubblicato nel volume di Scheler *Die Wissensformen und die Gesellschaft*, Leipzig, 1929. Di esso esiste una traduzione italiana con il titolo *Sociologia del sapere* per opera di Dario Antiseri, con un'introduzione di Gianfranco Morra (Roma, 1966).

Come aveva già affermato Mannheim in *Ideologia e utopia* (cit., p. 155) e come nota Morra precisa in un suo volume di saggi (*Sociologia e antropologia*, Bologna, 1968, p. 119) dando anche la fonte bibliografica precisa, l'idea della *freischwebende Intelligenz* si ritrova anche in Alfred Weber (*Ideen zur Staat und Kultursoziologie*, Karlsruhe, 1927). Morra scrive che anche il fratello di Alfred, Max Weber, aveva già espresso questo principio con l'idea dell'« avalutatività ». Come cercheremo di dimostrare più avanti, Max Weber ci sembra tuttavia muoversi su un piano notevolmente diverso.

¹⁴ SCHELER, *Probleme einer Soziologie des Wissens*, trad. italiana, cit., p. 200.

ticolare¹⁵. Mannheim, comunque, sostiene anch'egli che il problema degli intellettuali non può essere compreso da una sociologia la quale voglia dare le sue spiegazioni esclusivamente in termini di classi sociali. Gli intellettuali, infatti, pur avendo anch'essi all'origine determinati legami con le loro diverse classi, acquistano, in seguito alla comune educazione, una cultura maggiormente critica che non gli altri gruppi sociali, siano essi o non siano classi. Chi è sottoposto, tramite l'educazione, all'influenza di tendenze opposte, raggiungerà una visione globale, che include le singole prospettive parziali. « Al contrario, la persona che non è in grado, per via della sua educazione, di rendersi ragione della società nel suo insieme e partecipa invece in modo diretto al processo sociale della produzione, tende semplicemente ad assorbire la *Weltanschauung* di un gruppo particolare e ad agire sotto l'influsso delle condizioni imposte dalla sua immediata situazione »¹⁶. Gli intellettuali, dunque, hanno maggiori possibilità, nei confronti degli altri gruppi sociali, di raggiungere, attraverso un distacco critico rispetto alle singole prospettive parziali — comprese quelle delle classi da cui provengono — una sintesi dinamica, che potrebbe risolversi in un intervento politico da parte loro, non più basato su interessi di parte, ma su una concezione che questi supera e raggiunge il livello della scienza. L'intervento degli intellettuali porta la politica dalla lotta irrazionale tra diversi interessi a una comprensione scientifica della vita storico-sociale ed economica e alla possibilità di un intervento su questa base.

In proposito, non ci sembra di poter negare una certa validità all'idea secondo cui una maggiore capacità critica e autocritica dovuta alla possibilità di considerare oltre ai propri e originari, anche punti di vista diversi, possa condurre al raggiungimento di una visione del mondo più « libera » dal condizionamento sociale, meno dogmatica e meno settaria. Né tale affermazione contraddice necessariamente la tesi secondo cui Mannheim porta l'esempio della *freischwebende Intelligenz* in funzione di critica

¹⁵ Oltre che in *Ideologia e utopia* (op. cit., pp. 154-164) Mannheim tratta del problema degli intellettuali in un saggio uscito postumo nel volume *Essays on the Sociology of Culture* (a cura di Ernst Mannheim in collaborazione con Paul Kecskemeti, Londra, 1956) che porta il titolo di *The Problem of Intelligentsia: An Enquiry into its Past and Present Role*, (pp. 9-170). In tale saggio l'autore cerca di individuare i mutamenti della figura e del ruolo dell'intellettuale nella storia della civiltà occidentale. Solo nell'epoca contemporanea sorge la figura dell'intellettuale relativamente indipendente dal condizionamento sociale. Ciò dipende dal crollo delle forme monopolistiche di potere e dell'assolutismo culturale.

¹⁶ MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, cit., p. 156.

al determinismo economico di classe¹⁷. Si deve inoltre aggiungere che se il discorso di Mannheim è rivolto principalmente al problema delle concezioni politiche, non c'è in esso nulla che ne vieti un ampliamento, nel senso che può essere considerato tipico degli intellettuali un atteggiamento critico e distaccato quale che sia il campo dell'attività umana che essi prendono in considerazione; cioè un tentativo di raggiungere una sintesi delle varie posizioni che sia dinamica in quanto rappresenti un superamento di esse, la loro negazione e l'affermazione di nuove proposte. Il problema — su cui ritorneremo — è piuttosto se vi siano realmente campi di conoscenza e di attività che possano correttamente essere considerati a prescindere dal loro contesto e significato politico.

Si sarà forse notato che, parlando di Mannheim, il termine « critico » è stato spesso accompagnato dal termine « distacco », e che comunque « critica » in questo contesto significa fondamentalmente « distacco critico » nel senso che la posizione di Mannheim è la posizione secondo cui l'atteggiamento critico è, almeno in un primo tempo, di distacco; coincide con l'imparzialità e l'« oggettività ». L'intellettuale in quanto tale deve cercare di

¹⁷ Anche Corradini, nonostante sostenga che Mannheim escogita lo stratagemma dell'*intelligentsia* socialmente indipendente sulla base della speranza che essa svolga « una sorta di opera mediatrice al cui culmine si realizza una sintesi continua delle *Weltanschauungen*, capace di evitare le chiusure dogmatiche di un mondo senza sviluppo e di sottoporre a rigido controllo i moti che potrebbero condurre al repentino e totale sconvolgimento del sistema costituito » (p. 229), e nonostante affermi che si tratta di un tentativo di superare la concezione della storia come lotta tra classi sociali, scrive che « l'interesse mannheimiano per gli intellettuali » dipende anche dall'« identificazione del criterio della verità con la sintesi delle varie prospettive ». (*Ibid.*, p. 233). Cfr. anche PIETRO ROSSI, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Milano, 1960. Rossi scrive: « La sociologia del sapere diventa... la base di una scienza politica, intesa come direzione razionale della prassi fondata sulla comprensione della situazione storico-sociale contemporanea nel suo complesso; e si realizza in una posizione ideologica, eterogenea rispetto ai vari indirizzi in conflitto, che ha il proprio « portatore » nell'*intelligentsia* — vale a dire in uno strato non soggetto ad una determinazione di classe, e capace di attuare una libertà di atteggiamento nei confronti degli interessi dei vari gruppi sociali. Poiché proprio questa differenzia, sul terreno del condizionamento storico-sociale, la sintesi fondata su una politica scientifica dagli orientamenti ideologici in lotta reciproca: questi orientamenti hanno la loro base in particolari gruppi sociali, e sono espressioni dei loro interessi, mentre la sintesi trova il proprio sostegno in uno strato capace di mediare tali interessi, e privo di propri particolari interessi da affermare. La situazione storico-sociale dell'intellettuale è eterogenea rispetto alla situazione degli altri gruppi sociali; essa è caratterizzata da una "possibilità di scelta" che rende possibile il suo libero collocamento, e la sua autonoma mediazione » (pp. 241-242).

distaccarsi dal condizionamento sociale che agisce su di lui, di vedere dal di fuori tale condizionamento, prenderne atto criticamente e prendere atto criticamente dello stesso fenomeno anche in relazione a gruppi sociali diversi dal proprio. L'intellettuale pertanto deve giungere a una prospettiva più ampia, più critica in quanto più distaccato. Il contadino che va in città è marginale sia rispetto al contesto rurale, sia rispetto al contesto urbano. Proprio in questa marginalità, che possiamo chiamare anche distacco, consiste la maggiore possibilità critica dell'intellettuale. E Mannheim vede in tale esempio l'intellettuale *in nuce*. A questo punto non ci possiamo non porre le domande: « Il distacco non porta per caso all'inattività? Non coincide con l'alienazione, l'estraneazione dal processo storico-sociale concreto in cui di fatto l'intellettuale è inserito e con il quale necessariamente deve fare i conti qualsiasi sua attività, qualsiasi suo intervento? La posizione dell'intellettuale distaccato non è quindi tacciabile di assenteismo e pertanto di accondiscendenza? Non si giustifica allora la tanto comune diffidenza nei confronti degli intellettuali come coloro che, attenti a elaborare i loro discorsi teorici, non comprendono poi nulla dei problemi pratici, della situazione concreta che pure è anche *loro*? » Mannheim è ben cosciente di tale difficoltà. Anzi, possiamo affermare senza timore che egli, come del resto si è già detto, vuole principalmente dare alla politica una base scientifica che possa servire di riferimento per una azione razionale, e per questo confida nella *partecipazione* degli intellettuali e nella loro critica attiva, che si oppone a qualsiasi visione settaria, parziale, dogmatica, della situazione politica. Mannheim scrive infatti che:

« Si potrebbe... condannare il comportamento di singoli intellettuali e la loro invincibile perplessità, ma il nostro solo interesse è qui di spiegare una tale condotta, riferendoci alla posizione che essi occupano nell'intera struttura sociale. *La mancanza di un impegno concreto verso la società può allora essere riguardata come l'abuso negativo di un particolare stato sociale.* L'individuo, invece di far convergere le sue energie sulle possibilità positive della situazione, cade vittima delle suggestioni latenti in essa. Nulla sarebbe nondimeno più ingiustificato che fondare il proprio giudizio della funzione di uno strato sociale sulla condotta di taluni suoi membri e *non vedere come la frequente « mancanza di convinzioni » da parte degli intellettuali sia semplicemente una conseguenza del fatto che essi soltanto sono in grado di avere delle convinzioni teoricamente giustificate* »¹⁸.

¹⁸ MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, cit., pp. 159-160. Il corsivo è nostro.

Errano quindi, secondo Mannheim, quegli intellettuali che ricercano la loro identità affiliandosi a un partito, una setta, a una delle parti attive nella lotta politica, anche se si tratta di un atteggiamento molto comune. In realtà « resta da domandarsi se, nella sfera politica, una decisione in favore di una mediazione dinamica non possa avere maggior valore di un incontrastato assenso alle teorie passate o di un dogmatico progetto per il futuro »¹⁹. La relativa libertà dell'*intelligentsia* dal condizionamento politico è dunque vista in funzione della sua possibilità di agire politicamente sulla base di un pensiero maggiormente « critico ». Mannheim è conscio pure della precarietà di tale « pensiero critico » degli intellettuali del nostro tempo. E' questo un tema che, come si sa, è stato ripreso e sviluppato molte volte e ha raggiunto gli onori della cronaca o quasi. Esso comunque ha origini relativamente remote. Mannheim, riprendendo la distinzione di Max Weber tra « razionalità rispetto ai fini » e « razionalità rispetto ai mezzi », denuncia la tendenza del pensiero a farsi sempre più tecnico, funzionale, strumentale, e a perdere di vista il significato ultimo di tale sua strumentalità, cioè a non porsi più criticamente nei confronti dei fini. Perciò Mannheim distingue tra una « razionalità funzionale » (tecnica, strumentale, acritica rispetto ai fini) e una « razionalità sostanziale ». Nelle società industriali si ha un grande sviluppo del primo nei confronti del secondo genere di razionalità. Secondo Mannheim « a chi predisse che l'ulteriore industrializzazione della società avrebbe elevato la capacità media di giudizio indipendente, gli eventi degli ultimi anni devono aver insegnato quanto si sbagliava. Le scosse violente delle crisi e delle rivoluzioni hanno scoperto una tendenza che fino ad ora ha lavorato al di sotto della superficie, vale a dire l'effetto paralizzante della razionalizzazione funzionale sulla capacità di giudizio razionale »²⁰. Né tale processo tocca solo le « masse » e lascia intatta l'élite intellettuale. Nel saggio dedicato agli intellettuali l'autore si pone infatti lo stesso interrogativo. Egli si chiede se il fenomeno degli intellettuali relativamente indipendenti non sia un episodio legato a un momento di transizione tra un periodo in cui prevale il monopolio ecclesiastico e un periodo in cui prevarrà lo spirito burocratico, tecnico, amministrativo, la divisione del lavoro e la specializzazione basati sullo stato assoluto e la democrazia di massa. Si può trattare dunque di « un episodio tra periodi di cultura istituzionale »²¹. Mannheim esplicita comunque chiaramente

¹⁹ *Ibid.*, p. 158.

²⁰ MANNHEIM, *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*, trad. italiana di Aldo Devizzi, Milano, 1959, p. 55. Cfr. CORRADINI, *op. cit.*, p. 357.

²¹ MANNHEIM, *The Problem of Intelligentsia*, loc. cit., p. 169.

e di nuovo qual'è la sua speranza in proposito: « L'evidente mancanza di identità sociale è per l'intellettuale un'occasione unica. Lasciamo che egli aderisca ai partiti, ma con il punto di vista che è specificamente suo, e senza l'abbandono di quella mobilità e quella indipendenza che caratterizzano la sua attività. Le sue affiliazioni non devono essere fonte di auto-abnegazione, ma di nuove occasioni per l'analisi critica »²².

IV

Ben diversa è quindi la posizione di Mannheim da quella di molti altri che, prima e dopo di lui, hanno sostenuto la necessaria totale estraneità dell'intellettuale, generalmente concepito come « scienziato », dalla politica attiva, e l'esigenza che egli, fintanto che vuole restare scienziato, non prenda posizione in alcun modo. La « scienza » non dà « giudizi di valore ». Esempio tipico di tale posizione è il pensiero di Max Weber in proposito. Secondo Weber è assolutamente inevitabile che lo scienziato, come qualsiasi altro uomo in quanto essere culturale, si basi, nella sua attività, su alcune premesse di valore. La realtà è infatti un insieme infinito di dati senza significato, e solo l'orientamento dell'uomo con la sua cultura nei suoi confronti può permettere una certa selezione, indicare quali sono rilevanti e quali no. Così lo scienziato che compie qualsiasi genere di ricerca è condizionato, nella scelta dell'argomento da considerare, dalle sue premesse di valore, che gli permettono tale scelta e che non sono puramente individuali dipendendo anche dalla cultura cui lo scienziato appartiene. Questo momento è tuttavia pre-scientifico. Nell'attività scientifica si dovrà procedere solo alla raccolta e alla elaborazione dei dati secondo un metodo che non è — sempre che l'attività non sia subdolamente politica, ma sia realmente scientifica — condizionata da premesse di valore. Il metodo si fa garanzia di obiettività. E' questo il significato della tanto discussa « valutatività »²³. Il punto di vista di Weber in proposito ci pare notevolmente diverso da quello relativo alla *freischwebende Intelligenz* di cui si è detto. Per Mannheim si è visto infatti che l'in-

²² *Ibid.*, p. 170.

²³ Su tale problema si veda il saggio *Il significato dell'« valutatività » delle scienze sociologiche e economiche*, nel volume di saggi di Max Weber « Il metodo delle scienze storico-sociali », a cura di Pietro Rossi, Torino, 1958. Circa il pensiero di Weber sul problema degli intellettuali, si veda il volumetto *Il lavoro intellettuale come professione*, (trad. di Antonio Giolitti, Nota introduttiva di Delio Cantimori, Torino, seconda ed. 1966) composto di due saggi: « La scienza come professione » e « La politica come professione ».

telligentsia raggiunge un livello di libertà maggiore, nei confronti del condizionamento sociale, che non gli altri membri della società, mentre Weber, per quanto concerne le premesse di valore sembra considerare gli intellettuali (gli scienziati) altrettanto condizionati quanto tutti gli altri. La scienza non sembra concedere alcun affrancamento dalle premesse di valore, che sono in parte risultato del condizionamento sociale, nel senso del raggiungimento di una sintesi dinamica delle varie posizioni; permette solo di portare avanti un'analisi in termini metodologicamente corretti. Non vi è sintesi delle varie posizioni valutative, e ancor meno vi è la pretesa di un'azione politica basata su una tale sintesi. In quanto scienziati ci si deve solo astenere dalla politica attiva. Si potrà invece esaminare scientificamente l'attività politica, ma ciò è problema del tutto diverso e scisso dalla presa di posizione pratica, della scelta politica e dall'intervento. Weber trae e con molta coerenza le conseguenze di questa sua impostazione. Egli scrive: « Al giorno d'oggi, l'esercizio della scienza come professione è condizionata sul piano interiore, dal fatto che la scienza è pervenuta a uno stadio di specializzazione prima sconosciuto, e che tale rimarrà sempre in futuro », e « solo in caso di un'estrema specializzazione l'individuo può avere sicura coscienza di produrre qualcosa di realmente compiuto nel campo scientifico »²⁴. Il consiglio che deriva da tali affermazioni non può essere che questo: « Resti quindi discosto dalla scienza chi non è capace di mettersi, per così dire, dei paraocchi, e di penetrarsi dell'idea che il destino della propria anima dipende appunto dall'esattezza »²⁵. Molte illusioni del passato circa la scienza sono, a parere sempre di Weber, definitivamente crollate. Tali illusioni erano tutte fondate sull'idea che la scienza potesse servire di orientamento nella vita, mentre ora sappiamo che « la progressiva intellettualizzazione non significa una progressiva conoscenza generale delle condizioni di vita che ci circondano. Essa significa bensì qualcosa di diverso: la coscienza o la fede che basta soltanto *volere*, per *potere* ogni cosa — in linea di principio — può essere dominata con la *ragione* »²⁶. Sappiamo che « le creazioni del pensiero scientifico sono un mondo sotterraneo di artificiose astrazioni che cercano di cogliere con le loro mani esangui, senza mai riuscirvi, la linfa e il sangue della vita reale »²⁷. Weber dunque concorda pienamente con la tesi secondo cui la scienza si muove su un piano di astrazione completamente

²⁴ WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, loc. cit., pp. 12-13.

²⁵ *Ibid.*, p. 13.

²⁶ *Ibid.*, pp. 19-20.

²⁷ *Ibid.*, pp. 21-22.

diverso da quello su cui si trovano i problemi dell'azione, nel senso più vasto, quindi non solo dell'azione politica. Secondo Weber non si può dare torto a Tolstoj il quale afferma che la scienza « è assurda perché non risponde alla sola domanda importante per noi: che dobbiamo fare? come dobbiamo vivere? »²⁸. In realtà « il fatto che non vi risponda è assolutamente incontestabile. Si tratta soltanto di domandarsi in che senso non dia « nessuna risposta, e se in luogo di questa essa non possa per caso dare un qualche aiuto a chi si ponga la questione nei suoi termini esatti. Oggi si suole sovente parlare di scienza « senza presupposti ». Ve n'è una? Dipende da quel che si vuol intendere. Presupposto di qualsiasi lavoro scientifico è sempre la validità delle regole della logica e del metodo: fondamenti generali del nostro orientamento nel mondo. Ora, siffatti presupposti, per lo meno quanto alla nostra questione particolare, non sono menomamente problematici. Si pressuppone inoltre che il risultato del lavoro scientifico sia importante nel senso che sia « degno di essere conosciuto » (*wissenswert*). E qui evidentemente hanno la loro radice tutti i nostri problemi. Giacché questo presupposto non può essere a sua volta dimostrato con i mezzi della scienza. Può essere soltanto *spiegato* in vista del suo significato ultimo, che bisognerà accogliere o respingere a seconda della personale posizione ultima assunta di fronte alla vita »²⁹.

La scissione tra « scienze » e « vita » appare completa, anche se Weber cerca poi di superarla asserendo che la funzione morale della scienza consiste nel mettere a nudo i « fatti interessanti », nel « disincantamento del mondo », nel rendere coscienti le diverse fazioni dei punti deboli delle loro rispettive prese di posizione.

Il punto di vista in questione non rimane certo al di là di ogni critica. Basti vedere come all'inizio del saggio di cui stiamo trattando l'autore sostenga l'estraneità della scienza nei confronti dei « valori » nonostante che questi ne costituiscano sempre una premessa inevitabile, e alla fine sembri negare la loro esistenza, creando una certa confusione tra l'idea dei valori come necessario orientamento dinanzi alla realtà, e l'idea dei valori come principi assoluti, eterni, immutabili, la fede nei quali sarebbe nell'epoca attuale anacronistica. Ma l'obiezione più rilevante per quanto riguarda il problema sociologico dell'intelligenza, consiste nel carattere alienato della scienza, che sembra inevitabile secondo la concezione in parola. Si tratta di un'obiezione che richiede un esame particolare, perché costituisce uno tra i

²⁸ *Ibid.*, p. 25.

²⁹ *Ibid.*, pp. 25-26.

nodì più difficili della nostra discussione, e perché non riguarda Weber in particolare, ma un modo di intendere l'attività scientifica molto diffuso e spesso accettato acriticamente. Per molti, infatti, la scienza, di per sé e per definizione, rimane, in quanto basata sull'astrazione, al di fuori della concretezza della vita. Questa alienazione dalla vita sarebbe il prezzo che deve pagare ogni scienziato per quanto riguarda la sua attività³⁰. La concezione della scienza come elaborazione del « metodo scientifico » in termini di « logica formale », al di là quindi di problemi contentutistici, sembra essere il limite estremo della posizione che esplicitamente o implicitamente sostiene la frattura fra « scienza » e « vita ». La simpatia che dimostrano i neopositivisti nei confronti di Weber là dove questi sostiene l'avalutatività e il formalismo nella scienza, e l'avversione nei confronti dello stesso autore quando egli subisce ancora l'influsso dello storicismo tedesco e del dualismo tra scienze della natura e scienze della cultura sembra dimostrare appunto quanto la posizione weberiana sia stata accentuata e ci si sia irrigiditi su uno dei poli della problematica dell'autore a tutto danno dell'altro e della comprensione della tensione che pure in lui era non solo presente, ma fondamentale³¹.

V

L'« estraneazione » di cui stiamo parlando è considerata talvolta, come si è visto, solo in relazione alla scienza e allo scienziato, mentre altre volte essa appare come propria della condizione degli intellettuali, e viene considerata un modo di essere loro tipico. Si tratta della posizione irrazionalistica secondo cui l'intelletto, concepito come astrazione, lascia sfuggire l'essenza, fondamentalmente irrazionale, della vita umana. Formalismo e irrazionalismo sembrano qui arrivare alla medesima conclusione: la scienza (per il formalismo) e l'intelletto (per l'irrazionalismo) non possono comprendere la realtà della vita nella sua concre-

³⁰ Si veda, a titolo di esempio, quanto scrive Marion Levy Jr.: « Vi è una profonda verità nell'accusa umanistica di Pope: "Ricercando il filo della vita nelle creature che sezioni lo perdi nell'istante stesso in cui lo intravedi". E' importante prendere atto che questo è il prezzo inevitabile delle teorie scientifiche ». *The Structure of Society*, Princeton, 1952, p. 48. (Il corsivo è nostro).

³¹ Circa l'atteggiamento neo-positivista nei confronti di Weber, vedi GIANNI STATERA, *Logica, linguaggio e sociologia: studio su Otto Neurath e il neopositivismo*, Torino, 1967, pp. 142-153. Per una considerazione del conflitto presente in Weber, autore « lacerato dalle contraddizioni », vedi FRANCO FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Bari, seconda ed., 1968.

tezza; essi sono segregati in un mondo astratto e irreali. E nessuna delle due posizioni va esente dal compiacimento. L'estraneazione dalla vita è sentita anche come privilegio di pochi eletti. Eppure ne segue anche l'atteggiamento tanto diffuso di diffidenza verso l'intellettuale che « non capisce niente della vita ». Gli esempi, nella letteratura, sono innumerevoli. Basti pensare al « poeta » dei *Promessi sposi* nel senso di « un cervello bizzarro e un pò balzano, che, ne' discorsi e ne' fatti, abbia più dall'arguto e del singolare che del ragionevole », dove per ragionevole si intende non certo la razionalità astratta, ma il buon senso comune. Anche più significativo è un aneddoto portato da Kierkegaard:

« In qualche luogo d'Olanda viveva un uomo sapiente. Era un orientalista ed era sposato. Un giorno all'ora del pranzo egli non viene a mangiare, sebbene l'abbiano mandato a chiamare. Sua moglie lo attende ansiosa col desinare, sa che egli è in casa, e più dura l'attesa, meno ella si sa spiegare la sua assenza. Alla fine si decide ad andar da lui per convincerlo a venire. E' seduto solo nel suo studio, non vi è anima viva presso di lui. E' sprofondato nei suoi studi orientali. Immagino che ella si sia curvata su di lui, abbia messo il braccio attorno al suo collo, dato uno sguardo al suo libro, poi l'abbia guardato e detto: mio caro, non vieni a mangiare? Quel dotto avrà avuto forse a mala pena il tempo di far caso a quello che gli è stato detto, ma non appena vede sua moglie, probabilmente ha risposto: « sì, mia cara, oggi non si parla di mangiare, ho trovato una vocalizzazione che non ho mai visto prima; l'ho visto citato altre volte questo brano, ma mai in questo modo, eppure la mia edizione è un'ottima edizione olandese; vedi, questo punto mi fa diventar matto ». Immagino che sua moglie l'avrà guardato un po' sorridendo e un po' rimproverandolo che quel piccolo punto pretenda di disturbare l'ordine della casa; e la storia dice che ella abbia risposto: ma è poi cosa da prendersi tanto a cuore? Guarda, ci soffio sopra. Detto, fatto, ella soffia, ed ecco che la vocalizzazione, scompare; poiché lo strano punto era un briciolo di tabacco da presa. Il dotto si affrettò a tavola, contento che fosse scomparsa la vocalizzazione, ancor più contento di sua moglie »³².

Se l'intellettuale viene così concepito, cioè estraniato dalla vita concreta in virtù quasi di una sua « natura » particolare e immutabile, si potrebbe pensare che dal punto di vista sociologico il problema perde di interesse. Oppure, se ne conserva, è perché diviene necessario chiarire i motivi storico-sociali per i quali esiste questo « stereotipo » nei confronti degli intellettuali.

³² SÖREN KIERKEGAARD, *Aut-Aut: estetica ed etica nella formazione della personalità*, edizione italiana a cura di Remo Cantoni, Milano, 1960, pp. 191-192.

L'attenzione si rivolge allora, potremmo dire, all'« opinione pubblica » sugli intellettuali. Non crediamo, tuttavia, che « si possa negare a priori tanto facilmente la storicità e la « sociologicità » del problema dell'alienazione degli intellettuali, come è stato recentemente fatto, prima sostenendo una concezione dell'alienazione che ne fa una categoria universale della mente umana e stimandola poi inapplicabile sul piano operativo in base alla concezione, anziché cercarne un significato rilevante nei confronti del mondo in cui viviamo³³. In realtà anche nell'aneddoto di di Kierkegaard, che sembrerebbe mettere a nudo la « natura » dell'intellettuale a mala pena riscattata dall'opera vivificatrice e redentrice della moglie, il « dotto » appartiene quasi esplicitamente a una classe sociale privilegiata. Ha i servitori che lo vanno a chiamare e, a quanto sembra, non ha molta fame.

Si giunge così facilmente alla concezione opposta a quella della totale astrazione dalla vita sociale e politica da parte dell'intellettuale: alla concezione, cioè secondo cui non può esservi attività che non sia direttamente o indirettamente politica. E anche l'intellettuale non si trova affatto dinanzi all'alternativa di agire o non agire politicamente. La mancanza di « impegno » ha essa pure un significato ben preciso dal punto di vista sociale e politico. Tale affermazione non è certo nuova. L'abbiamo in realtà riscontrata già in Marx ed è stata ripresa più volte da esponenti del pensiero marxista. In Italia, Gramsci ha sviluppato il suo discorso sugli intellettuali da questo punto di vista. A suo parere, l'illusione degli intellettuali di essere indipendenti, quanto alla propria attività di intellettuali, dal processo storico-politico in cui si trovano a vivere, va a sua volta spiegata in termini storico-politici: « Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico: l'imprenditore capitalistico crea con sé il tecnico dell'industria, lo scienziato dell'economia politica, l'organizzatore di una nuova cultura, di un nuovo diritto, ecc. ecc. »³⁴. Ora, se « la categoria degli ecclesiastici può essere considerata la categoria intellettuale organicamente legata all'aristocrazia fondiaria »³⁵, il dominio intellettuale del clero, tuttavia,

³³ Cfr. LEWIS FEUER, *Che cos'è l'alienazione? Storia di un concetto*, in « Sociologia alla prova », a cura di M. Stein e A. Vidich, Roma, 1966, pp. 73-103.

³⁴ ANTONIO GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, 1955, p. 3.

³⁵ *Ibid.*, p. 4.

non è assoluto; anzi, esso ha trovato oppositori, favoriti dal « potere centrale del monarca »³⁶. Sorgono dunque categorie diverse di intellettuali con funzioni sociali fondamentalmente uguali, e poiché esse « sentono con « spirito di corpo » la loro ininterrotta continuità storica e la loro « qualifica », così essi pongono se stessi come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante. Questa auto-posizione non è senza conseguenze nel campo ideologico e politico, conseguenze di vasta portata: tutta la filosofia idealista si può facilmente connettere con questa posizione assunta dal complesso sociale degli intellettuali e si può definire l'espressione di questa utopia sociale per cui gli intellettuali si credono « indipendenti », autonomi, rivestiti di caratteri loro propri, ecc. »³⁷. Data l'ineluttabile politicità riconosciuta o non riconosciuta dell'intellettuale, per Gramsci « il problema della creazione di un nuovo ceto intellettuale consiste... nell'elaborare criticamente l'attività intellettuale che in ognuno esiste ». E l'attività critica è fondamentalmente politica, anzi, più specificamente, di partito. Per creare l'« Ordine Nuovo » l'intellettuale deve « mescolarsi attivamente alla vita pratica ». Egli non sarà né retore, né mero tecnico, ma giungerà « alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica »³⁸, in cui la tecnica viene vista in funzione della prassi politica.

Va notato, a questo punto, che se alle nostre orecchie la fiducia di Gramsci nel partito e nella funzione critica non può non suonare troppo ottimistica, e se noi sappiamo come lo spirito burocratico del partito possa soffocare gli impulsi critici e di opposizione, non per questo appaiono soddisfacenti e accettabili le critiche, abbastanza comuni, secondo cui Gramsci sacrifica in nome del partito qualsiasi esigenza di libertà dell'intellettuale. Gramsci in realtà si sforza di individuare le possibilità della funzione critica dell'intellettuale nonostante la sua inevitabile dipendenza sociale, e non vuole limitarsi a concepire l'intellettuale come dotto estraniato dalla vita politica proprio perché in tal caso la sua funzione critica sarebbe solo fittiziamente tale e di fatto si esaurirebbe in una forma indiretta e latente di accettazione. Così, per esempio, Elémire Zolla, il quale si limita a rimpiangere la figura del dotto che gli pare vinto dalla società tecnologica e dalla cultura di massa, non rende giustizia alla fondamentale esigenza critica di Gramsci, che è da lui criticato aspramente per le ragioni cui si è ora accennato, né cerca una via di uscita all'attuale « eclissi dell'intellettuale ». Rimane semplice-

³⁶ *Ibid.*, p. 5.

³⁷ *Ibid.*, p. 5.

³⁸ *Ibid.*, p. 7.

mente chiuso in una visione nostalgica della vita. Se non possiamo non prendere in considerazione le affermazioni di Zolla, che rivendica la libertà dell'intellettuale e si lamenta in quanto « nessuno ricorre più all'idea di verità oggettiva come critica »³⁹, non ci sembra tuttavia che le sue risposte, cioè la concezione della libertà e della critica come proprietà del dotto aristocratico⁴⁰ nemico della cultura di massa valgono a risolvere il problema. Rimangono infatti da chiarire le condizioni strutturali in cui agisce il dotto aristocratico e che gli consentono di agire in tal modo; e in realtà vi è il rischio che chiarire queste condizioni significhi demistificare la libertà e la criticità dell'intellettuale tradizionale. Ciò è appunto quanto ha cercato di fare Gramsci.

In alcuni casi, dunque, la critica della società industriale avanzata, tecnologica, di massa e dei suoi prodotti (anche intellettuali) sembrerebbe esaurirsi in un compiaciuto atteggiamento di sdegno. Diverso è invece l'atteggiamento di coloro che non prescindono dall'analisi delle strutture sociali in relazione alla cultura di massa, ma pur procedendo su questo piano arrivano alla conclusione secondo cui tali strutture non forniscono più alcuna possibilità che si sviluppi un reale spirito critico che abbia in sé la forza di negare lo *status quo* e di costituire la base per un effettivo mutamento dell'ordine costituito, delle forme

³⁹ ELÉMIRE ZOLLA, *Eclissi dell'intellettuale*, Milano, IV edizione, 1964, p. 218.

⁴⁰ Scrive ZOLLA: « Due definizioni diverse si possono fornire del termine "intellettuale", la prima suonando a un dipresso così: intellettuale è chi esercita l'intelletto, ovvero chiunque detenga una tecnica; la seconda invece: chiunque abbia un'educazione che gli consenta di esprimere la sua personalità entro il suo particolare lavoro. Mentre la prima sta al positivo ed al sociologicamente utilizzabile, la seconda, piuttosto che una categoria sociale, formula un ideale umano e la parola stessa "intellettuale", appare una versione moderna e forse non gradevole di altre diverse ed antiche: uomo di occupazione liberale o dotto. Nella cultura italiana l'uso di Gramsci sta alla prima accezione, quello di Croce alla seconda ». *Ibid.*, p. 197. E' tuttavia facile l'obiezione secondo cui è necessario chiarire le condizioni che permettono la realizzazione di questo « ideale umano ». Conviene forse, a tale proposito, prescindere dal caso specifico di Zolla e ricordare che, come è stato affermato in un recente libro, « la critica reazionaria, umanistica della civiltà... perviene abbastanza sovente a rendersi conto della decadenza dell'individuo e della crisi della società, ma addossa la responsabilità ontologica di tutto ciò all'individuo in sé, concepito come del tutto libero e interiore: ecco allora l'accusa di superficialità, di mancanza di fede diventare l'ultima parola di questa critica, e la "conversione" suo ultimo conforto. Individualisti, umanisti, condannano l'individuo per la vacuità meccanica e debolezza nevrotica, ma il senso del loro verdetto è che essi preferiscono ancora sacrificare l'individuo invece che esercitare la loro critica sul *principium individuationis* sociale ». GIAN ENRICO RUSCONI, *La teoria critica della società*, Bologna, 1968, p. 251.

stabilite della società. Come è noto questa è la posizione di Herbert Marcuse, il quale da tempo insiste nell'asserire che nell'attuale fase della società industriale avanzata rischia di scomparire la facoltà del « pensiero negativo »⁴¹. Mentre le condizioni strutturali del primo capitalismo avevano in sé gli elementi che avrebbero portato alla sua negazione e quindi al passaggio a una nuova fase, l'attuale situazione del neocapitalismo vede un completo assoggettarsi di tutte le forze alle forme di potere stabilite, in quanto queste ora possono, dato il livello attuale della produzione, creare e soddisfare le esigenze degli individui che vivono in tale società, facendo in tal modo venir meno le tensioni tra classi proprie delle fasi storiche precedenti e togliendo di fatto all'uomo ogni libertà di opposizione. Il « pensiero negativo » non trova più le condizioni strutturali necessarie per esprimersi. Marcuse crede tuttavia nella possibilità che la coscienza possa ancora riscattarsi — egli non abbandona le premesse idealistiche, hegeliane della sua concezione — e pertanto si giustifica in lui la speranza in qualsiasi forma di opposizione radicale, anche se da parte di minoranze politicamente al momento insignificanti, basata su una nuova coscienza, così come si giustifica la sua stessa opera di critica « senza speranza », la cui esistenza tradisce invece di per sé la speranza⁴².

Questi cenni a una teoria del resto giunta agli « onori » della cronaca dovrebbero bastare a far comprendere il perché dell'avversione di Marcuse nei confronti del « pensiero positivo », della « razionalità tecnologica » e della « filosofia a una dimensione ». La critica al positivismo come filosofia che accettando il dato per quello che è si preclude la capacità di vederlo nelle sue potenzialità, si ferma a ciò che appare immediatamente — mentre il compito della « filosofia negativa » è quello di cercare di trascendere il dato e di individuare, sulla base delle sue potenzialità, le vie per la sua trasformazione, è un compito fondamentalemente critico, di negazione, rivoluzionario — risale al primo Marcuse⁴³, ma costituisce il *leitmotiv* di tutta la sua opera. Gli intellettuali — filosofi, sociologi, psicologi, fisici, ecc. — della società industriale avanzata sembrano aver perduto le loro facoltà critiche ed essere arenati in una visione del mondo « positiva », acritica, « a una dimensione ». E alla base di questo at-

⁴¹ Cfr. « Una nota sulla dialettica », in *Ragione e rivoluzione*, trad. italiana di Alberto Izzo, introduzione di Antonio Santucci, Bologna, 1966, pp. 6-16.

⁴² Cfr. *L'uomo a una dimensione: L'ideologia della società industriale avanzata*, trad. italiana di Luciano Gallino e Tilde Giani Gallino, Torino, 1967.

⁴³ Cfr. ancora *Ragione e rivoluzione*, loc. cit.

teggimento degli intellettuali vi è una struttura sociale che, come si è visto, impedisce l'opposizione nel suo ambito. La critica è ormai divenuta utopia. L'intellettuale riesce ad apprezzare solo ciò che dà risultati scientificamente certi all'interno della struttura sociale esistente⁴⁴. E tuttavia Marcuse crede fermamente « che sia compito e dovere dell'intellettuale richiamare e preservare le possibilità storiche che sembrano essere divenute possibilità utopistiche »⁴⁵.

VI

Questo compito consiste evidentemente nel prendere atto della politicità di professioni e attività che non sembrano politiche e proprio per questo carattere apparentemente neutrale finiscono con l'essere in funzione dell'ordine costituito. La « positività » della scienza diviene falsa neutralità e accettazione passiva dello *status quo*, in realtà, anzi, una forma di collaborazione. E' rilevante notare in proposito che in questi ultimi anni tale critica è stata avvertita all'interno delle stesse scienze positive da molti loro rappresentanti. Non si tratta dunque più — sembra — di un discorso completamente estraneo alla scienza, destinato a muoversi in un'orbita completamente diversa da quella degli scienziati. Notiamo invece da parte di questi stessi, anche se si tratta di una piccola minoranza, l'esigenza di affermare che la scienza non va concepita come scissa dalla morale sociale. Charles P. Snow, per esempio, ha recentemente sostenuto, anche se non senza difficoltà e compiacimenti (asserendo a tale proposito il valore estetico della scienza e la sua moralità in quanto mira a raggiungere il « vero ») « la non neutralità morale della scienza » sulla base del fatto che l'operato degli scienziati nel mondo contemporaneo « è di importanza decisiva per l'umanità ». « Esso ha trasformato il clima del nostro tempo. Dal punto di vista sociale, deciderà se vivremo o periremo, e come vivremo o periremo. Ciò comporta poteri determinati in bene e in male. Questa è la situazione in cui si trovano gli scienziati »⁴⁶. E anche se c'è un modo per trarsi d'impiccio, cioè dire « noi produciamo gli strumenti. Noi ci fermiamo qui. Spetta a voi, al resto dell'umanità, ai politici, dire come questi strumenti debbano essere

⁴⁴ Cfr. ancora *L'uomo a una dimensione*, loc. cit., soprattutto i capitoli 5, 6, 7.

⁴⁵ HERBERT MARCUSE, « La tolleranza repressiva », in Robert Paul Wolff, Barrington Moore jr., Herbert Marcuse, *Critica della tolleranza*, Torino, 1968, p. 79.

⁴⁶ C.P. SNOW, *Scienza e governo*, trad. italiana di Luciano de Maria, Torino, 1966, p. 136.

usati »⁴⁷, in realtà c'è una molla di azione morale nell'attività scientifica, forte per lo meno quanto la ricerca della verità. Il nome di questa molla è *conoscenza*. Gli scienziati *conoscono* certe cose in modo più immediato e più certo di coloro che non comprendono che cos'è la scienza. A meno che siamo straordinariamente deboli o straordinariamente perversi, questa conoscenza è destinata a modellare le nostre azioni »⁴⁸. Se vi è dunque il pericolo del « conformismo tecnologico mascherato di cinismo »⁴⁹ gli scienziati non devono « nascondersi dietro le istituzioni », « perdere la facoltà di dire no ». « Gli scienziati devono sempre avere un atteggiamento critico, e, se necessario, ribellarsi »⁵⁰.

Questo tipo di ammonimento, con la critica che gli sta alla base, è stato sviluppato in particolar modo nei confronti delle scienze sociali. Il « realismo », il « tecnicismo », l'avvalersi di strumenti complicati e che solo gli « scienziati » sanno adoperare, vengono tutti visti come fattori che tendono a mistificare il carattere ideologico di tali scienze. I sociologi sono « i servi del potere ». Lo studio dei fattori di integrazione dei lavoratori nelle fabbriche e negli uffici appare come l'asservimento al potere economico costituito, mentre l'attenersi ai fatti e l'affermare che le scienze sociali « hanno ben poco da dire » su questioni morali, le quali ultime anzi « non esistono per il sociologo (realista) »⁵¹, equivale all'asservimento al potere più direttamente ed esplicitamente politico⁵².

A proposito di questi problemi ci si trova comunque nuovamente di fronte alla vecchia alternativa. L'intellettuale, per non essere servo del potere economico e politico deve esercitare una funzione critica, ma questa può essere concepita come intervento rivoluzionario o come tentativo di indipendenza morale e culturale che solo in un secondo momento comporta un « recupero » anche sul piano dell'azione politica che mette l'intellettuale a un livello superiore a quello del militante immerso in problemi contingenti. Gli scritti del Lukàcs posteriore a *Storia e coscienza di classe* (1923) sono forse tra le più esplicite afferma-

⁴⁷ *Ibid.*, p. 137.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 146.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 142.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 145.

⁵¹ NOAM CHOMSKY, *Cosa fanno le teste d'uovo*, Bari, 1967, p. 33.

⁵² Per la denuncia degli intellettuali in quanto servi del potere economico, si veda, a titolo di esempio, LOREN BARITZ, *I servi del potere: Storia dell'applicazione della scienza sociale nell'industria americana*, Milano, 1963. Il « libello » di Chomsky ora citato costituisce invece un forte esempio della critica degli intellettuali asserviti al potere direttamente politico.

zioni della prima esigenza, mentre una lunga serie di autori auspica da parte dell'intellettuale una funzione critica più vicina alla seconda esigenza. E proprio tra queste due tendenze ed esigenze diverse si manifestano spesso polemiche molto dure. Se da un lato si richiamano gli intellettuali alle loro responsabilità nel senso che essi devono riconoscere in che direzioni si muove la storia e lottare per accelerare questo processo senza porsi falsi problemi circa la possibilità di alternative diverse, i quali portano direttamente all'impotenza politica, dall'altro si auspica proprio che l'intellettuale non sacrifichi a nulla la sua libertà di pensiero critico a livello individuale, sostenendo che qualsiasi rifiuto di questo atteggiamento è contraddittorio, negando in realtà all'intellettuale il diritto stesso di essere intellettuale e costringendolo al dogmatismo⁵³.

Prima di concludere, va ancora detto che il problema della funzione critica degli intellettuali può anche essere negato, sulla

⁵³ Ancora a titolo di esempio, si veda, per quanto riguarda la concezione degli intellettuali in termini di azione politica rivoluzionaria, GYÖRGY LUKÁCS, *Marxismo e politica culturale*, Torino, 1968, soprattutto il saggio « Sulla responsabilità degli intellettuali », pp. 69-77. Quanto alla critica « democratica » a questo orientamento si veda il violento attacco di RAYMOND ARON, *L'opio degli intellettuali*, trad. italiana di Paolo Casini, Bologna, 1958. Anche Gian Paolo Prandstraller nel suo volume *Intellettuali e democrazia*, Roma, 1963, tesse le lodi della democrazia pluralistica e ugualitaria come il terreno più fertile per l'intellettuale. Egli non sembra tuttavia vedere il problema in tutta la sua complessità. Prandstraller concepisce infatti come possibile un solo tipo di democrazia, il che è invece attualmente molto discusso (Cfr. a tale proposito, per esempio, JACOB L. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, trad. italiana di Maria Luisa Izzo Agnetti, Bologna, 1967) e liquida facilmente alcune questioni di importanza centrale affermando tra l'altro che « Se si ammette che l'alienazione costituisca una caratteristica generale dell'uomo moderno, occorre dire che tra i meno alienati vanno annoverati gli intellettuali, il cui profondo inserimento nella vita sociale appare sempre più evidente » (p. 125). Suona anche abbastanza strano, alle nostre orecchie, il sentir dire che « si deve alla democrazia se alcune manifestazioni di costume intellettuale estremamente individualistico sono andate via via scomparendo nell'ultimo mezzo secolo; tra esse la *bohème*, e cioè l'appartarsi dal consorzio sociale di gruppi di intellettuali ribelli alla società del loro tempo » (p. 122). Con molta vivacità e nitidezza ha riassunto i termini della questione Norberto Bobbio: « Se un giorno mai scrivessi un dialogo... fra l'intellettuale tradizionale e quello che si è deciso a servire la causa, metterei in bocca al primo parole come queste: " Perché ci rimproverate di essere impotenti? Non sapete che codesta accusa ne trascina dietro di sé un'altra, che non avremmo voluto ripetere: che si voi siete più potenti, ma noi siamo più liberi? E, se voi ci rimproverate di fare troppo poco per realizzare quel che diciamo, noi non vi potremmo accusare di dire troppo poco per dissipare equivoci, sciogliere dogmi, confutare errori? E il compito dell'intellettuale non è piuttosto quello di dire che quello di fare? Forse che nelle vostre file non c'è niente da dire? Eppure, di tanto in

base di argomentazioni di vario genere. Qualora si consideri, per esempio, campo specifico del nostro problema lo studio della « influenza degli schemi sociologici sull'accettazione, la comunicazione e la diffusione (per opera degli intellettuali) delle conoscenze acquisite » si tratterebbe di studiare solo le vie attraverso cui conoscenze già « acquisite » vengono « comunicate », « diffuse », e « accettate », e il problema della funzione critica sarebbe totalmente trascurato, così come esso è trascurato quando si afferma che l'idea del pensiero criticamente indipendente degli intellettuali è forse dovuta « a un semplice miraggio ideologico o utopico provocato dal bisogno di autogiustificarsi e di mettere in particolare rilievo la loro funzione sublimandola, che proverebbero gli intellettuali posti di fronte all'importanza sociale che essi assumono di fatto oggi nel campo del sapere »⁵⁵.

Rimane la questione della ricerca empirica. La negazione del nostro problema può fondarsi anche sull'esigenza di una esatta determinazione del campo della ricerca, che l'orientamento problematico qui sostenuto indubbiamente lascia molto confuso. Contro questo orientamento si può dunque sostenere che è più utile, sul piano sociologico, svolgere ricerche che partano da precise, anche se convenzionali, delimitazioni del campo. Per esempio, l'affermare che gli intellettuali sono coloro i quali si pongono criticamente dinanzi alla realtà data non dice nulla

tanto, da parte degli stessi organi direttivi del partito si rompono dogmi... a cui pure voi avete sino all'ultimo ciecamente creduto. E perché attendete il cenno degli organi politici? Non sarebbe stato vostro compito di impedire la formazione di quei dogmi? Chi viene maggiormente meno al compito che è assegnato alle opere della cultura: l'intellettuale che sa e non fa (perché non può), o quello che sa e non parla (perché non vuole)? E' più colpevole l'inerzia o il silenzio? E ancora: rispetto al potere e alle sue ragioni che sono ragioni di stato e non di verità, è più colpevole l'inetitudine o la connivenza, l'astensione o la compiacenza, l'insofferenza o lo zelo? » (Politica e cultura, Torino, 1955, pp. 146-147).

⁵⁴ La frase è di George Gurvitch (*Problemi della sociologia della conoscenza*, in « Trattato di sociologia », a cura di Gottfried Eisermann, trad. italiana, Padova, 1965, p. 202) e si riferisce al libro di Florian Znaniecki *The Social Role of Man of Knowledge*, New York 1940. A prescindere dal problema dell'esattezza di tale affermazione, in effetti piuttosto dubbia, in quanto Znaniecki considera anche i ruoli innovatori degli intellettuali, che consistono nella scoperta di nuovi fatti e nuove idee, e quindi non si limita a considerare la funzione dell'intellettuale come quella di accertare, diffondere e comunicare conoscenze acquisite, è curioso notare che la frase in questione sia proprio di Gurvitch, il quale a sua volta sembra negare la funzione critica dell'intellettuale postulando l'ineluttabile « correlazione funzionale » tra conoscenza e società. Cfr. il saggio ora citato.

⁵⁵ GURVITCH, *loc. cit.*, p. 221.

circa quali categorie in concreto debbano essere prese in esame nella ricerca, mentre l'affermare che convenzionalmente si possono considerare intellettuali tutti coloro che abbiano un'istruzione scolastica superiore indica più specificamente il campo.

Rispondiamo che una tale delimitazione, così come qualsiasi altra, non è accettabile *a priori* e per più di una singola volta, in quanto il problema di cui abbiamo discusso può essere preso in considerazione nei confronti di qualsiasi categoria sociale. Naturalmente nello svolgere una ricerca si dovrà compiere una scelta, indicare il campo in cui si esaminerà il problema sociologico degli intellettuali, ma tale scelta non implica che in altre occasioni la categoria indicata non possa essere diversa pur rimanendo, alla base dello studio, lo stesso problema fondamentale. Si potrà quindi fare una ricerca di sociologia degli intellettuali scegliendo un campione tra coloro che hanno un'istruzione formale superiore, o tra gli scienziati, o tra i filosofi, o tra i letterati, o al limite e paradossalmente, tra gli iscritti a un partito o tra qualsiasi altra categoria tradizionalmente considerata composta di non intellettuali. Il problema ci sembra rimanere, nei confronti della nostra situazione storico-sociale e delle sue esigenze, fondamentalmente quello della funzione critica. Affermare invece che la questione di base sia metodologica e consista nella specificazione del campo di ricerca, equivale a dare per risolto il problema prima di affrontarlo.

ALBERTO IZZO

Crisi del sacro e protesta giovanile.

Clamorosa appare oggi la insufficienza delle analisi sociologiche dei fenomeni giovanili, che per anni hanno moralisticamente insistito sull'assenteismo e l'indifferenza politica dei giovani, senza sospettare il processo di frustrazione in atto che sarebbe esploso nella « riscoperta della politica » che attualmente qualifica i modelli giovanili più significativi. A parte il cattivo gusto, sarebbe scorretto trasformare in polemichetta di inconfondibile sapore accademico quello che è uno dei pericoli imminenti alla sociologia. Essa matura con la crescita del sociale stesso.

La meticolosità statistica di un campionamento dell'universo giovanile non deve trascurare l'imponderabile influenza di minoranze numericamente modeste, ma qualitativamente significative. Minoranze non necessariamente o immediatamente leader di modelli di comportamento, ma spesso solo polo insostituibile di confronto dei modelli della maggioranza. Da qui la necessità di rimettere costantemente in discussione il quadro astratto e statisticamente corretto della stratificazione con le forze reali di singoli attori sociali. Non privilegiare né l'uno né gli altri. Attendarsi improvvisi travasi e rovesciamenti di fronte, e soprattutto accelerazioni che rendono obsolete in pochi giorni scoperte sulle quali si è sudato da mesi.

Queste considerazioni risulteranno meno astratte se calate nella realtà specifica del nostro studio.

Agli inizi del 1968, mentre ci apprestavamo a scendere « sul campo » per la nostra terza indagine, quella sulla problematica dell'etica sessuale, in chiave antiautoritaria¹, nel fermento incontenibile del mondo universitario milanese, si andavano diffondendo nella massa studentesca le prime teorizzazioni organiche della « contestazione », elaborate dai centri più maturi di Torino, Trento e Pisa.

Folgoranti alcuni slogans bruciavano — verificandole — le ipotesi che lentamente avevamo messo a punto. « Dissacrazione finale del concetto di autorità » (Viale, di Torino). « Dissacrare

¹ Cfr. in « Studi di sociologia » 1968, n. 4. Le altre ricerche sulla crisi della immaginazione religiosa e delle tensioni della religione-di-chiesa sono reperibili nella stessa rivista, rispettivamente negli anni 1967, n. 3, e 1968, n. 1.

tutto quanto viene a tiro: dalla mamma alla chiesa al partito al giornale al poliziotto al passante occasionale... ». (Rostagno, da Trento). Di colpo era confermato il significato sociale della marginalità culturale e comportamentistica della religione-di-chiesa tradizionale² presso la popolazione universitaria insorta. Diviso tra il consenso della maggioranza (dove è difficile distinguere tra conformità per convinzione e conformismo nominalistico) e il combattivo dissenso di una minoranza, l'atteggiamento religioso giovanile si decide nel suo rapporto con la religione di chiesa istituzionalizzata. L'aggressività dissacrante dei radicali del movimento studentesco investe la religione attraverso l'analisi della sua complicità obiettiva con il « sistema ». Una complicità che ben oltre gli aspetti estrinseci (gestione privatistica e patrimonialistica degli istituti ecclesiastici o paraecclesiastici) tocca quel « sacro » principio d'autorità che è l'anello di passaggio dal microsociale (università, organizzazioni giovanili confessionali) al macrosociale (rapporti di potere nella società totale). E' lo sbocco all'analisi e denuncia di classe.

Ma a questo punto il ricercatore sociale si accorge che la conseguenzialità dei passaggi — logici e di comportamento — è perseguita solo da un pugno di giovani radicali. Essi vanno ricollocati nel più confuso quadro complessivo. In pochi mesi la collettività universitaria ha fatto passi irreversibili nel processo di secolarizzazione, proporzionali alla presa di coscienza della propria obiettiva collocazione nel sistema socio-politico.

Secolarizzazione non è primariamente sinonimo di irreligione. Il termine indica l'insieme dei mutamenti nella scala dei valori, nell'universo simbolico, negli strumenti espressivo-operativi intervenuti nella coscienza collettiva in coincidenza con i mutamenti strutturali del sorgere e dello svilupparsi del capitalismo borghese³. La secolarizzazione è dunque una componente della visione globalizzante — politica — della borghesia. Essa significò originariamente lotta contro la religione sacrale, di tipo medioevale, nella misura in cui questa istituzionalizzata in forme di potere e influenza sociale impediva la razionalizzazione della so-

² Riprendiamo ancora la distinzione dialettica e storica tra « religione-di-chiesa » — su cui si accentrano le nostre analisi critiche — e la categoria antropologica del « religioso » tout court.

³ Cfr. AA. VV., *Theoretische Aspekte der Religionssoziologie* (I) in « Internationales Jahrbuch für Religionssoziologie », vol. 2, Westdeutscher Verlag, Köln-Opladen 1966; in particolare T. RENDTORFF, *Zur Säkularisierungsproblematik. Ueber die Weiterentwicklung der Kirchensoziologie zur Religionssoziologie*; P.L. BERGER-TH. LUCKMANN, *Secularization and Pluralism*. Nel vol. 3 dello stesso « Jahrbuch » segnaliamo L. SCHINER, *The Meaning of Secularization*. Per una sintetica esposizione della problematica si veda J. MATTHES, *Religion und Gesellschaft*, Rowohlt, Hamburg 1967.

cietà, richiesta dalla logica socio-economica capitalista. Questa stessa logica andò enfatizzando lo spazio del « privato », della « libertà » individuale come elemento insostituibile della legge di produzione (libera prestazione del lavoro) e del consumo. Sullo scarto tra individuale e collettivo e soprattutto con l'accento sui valori della « persona » (accento « inutile » in una situazione di integrazione organica, comunitaria, rurale, preindustriale), la religione-di-chiesa ripropose nuove sintesi dottrinali e modelli etici conformi al mutato clima.

La coesistenza con il sistema borghese classico fu pagata con la settorializzazione della vita religiosa e la sua disponibilità ad uno sfruttamento da parte delle classi dominanti come strumento di stabilizzazione sociale, quando l'ordine borghese incominciò ad essere minacciato dalle classi proletarie. Nonostante i profondi mutamenti intervenuti, alcuni tratti di questa situazione permangono tuttora. La fedeltà o il ritorno di strati piccolo-borghesi alla religione rivelano, nella correlazione tra indice positivo di scolarità e benessere e indice di appartenenza (nominale) alla religione-di-chiesa, tratti che fanno della religione un elemento di « identità » sociale, di « integrazione » nell'ordine sociale esistente. Un fenomeno analogo sarà da noi paradigmaticamente registrato nel grosso della popolazione giovanile a proposito dell'etica sessuale, che notoriamente in Italia si legittima prevalentemente sull'autorità del magistero ecclesiale. Nella cosiddetta « nuova moralità » emergerà l'ambivalenza di una liberalizzazione del sesso a livello personale, accompagnata da una riaffermata funzione di « controllo sociale » dell'etica tradizionale, di cui la religione è depositaria.

I caratteri e i limiti della secolarizzazione in atto rispondono ai caratteri e ai limiti del processo di presa di coscienza politica in atto nel mondo giovanile. L'urgenza della « ridefinizione della politica » che lo ossessiona è nel contempo l'urgenza della propria ridefinizione autocritica di fronte allo status borghese e postborghese, che lo caratterizza.

Nelle nostre ricerche ci siamo trovati dinnanzi al problema della stratificazione per estrazione sociale (status socio-economico della famiglia d'origine) del nostro campione. Davanti alla distribuzione dell'87% del campione universitario milanese all'interno dello strato borghese, le suddivisioni tra piccolo-, medio-, superiore-borghese possono sembrare superflue. Le abbiamo tuttavia mantenute per tentarne modelli di atteggiamento potenzialmente diversificati.

L'estrazione sociale familiare non è per sé un elemento determinante di « classe ». Lo abbiamo verificato direttamente nel gruppo da noi individuato come strato convenzionale « inferiore »

(estrazione operaia o contadina). Solo una minoranza di tale gruppo assume posizioni antagoniste, rifiutando globalmente o non riconoscendosi nelle problematiche etico-religiose da noi proposte e mediate da un contesto culturale obiettivamente borghese. Solo una minoranza prospetta la loro soluzione in alternative sociopolitiche radicalmente diverse. La maggioranza dei componenti dello strato inferiore rivela invece una sostanziale integrazione culturale con i colleghi degli strati ad essi superiori, anche se con punti di parziale divergenza interna.

In effetti la dinamica del gruppo studentesco come « classe » passa lungo altre variabili: la collocazione sociale di fatto, la funzione oggettiva del giovane studente e la coscienza soggettiva che guida la sua prassi.

Molto si è parlato della « proletarizzazione » dello studente nella sua qualità di forza di lavoro in via di qualificazione e quindi della sua inclusione nel « lavoratore collettivo ». Ma si è anche sottolineato che la esplosione delle contraddizioni del settore universitario è provocata dalla frustrazione di aspettative interiorizzate attraverso criteri e stimoli schiettamente borghesi. E le aspettative della massa studentesca permangono al di qua della scoperta della radice di classe di tali stimoli. Nel suo insieme e nelle forme attuali l'aggregato studentesco corregge, amplifica, riplasma ma non rovescia le strutture tradizionali di classe.

Le suggestive analisi degli psicanalisti che reinterpretono il complesso di Edipo in chiave sociologica (la società adulta nella sua globalità al posto del padre, già cancellato nella socializzazione dell'industrialismo avanzato) rispondono alla delusione dei marxisti di fronte all'involuzione spontaneista, ludico-utopica di alcuni settori giovanili. Accanto alla diffidenza d'istinto della base operaia, i marxisti più attenti e benevoli parlano di contraddizioni parallele nel sistema borghese.

In realtà assistiamo alla dissoluzione dell'univocità della categoria del « borghese », concettualmente valida solo nell'antagonismo con la categoria (e la classe) che ne è negazione. Non si tratta di negare l'esistenza della « classe borghese », ma di prendere atto delle metamorfosi obiettive, culturali intervenute, anche se funzionali alla struttura di fondo del sistema che permane identico. Per questo useremo il termine « post-borghese » a significare la trasformazione di caratteri culturali tipici della borghesia classica senza la loro negazione e superamento nei modelli antagonistici, altrettanto classici del socialismo, quale almeno inteso nella tradizione marxista-leninista. Modelli genericamente socialisti hanno avuto in ampi settori studenteschi una funzione liberatoria di razionalizzazione, ma le realizzazioni pratico-poli-

tiche, che ufficialmente si richiamano al marxismo, non hanno evitato duri ed espliciti rifiuti.

Per mantenere la pressione del consenso della massa, che si ritrova istintivamente nella critica, puntuale, beffarda e implacabile al sistema di insegnamento attualmente impartito, dalla didattica ai meccanismi selettivi che le stanno dietro, le linee di sviluppo teorico del movimento studentesco si identificano sempre più nella critica immediatamente antiistituzionale e antiautoritaria. L'analisi della situazione di classe invece di precisarsi e determinarsi si generalizza, la dialettica ridiventa astratta e onnivora, il « bisogno » della rivoluzione prende la mano agli strumenti realisti per la sua eventuale attuazione. La scoperta della radice repressiva dei rapporti sociali in situazioni sinora insospettate (nella scuola, innanzitutto) sposta il baricentro dell'eventuale progetto eversivo-liberatorio.

I leader più maturi del movimento studentesco sono consci della impotenza rivoluzionaria del movimento come tale. Sanno di gestire una crisi non decisiva del sistema, per quanto esso ne sia infastidito. Essa sboccherà nella riqualificazione politica di una forza produttiva (anche se potenziale) e sociale, accompagnata da una ristrutturazione istituzionale laterale, centrata sulla funzione sociale dell'università e della ricerca scientifica più in generale. In questo caso il rilancio della conflittualità lungo le direttive antiistituzionali e antiautoritarie — pur non escludendo la possibilità rivoluzionaria con l'intervento di altre forze sociali — è disponibile ad una nuova stabilizzazione funzionale, postborghese.

In questa dinamica va posto il problema della socializzazione che investe la religione-di-chiesa e le sue istituzioni.

Il punto cruciale messo in crisi è l'equilibrio tra l'aspetto dottrinale-dogmatico, la struttura istituzionale-gerarchica e la posizione sociale di fatto, equilibrio che ha permesso alla religione-di-chiesa di assentarsi nel più vasto contesto della società moderna. La distinzione tra una minoranza cattolica del dissenso o della disobbedienza e la maggioranza appena desiderosa di svecchiamenti dogmatici-istituzionali si misura dalla consapevolezza e la volontà di mutare l'equilibrio tradizionale degli elementi ricordati. Sociologicamente il problema non appare come fenomeno interno alla chiesa, come urgenza di un suo aggiornamento. Esso si configura come interrogativo sulla funzione sociale, obiettiva della religione-di-chiesa nel quadro prima sommariamente tratteggiato, con particolare riferimento al fenomeno giovanile.

Il concetto di « funzione sociale » oltre che positivo-analitico è critico e storico. Avendo di mira la totalità delle dinamiche reali

del collettivo, esso legge attraverso e sotto il dispiegamento formale, ufficiale delle istituzioni esistenti. In questa ottica la religione-di-chiesa italiana appare agli occhi giovanili come un fatto sostanzialmente marginale, anche se formalmente imponente, ma con funzione fortemente integrativa al sistema di lavoro condiviso dalla collettività. Una situazione di *marginalità funzionale*.

Sembrerà inaccettabile che parliamo di marginalità di fronte agli apparati confessionali e paraconfessionali che costituiscono — tra l'altro — il retroterra del maggior partito politico italiano (D.C.).

In realtà proprio lo sforzo di riqualificazione del cattolicesimo italiano nel settore socio-politico (dopo il lungo ufficiale assenteismo polemico al tempo del primo industrialismo nazionale e dopo l'ambiguo vuoto del fascismo) drammaticamente scopre il nominalismo sostanziale dell'atteggiamento religioso *stricto sensu*, sul quale non a caso ritornano i quotidiano lamenti delle gerarchie pastorali.

Sezionando — astrattamente — il binomio « marginalità funzionale » a proposito della religione-di-chiesa potremmo dire che il primo termine si riferisce alla categoria squisitamente religiosa, e il secondo alla sua componente sociale etico-culturale. L'astrattezza di questa operazione sta nel presupposto sociologico che non si dà mai storicamente un religioso in sé (un'esperienza del sacro e il suo universo simbolico-rituale) senza processi di istituzionalizzazione e i connessi modelli etico-politici di comportamento.

La spinta secolarizzante mette a nudo l'impasse attuale della religione-di-chiesa, mettendola davanti ad una alternativa. O riconoscersi come servizio dell'uomo postborghese, ponendoglisi al fianco come burbera e moralistica voce della coscienza o supplemento di anima o con altre formule non antagonistiche. In questo caso si metterà in moto un definito processo di adattamento e riassetto etico-dottrinale, con una inevitabile riorganizzazione delle strutture. Sembra un processo parzialmente già in atto, — si pensi all'evoluzione dell'etica matrimoniale e dell'etica della violenza.

Ma i limiti appaiono impressionanti e sintetizzabili in una progressiva perdita di significatività per il cristiano postborghese del riferimento trascendente in senso forte (crisi dell'immagine di Dio, della figura del Cristo; insignificanza di concetti come « salvezza » o « grazia », se non in senso moralistico). La religione si riduce sostanzialmente ad etica personalistica e genericamente comunitaria.

Da qui le frenate autoritarie da parte del vertice ecclesiastico, che tuttavia non ha se non strumenti negativi per reagire.

L'altro termine dell'alternativa infatti potrebbe essere un irrigidimento della dogmatica tradizionale e delle strutture gerarchiche che la esprimono. La sfida dell'impopolarità vissuta come segno di autenticità. Non è per altro un rischio mortale, dal punto di vista sociologico. La società postborghese si fonda su profonde repressioni e alienazioni disponibili ad esiti catartici di tipo autoritario, non escluse forme etico-religiose.

Non è competenza del sociologo stabilire da che parte sta e come si configura la autenticità religiosa. La stessa alternativa ora tracciata fissa e reifica situazioni fluide e incrociate, aperte a soluzioni difficilmente predeterminabili, ma non assolutamente imprevedibili. Gli elementi in azione infatti, per quanto complessi, sono identificabili: conseguenze culturali dello sviluppo tecnico-industriale, conflittualità di classe, contraccolpi etici del comportamento di consumo di massa.

Privilegiando poi nella nostra prospettiva il gruppo sociale giovanile-studentesco, riteniamo di aver individuato uno degli attori sociali determinanti nella soluzione della problematica evocata.

G. E. RUSCONI

La fervida attività didattica ed euristica dell'Istituto di ricerca sociale di Francoforte sul Meno non solo sta a testimoniare il risveglio degli studi sociologici tedeschi nel secondo dopoguerra, ma denota altresì la continuità di un indirizzo che affonda le sue radici nelle prime decadi di questo secolo e ha formato una tradizione culturale, tuttora viva, risultante dal lavoro in comune di studiosi come Theodor W. Adorno, Erich Fromm, Max Horkheimer, Kurt Lewin, Herbert Marcuse¹ e Friedrich Pollock. Dalla collaborazione di tali studiosi e di altri che li hanno seguiti, è sorta una scuola il cui documento più importante è forse costituito dall'opera collettiva *Studien über Autorität und Familie* (Parigi, 1936)², che è uno dei primi esempi della proficuità della ricerca interdisciplinare nel campo delle scienze umane. Gioverà soffermarsi un poco più diffusamente su di essa. Si tratta, come afferma esplicitamente Horkheimer nella premessa all'opera stessa, della pubblicazione di un primo resoconto e bilancio programmatico delle indagini condotte dalle équipes dell'Istituto (sia pure con risultati ancora incompleti, provvisori e a volte frammentari), che, portate avanti in un momento storico non certo felice, vanno dagli studi sull'economia di piano, sulla teoria della congiuntura e della crisi, sulla economia e sulla società cinese, alle questioni dei principi della filosofia sociale³.

I vari Vorstudien (studi preliminari) consistenti in incontri e scambi di idee (a cui parteciparono lo psicologo Erich Fromm, il pedagogista Leo Löwenthal, il filosofo Herbert Marcuse e lo

* Questo saggio fa parte di uno studio più ampio che sarà pubblicato prossimamente.

¹ Per una dichiarazione esplicita circa la sua appartenenza a tale tradizione culturale cfr. *Eros e civiltà*, Torino, 1968, p. 48.

² Per un recentissimo quanto rapido accenno ad essa cfr. E. SHILS, *Tendenze della ricerca sociologica*, in « Quaderni di Sociologia », gennaio-marzo 1967, p. 9.

³ Su tale argomento cfr. anche M. HORKHEIMER, *The Social Function of Philosophy in Studies in Philosophy and Social Science*, Nuova York, VII, 1939, nonché la prolusione al primo corso da lui tenuto all'Università di Francoforte *Die gegenwärtige Lage der Sozialphilosophie und die Aufgaben eines Instituts für Sozialforschung*, Francoforte s. m., 1931.

storico dell'economia Karl August Wittfogel) confermarono la importanza del tema prescelto, cioè la struttura patriarcalistica della famiglia intesa come decisiva prefigurazione dell'autorità che nel vivere sociale si manifesta attraverso il canone dell'obbedienza; tuttavia la famiglia non fu concepita nel senso di una grandezza ultima ed autonoma, bensì come una entità inclusa nello sviluppo della società tutta, a tal punto da venirne continuamente modificata, in quanto prodotto degli stessi rapporti sociali che essa contribuisce a consolidare⁴. Si trattava allora di analizzare sotto diversi profili (sociologico, psicologico, economico, filosofico, biologico, giuridico, pedagogico, storico, ecc.) la connessione esistente tra i vari domini della *Kultur* materiale e quelli della *Kultur* spirituale, al fine di cogliere i loro rapporti e i loro conseguenti mutamenti; difatti « quanto più analizzammo — scrive Horkheimer a p. VIII della premessa — l'importanza delle concezioni politiche, morali e religiose della nuova epoca per la società, tanto più l'autorità apparve chiaramente come un fattore decisivo ». Fra le istituzioni in cui l'autorità si manifesta nella sua forma più genuina ed originaria il primo posto spetta appunto alla famiglia.

Data però la vastità del tema, l'oggetto della ricerca viene limitato alla famiglia borghese europea quale si è configurata nel corso degli ultimi secoli; tale studio fu affrontato sia sul piano teorico sia su quello empirico, attenendosi per quest'ultimo prevalentemente al modello delle indagini sociali americane (si tenne presente soprattutto l'opera di Robert Lynd, *Middletown*, Nuova York, 1929) grazie alle esperienze della filiale dell'Istituto di Ricerca Sociale distaccata a Nuova York⁵).

L'impostazione di queste prime indagini lascerà segni profondi nell'opera successiva di gran parte di quegli scienziati che ne furono i promotori e gli esecutori; di qui si dipartirà un discorso che, pur nella sua apparente varietà di versioni e di interessi singoli, finirà con il tracciare un disegno culturale per tanti versi unitario ed armonico. Proprio dal richiamarsi co-

⁴ In questo senso le varie indagini miravano a cogliere e a descrivere il processo della *soziale Wechselwirkung* (interazione sociale).

⁵ Andrei Sternheim, direttore del Bureau di Ginevra, ha svolto una parte preminente nella preparazione di tutto il lavoro delle inchieste. La redazione della 1ª parte degli *Studien* (di carattere prevalentemente teorico) è di Horkheimer, quella della 2ª parte (sulle inchieste) è di Fromm, quella della 3ª (sui singoli studi di natura economica, storica, giuridica, sessuale, pedagogica, ecc.) è di Löwenthal; in quest'ultima rientrano notevoli scritti di storia della sociologia della famiglia distinti per nazioni: ad esempio quelli riguardanti la Germania, l'Inghilterra e l'Italia sono rispettivamente di Marcuse, di J. Rumay e di Adolfo Luini.

mune soprattutto a Karl Marx e a Sigmund Freud⁶), oltrech  ad Hegel, nascer  la piattaforma su cui si costituiranno e si perfezioneranno le basi di metodi euristici come il *Gruppendiskussionsverfahren* e su cui nascer  l'attuale *Methodenstreit* (disputa sul metodo) tra scuola dialettica e scuola analitico-positivistica⁷. Talch  in fondo tutte le ricerche⁸, organizzate dagli studiosi dell'Istituto, sono improntate a questa temperie culturale e a questi metodi; i dati empirici, raccolti con grande rigore scientifico, vengono inquadrati in quello schema teorico di riferimento che li rende significativi, cio  la concezione dialettica della vita sociale, con cui si vuole ovviare al pericolo di una insanabile frattura tra fenomeni individuali e fenomeni collettivi, nonch  al rischio del congelamento della realt  umana attraverso un approccio puntiforme e puramente statistico.

Il nuovo *Methodenstreit* si   manifestato in occasione del Congresso Sociologico Tedesco tenuto ad Heidelberg nel 1961 (a cui intervennero tra gli altri Marcuse e von Martin), nel quale la scuola dialettica e quella analitica si sono scontrate frontalmente: da una parte, Theodor W. Adorno e J rger Habermas, dall'altra Hans Albert (professore di sociologia e di metodologia della scienza sociale alla Wirtschaftshochschule di Mannheim) e Karl Popper⁹ (professore di filosofia e di metodologia della

⁶ Cfr. su Freud per es. T. W. ADORNO, *Die revidierte Psychoanalyse*, in « Psyche », VI, 1, 1952 e *Zum Verh ltnis von Soziologie und Psychologie*, in « Sociologia », I, Francoforte s.M. 1955, nonch  AA.VV. (con una premessa di M. HORKHEIMER e T. W. ADORNO), *Freud in der Gegenwart*, Francoforte s.M., 1957.

⁷ Per un esplicito e recentissimo accenno a tale *Methodenstreit* cfr. GIAN ENRICO RUSCONI, *La teoria critica della societ *, Bologna, 1968, pp. 37 e 257. Sulla tematica generale suscitata da tale disputa si veda anche AA. VV., *Logik der Sozialwissenschaften* (a cura di Ernst Topitsch), Kiepenheuer e Witsch, Colonia e Berlino, 1967 (1  ed. 1965).

⁸ A partire da quella menzionata poco fa sul rapporto tra autorit  e famiglia, dagli *Studies in Prejudice*, a cura di M. HORKHEIMER e S. FLOWERMEN, Nova York, 1950, una parte dei quali   stata tradotta in tedesco per iniziativa dell'Istituto di Francoforte con il titolo *Studien  ber Autorit t und Vorurteil*), fino ai gi  citati lavori condotti all'Institute of Social Research presso la Columbia University di Nuova York dal 1946 al 1957 (qui M. Horkheimer rimase fino al 1947 come direttore della sezione di ricerca dell'American Jewish Committee e in qualit  di Chef Research Consultant), nonch  infine alle opere gi  ricordate dell'Istituto di Francoforte.

⁹ Popper   da noi molto noto soprattutto per le sue opere *The Open Society and its Enemies*, Londra, 1962; *Poverty of Historicism*, Londra, 1965 (1  ed 1957; la traduz. ital., uscita a Milano nel 1952 ne « L'industria »,   stata condotta su un lungo saggio con lo stesso titolo apparso nella rivista « Economica », N. S., XI, 1943) *Conjectures and Refutations*, Londra, 1963; *The Logic of Scientific Discovery*, Londra 1960. Per riferimenti spe-

scienza alla London School of Economics and Political Science presso l'Università di Londra).

Si tratta di una disputa¹⁰, a volte minuta e particolareggiata, sui fondamenti metodologici e teorici del procedimento della ricerca sociologica; essa, per quanto riguarda la Scuola Sociologica di Francoforte, mostra tra l'altro la profonda connessione esistente tra i suoi presupposti dialettici e il « procedimento della discussione di gruppo », con cui si vuole per l'appunto rilevare la dinamica della formazione delle opinioni, degli atteggiamenti, dei comportamenti e quindi dell'agire sociale che conduce alla creazione di gruppi, di associazioni e di istituzioni. Ciò che soprattutto interessa alla suddetta scuola è la « totalità » dei fenomeni sociali in fieri, per cui la stessa nozione di gruppo è una nozione aperta, dato che solo la ricerca riferita ad un determinato contesto sociale globale potrà darle un contenuto.

La relazione di Karl Popper¹¹ si fonda essenzialmente su una distinzione teoretica fra « sapere » e « non sapere », che conduce ad un « perfezionamento critico del metodo per tentativi ed errori (*trial and error*) »¹², basato sul risalto fondamentale dato ai « seri problemi pratici », non solo a quelli « teorici »¹³. « La conoscenza non comincia con le percezioni o con le osservazioni o con la raccolta dei dati o dei fatti, bensì comincia con i problemi. Nessun conoscere senza problemi, ma anche nessun problema senza conoscere. Cioè essa comincia con la tensione tra sapere e non sapere: nessun problema senza sapere, nessun problema senza non sapere. [...] Il punto di partenza è dunque sempre il problema; e l'osservazione diviene una specie di punto di partenza solo quando essa scopre un problema »; ma non

cifici a Popper si veda per es. ALBERTO PASQUINELLI, *I nuovi principi di epistemologia*, Milano, 1964; idem, *Sociologia empirica, storiografia e storicismo*, in « Il Mulino », 34-35, ag.-sett. 1954, pp. 555-569; idem, *Il problema della storia nel neopositivismo*, in « Atti del XVI Congresso Nazionale di Filosofia », Milano, pp. 546-555.

¹⁰ Per un commento critico alle relazioni di Popper e di Adorno si veda RALF DAHRENDORF, *Anmerkungen zur Diskussion der Referate von Karl R. Popper und Theodor W. Adorno*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XIV, 1962, pp. 264-270. L'A. afferma tra l'altro (cfr. p. 266) che i due relatori si mantengono su un piano strettamente teorico e combattono ambedue un « terzo uomo », che è il « metodo positivo » o « positivismo non-metafisico ». Altri studiosi, intervenuti nella discussione hanno accusato Popper e Adorno di aver trascurato i contributi della sociologia moderna.

¹¹ KARL POPPER, *Die Logik der Sozialwissenschaften*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XIV, 2, 1962, pp. 233-249.

¹² Cfr. *ibid.*, p. 235.

¹³ Cfr. *ibid.*, p. 234.

come osservazione in quanto tale, bensì come « osservazione che produce problemi » ¹⁴.

Così il metodo delle scienze sociali, similmente a quello delle scienze naturali, consiste nel tentare di trovare le soluzioni dei suoi problemi sottoponendo queste ultime ad una « critica oggettiva » (*sachliche Kritik*), talché, se esse non sono accessibili ad una tale critica, sono per ciò stesso non scientifiche. Di qui nasce la designazione della posizione di Popper come una sorta di « criticismo » ¹⁵ e l'identificazione dell'oggettività della scienza con l'oggettività del metodo critico ¹⁶, basato sulla « categoria della contraddizione logica ».

Perciò si dimostra strumento essenziale di una metodologia critica la « pura logica deduttiva » ¹⁷, fondata su una nozione di « verità oggettiva » ¹⁸, che si contrappone al « relativismo storico » della sociologia della conoscenza ¹⁹ e che, d'altra parte, è un « valore » o meglio un « valore puramente scientifico » (mentre « uno dei compiti della critica scientifica e della discussione scientifica è quello di combattere la confusione delle sfere valutative e in particolare di eliminare dalle *questioni della verità* le valutazioni extra-scientifiche ») ²⁰.

In questo modo Popper perviene al problema della « avalutatività » ed afferma che lo scienziato non può privarsi della sua « umanità » ²¹. « Senza passione non si fa nulla; e ciò soprattutto nella scienza pura. L'espressione "amore per la verità" non è una metafora »; anche « l'oggettività e l'avalutatività sono valori ».

Al fine di comprendere perché la scuola di Popper viene detta analitica ²²; occorre tener presente che per lui il « metodo puramente obiettivo », esistente nelle scienze sociali, può essere designato come una « logica situazionale » ²³, che cioè « analizza sufficientemente la *situazione* dell'uomo agente », per spiegare con essa l'azione senza ricorrere alla psicologia. « La "compre-

¹⁴ Cfr. *ibid.*, p. 235.

¹⁵ Cfr. *ibid.*, p. 236. Altri, come Habermas, lo chiameranno razionalismo critico.

¹⁶ Cfr. *ibid.*, p. 235.

¹⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 243 seg.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 239 seg., 244.

¹⁹ Cfr. *ibid.* pp. 239 seg.

²⁰ Cfr. *ibid.*, p. 241.

²¹ Cfr. *ibid.*, p. 242.

²² Sul termine « positivistico », con cui viene altresì designata tale scuola, darò più avanti le necessarie delucidazioni.

²³ Cfr. *ibid.*, pp. 246 seg.

sione" obbiettiva consiste nel fatto che noi vediamo che l'azione era oggettivamente *giustificata dalla situazione*», che cioè noi ci saremmo comportati allo stesso modo in quella data situazione. Peraltro « le analisi situazionali sono razionalmente ed empiricamente criticabili e perfettibili ».

Theodor W. Adorno risponde a Popper²⁴ riscontrando di essere in vari punti concorde con lui e di dover, più che contrapporre delle antitesi alle sue tesi, approfondire ulteriormente ciò che egli ha detto. « Io intendo il concetto di logica più in là di lui; a me sta più a cuore il concreto procedimento della sociologia che le generali regole del pensiero, la disciplina deduttiva »²⁵. D'altra parte, nella distinzione tra sapere e non sapere è implicito anche un senso, che Popper non le dà, cioè: la sociologia, per la sua vistosa inferiorità rispetto alle scienze esatte, « si dovrebbe contentare di raccogliere fatti, di chiarire metodi, prima di avanzare la pretesa di un sapere vincolante e nello stesso tempo rilevante », per cui le « riflessioni teoriche sulla società e sulla sua struttura sono proibite come un inammissibile e prematuro aggancio al futuro ».

La spiegazione logica, univoca, semplice, fallisce laddove « l'oggetto stesso, la società, non è univoca, non è semplice, né è rimessa in modo neutrale all'arbitrio di una formulazione categoriale della stessa logica discorsiva che procede in anticipo rispetto ai suoi oggetti. La società è contraddittoria e tuttavia determinabile; razionale e irrazionale nello stesso tempo, sistema ed entità piena di fratture, natura cieca e realtà mediata della coscienza. A ciò si deve piegare il procedimento della sociologia »²⁶.

Per Adorno quel che conta non è l'« amore per la chiarezza e per l'esattezza », né certo l'accumulazione di « dati non qualificati », bensì la loro connessione in una totalità sociale, in un tutto che è un'« anticipazione » del « momento strutturale ». Ma tale totalità non conduce una vita propria, come se fosse un'entità a sé stante: « essa produce e si riproduce attraverso singoli momenti »²⁷; non può essere separata dai suoi elementi, così come questi non possono esserlo da lei, perché sussiste sempre tra di loro un rapporto dialettico di reciprocità.

Non è ammissibile « l'autonomia del metodo rispetto all'oggetto », pena la caduta della falsificazione dell'oggetto stesso.

Il « primato del problema », di cui parla Popper, è giusto, ma bisogna approfondire tale enunciazione e riconoscere che il

²⁴ Cfr. T. W. ADORNO, *Zur Logik der Sozialwissenschaften*, in « Kölner Zeitschrift f. Soziologie u. Sozialpsychologie », XIV, 2, 1962, pp. 249-263.

²⁵ Cfr. *ibid.*, p. 249.

²⁶ Cfr. *ibid.*, p. 250; vedi anche pp. 254 e 261.

²⁷ Cfr. *ibid.*, p. 251.

problema è la società stessa; non si tratta dunque di studiare il rapporto, e l'eventuale contrasto, tra i due poli logici del soggetto e dell'oggetto, centrando l'attenzione sul primo, bensì la realtà oggettiva con le sue contraddizioni²⁸. L'errore di Popper consiste nell'ipostasi della « categoria del problema »²⁹. Adorno concorda con lui circa il fatto che la critica precede e prevale sul primato dell'osservazione (la « conoscenza sociologica è effettivamente una critica »; ma ci sono varie sfumature implicite nella stessa nozione di critica, per cui, se essa venisse intesa come riduzione ai fatti osservati, cadrebbe il fondamentale momento sociologico dell'anticipazione basata su certi « meccanismi della società premententi dietro la facciata »³⁰, che contraddicono i fenomeni apparenti senza poter essere da questi messi in dubbio; mentre, se essa venisse concepita come tentativo di confutazione, bisognerebbe tener presente che la « confutazione è feconda solo come critica immanente ». Né Adorno può accettare l'identificazione dell'esperimento con il procedimento per « *trial and error* », perché nessun esperimento potrebbe dimostrare la dipendenza di un qualsiasi fenomeno sociale dalla totalità, dipendenza che tuttavia è realmente più valida di qualsiasi reperto inconfutabilmente verificabile³¹.

La critica sociologica non è semplicemente un'autocritica, una « riflessione sulle sue proposizioni, teoremi, apparati concettuali e metodi », bensì è nello stesso tempo una « critica all'oggetto », cioè una « critica della società », « non puramente formale, ma anche materiale »³².

Per quanto riguarda le nozioni di oggettività e di avalutatività, quando Popper sostiene che lo scienziato non deve distruggere la sua umanità e i suoi valori, secondo Adorno egli non fa che presupporre implicitamente un « concetto oggettivo di scienza »³³, mentre tali nozioni sono solo « reificazioni ». La dicotomia tra essere e dovere, d'altra parte, seppure erronea, s'impone storicamente e diviene evidente con la « critica sociale », cioè con la coscienza che la società possiede delle sue contraddizioni e della sua necessità. Il carattere contraddittorio della vita sociale non è dato secondo un punto di vista arbitrario, ma è ciò che rende possibile la sociologia stessa (non intesa peraltro come pura tecnica); poiché « soltanto attraverso ciò che essa [la società] non

²⁸ Cfr. *ibid.*, p. 252; vedi anche p. 256.

²⁹ Cfr. *ibid.*, p. 254.

³⁰ Cfr. *ibid.*, p. 255.

³¹ Cfr. *ibid.*, p. 256.

³² Cfr. *ibid.* p. 257.

³³ Cfr. *ibid.*, p. 256 seg.

è, essa potrà scoprire ciò che è »³⁴. In tale prospettiva la società è appunto un « processo globale, in cui gli uomini, formati, guidati e caturati dalla oggettività, tuttavia agiscono a loro volta su di essa »³⁵.

Alla posizione di Adorno si rifà Jürgen Habermas con il saggio *Analytische Wissenschaftstheorie und Dialektik, Ein Nachtrag zur Kontroverse zwischen Popper und Adorno*³⁶, che mira ad enucleare la differenza tra il « sistema formale » del procedimento « empirico-analitico » e la nozione di totalità dialettica. L'errore degli analitici consiste nel presupporre una « corrispondenza ontologica tra categorie scientifiche e strutture della realtà »³⁷, mentre le scienze sociali, non attraverso schemi ordinativi astratti, debbono assicurarsi in precedenza dell'adeguatezza delle loro teorie rispetto all'oggetto; infatti una metodologia generale, che trascuri la struttura dell'oggetto, è irrilevante. Il soggetto può dominare la sfera, che egli imprende a studiare, nella misura in cui « concepisce la connessione della vita sociale come una totalità che determina la ricerca stessa »³⁸. Quindi il metodo, la teoria e la ricerca non sono esterni all'oggetto della sociologia, cioè la società come totalità; per arrivare a capire ciò; è necessaria una « ermeneutica naturale del mondo della vita sociale »³⁹, vale a dire una spiegazione dialettica interna al mondo sociale stesso.

Contro la posizione di Popper (cfr. *Die offene Gesellschaft und ihre Feinde*, Berna, 1958, vol. II, pp. 323 segg.), che scinde troppo recisamente l'oggetto della scienza storica (avvenimenti individuali) da quello della sociologia (ipotesi legali o proposizioni teorico-general), la teoria dialettica della società propugna l'unificazione dei due domini dal momento che esiste innegabilmente una « dipendenza dei fenomeni singoli dalla totalità »⁴⁰.

Il procedimento della sociologia empirico-analitica può servire, attraverso la creazione di certe tecniche, come un procedi-

³⁴ Cfr. *ibid.*, p. 262. In questo stesso luogo Adorno critica la concezione di Popper, secondo cui la società attuale sarebbe la migliore possibile.

³⁵ Cfr. *ibid.*, p. 261. E' per questo che Adorno rifiuta la netta separazione della sociologia dalla psicologia, propugnata da Popper.

³⁶ Sta in AA. VV., *Zeugnisse Theodor W. Adorno zum sechzigsten Geburtstag (im Auftrag des Instituts für Sozialforschung)*, hrsg. von M. Horkheimer, Francoforte s.M., 1963, pp. 473-501. Lo stesso saggio si trova in forma abbreviata in AA. VV. (a cura di E. TOPITSCH), *Logik der Sozialwissenschaften*, op. cit.

³⁷ Cfr. *ibid.*, p. 474.

³⁸ Cfr. *ibid.*, p. 475.

³⁹ Cfr. *ibid.*, p. 476.

⁴⁰ Cfr. *ibid.*, p. 479.

mento scientifico ausiliario, ma i sistemi sociali stanno in determinati contesti della vita storica, cioè non sono « ripetitivi »⁴¹.

Dal punto di vista della teoria dialettica non c'è discrepanza tra fatti e decisioni, tra teoria e prassi, sempre in virtù della nozione di totalità della struttura sociale⁴². Separare i problemi della scienza da quelli reali significherebbe feticizzare la scienza. La dialettica non è, come vorrebbero i positivisti Wittgenstein, Carnap e Neurath, una pura e semplice negazione, né tradisce la ragione andando al di là dei limiti di una riflessione verificabile⁴³. Il « circolo inevitabile », che si stabilisce tra le regole e i fatti, dimostra « l'inserimento del processo euristico in un contesto, che non può essere più spiegato con il metodo empirico-analitico, bensì soltanto con quello ermeneutico »; e attesta altresì la natura sociale della ricerca⁴⁴.

Il problema della avalutatività (*Wertfreiheit*) viene affrontato e chiarito da Habermas sulla scorta delle osservazioni di Adorno. Egli afferma esplicitamente⁴⁵, « Con un processo di reificazione ciò che le cose sono per noi in una situazione concreta e ciò che gli uomini significano per noi in una determinata situazione, vengono ipostatizzati in una realtà in sé, che può essere poi attribuita agli oggetti apparentemente neutralizzati come implicita qualità di un "valore". L'avalutatività di ciò che è oggettivato sul piano della scienza empirica è un prodotto di questa reificazione allo stesso modo dei valori astratti dal contesto della vita ». Il procedimento empirico-analitico, così, non può rendere conto del contesto sociale, in cui esso stesso è obiettivamente inserito, mentre i valori sono costituiti dal rapporto dialettico tra i soggetti, che vivono in esso, e gli oggetti sperimentati.

Se è inevitabile isolare e neutralizzare per fini analitici le questioni pratiche, cioè le relazioni tecniche fra mezzi e scopi, tuttavia esse hanno bisogno di un'interpretazione; ciò che nella utilizzazione tecnica della natura non è problematico, è problematico nel campo della società⁴⁶. « Le condizioni che definiscono le situazioni dell'agire, si comportano come i momenti di una totalità, che non possono essere dicotomicamente scissi in morto

⁴¹ Cfr. *ibid.*, p. 482.

⁴² Cfr. *ibid.*, per es. p. 483.

⁴³ Cfr. *ibid.*, p. 484. Per un accostamento della posizione di Popper a quella dei positivisti v. pp. 485 e 487 seg., che riguardano la separazione tra fatti e valori, tra essere e dovere; mentre a p. 489 seg. e 491 si può trovare una spiegazione della distanza tra tali due posizioni sul problema dei « principi protocollari » o « basilari ».

⁴⁴ Cfr. *ibid.*, p. 492. Sull'ermeneutica si veda anche p. 494.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*, p. 496.

⁴⁶ Cfr. *ibid.*, p. 499.

e vivo, in fatti e valori, in mezzi avalutativi e scopi forniti di valore, senza che essi come tali falliscano ». Questa totalità è appunto dialettica, dove per dialettica si intende « nient'altro che il tentativo di cogliere l'analisi in ogni momento come parte del processo sociale analizzato e come la sua possibile coscienza critica ».

In *Der Mythos der totalen Vernunft, Dialektische Ansprüche im Lichte undialektischer Kritik*⁴⁷ Hans Albert replica al saggio summenzionato di Habermas, con riferimento anche ad alcuni passi della sua opera precedente *Theorie und Praxis* (Neuwied 1963) e precisamente al capitolo *Dogmatismus, Vernunft und Entscheidung* (pp. 231 segg.). Egli ricorda l'influenza esercitata dalle tendenze positivistiche e neo-positivistiche sulle scienze sociali, nonché dall'eredità del pensiero hegeliano (spesso recepita attraverso il marxismo), intesa come reazione alle difficoltà insite in tali tendenze e ritenute superabili con una concezione dialettica della storia e della realtà umana. Habermas ha appunto criticato l'ideale scientifico del positivismo, il cui interesse conoscitivo è radicato nella tecnica ed è troppo prossimo alla prospettiva delle scienze naturali; alle pure teorie avalutative del positivismo corrisponde nel dominio della prassi una sorta di decisionismo arbitrario. Ma lo stesso positivismo, nella misura in cui si preoccupa di una *Remythisierung* (rimitizzazione) e quindi di una critica delle ideologie, tende a superare i suoi stessi limiti, a favore di una concezione più larga. A tal proposito è particolarmente interessante quanto Albert osserva nella nota 4 di pagina 249: « Qui il termine "positivismo" è impiegato in modo molto estensivo, per esempio anche per la concezione di Karl Popper, che si differenzia in punti fondamentali dalle usuali concezioni positivistiche. Lo stesso Popper ha protestato contro ciò ». Di qui si spiegano, prosegue Albert, alcuni equivoci di Habermas; di qui, si può aggiungere, si spiega anche il senso in cui la scuola di Popper e di Albert (a cui Habermas contrappone la unità di prassi e teoria, l'eliminazione del dualismo tra conoscere e valutare, tra fatti e decisioni) viene qualificata « positivistica ». Con la ragione dialettica si sopprime il positivismo della pura teoria e il decisionismo della pura decisione, mentre la società è intesa come una totalità storicamente divenuta e in divenire, la cui prassi viene costantemente sottoposta al vaglio dell'ermeneutica critica.

Gran parte dell'articolo di Albert è un'esposizione dettagliata dei punti di vista di Habermas, delle sue obiezioni e pro-

⁴⁷ Sta in « Kölner Zeitschrift f. Soziologie u. Sozialpsychologie », XVI, 2, 1964, pp. 225-256.

poste, allo scopo di giudicarne e di saggiarne la validità. Egli rimprovera tra l'altro al filosofo di Francoforte di non aver fornito una chiarificazione del concetto fondamentale di totalità (la stessa accusa viene mossa anche ad Adorno)⁴⁸, anzi di averla volutamente evitata.

All'obiezione che la scienza sociale analitica, con il suo interesse unilateralmente tecnico, porterebbe alla falsificazione dell'oggetto, Albert⁴⁹ risponde che questa è un'interpretazione strumentalizzata delle *Realwissenschaften* (scienze delle cose), la quale ignora che proprio Popper ha cercato di mostrarne la problematicità (cfr. per esempio *Three Views Concerning Human Knowledge* del 1956, ristampato in *Conjectures and Refutations*, Londra, 1963; nonché *Die Zielsetzung der Erfahrungswissenschaft*, Ratio, I, 1957). Anche i successi tecnici possono talvolta avvicinarsi parzialmente alle connessioni reali, mentre i controlli empirici sono necessari per provare la validità delle teorie.

Inoltre egli ritiene falsa l'obiezione di Habermas, secondo cui la concezione analitica comprenderebbe un solo tipo di esperienza, stabilito a priori, e lo accusa a sua volta di aver enunciato la dipendenza di ogni fenomeno sociale dalla totalità, pur asserendone la inesaminabilità e senza aver motivato la correttezza dell'anticipazione ermeneutica di una tale nozione di totalità⁵⁰. D'altra parte, il notevole ruolo conferito dai dialettici alle situazioni di fatto sociali porta Albert ad affermare: « E' interessante notare che qui il dialettico diventa un vero e proprio "positivista", poiché egli ritiene di poter eliminare i problemi della logica euristica, rimandando ai dati sociali fattuali »⁵¹. Il filosofo di Francoforte non mostrerebbe in che misura possa essere rilevante l'assunzione di un immanente riferimento di senso alla prassi, né proverebbe come determinati problemi possano venire adeguatamente risolti da una ragione « decisa ed ampia », mentre d'altra parte egli rivela sempre l'inclinazione ad indicare i puri fatti, invece di discutere i problemi stessi e le loro soluzioni⁵². In fondo egli esagera le difficoltà altrui e con-

⁴⁸ Cfr. H. ALBERT, *Der Mythos* ecc., cit., p. 288.

⁴⁹ Cfr. *ibid.*, p. 230.

⁵⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 233 seg.

⁵¹ Cfr. *ibid.*, p. 239. Habermas parla di una « concezione valorizzata dal positivismo » e da lui accettata, ma non si può solo per questo definirlo un positivista. Comunque, quanto sia poco chiaro e univoco in tutto il Methodenstreit l'impiego del termine « positivistico », risulta tra l'altro anche dal fatto che lo stesso razionalismo critico di Popper si sviluppò in reazione al positivismo logico degli anni trenta.

⁵² Cfr. *ibid.*, pp. 245-246.

trappone all'avversario solo « metafore » e non metodi⁵³. Comporre dialetticamente la distinzione tra asserzioni nomologiche e normative significa solo accennare ai problemi senza analizzarli, senza cioè ricorrere ad argomenti critici fondati sul paradigma razionale delle scienze positive⁵⁴.

La risposta di Habermas a tali obiezioni non si fa attendere⁵⁵: Albert, per rinfacciargli alcuni suoi presunti equivoci, ha isolato i suoi argomenti dal contesto di una critica immanente alla concezione di Popper (pervenendo così a fraintendere sia questa sia quella di Habermas (pervenendo così a fraintendere questa sia quella di Habermas), concezione scelta dallo stesso Habermas come bersaglio perché rappresenta già un passo avanti verso il suo pensiero e contro il positivismo del *Wiener Kreis* che stava sotto l'influsso soprattutto di Russel, Wittgenstein, Moritz, Schlick); l'attacco di Popper contro il neo-positivismo (obiezione contro i suoi presupposti empiristici e contro l'evidenza di una auto-datità dell'essente) è il primo grado della autoriflessione di un positivismo a cui egli rimane tuttavia ancora aderente⁵⁶. Contro l'irrazionale, a cui conducono il metodo restrittivo e i limiti del positivismo, Habermas afferma che « noi ci muoviamo sempre in un orizzonte di discussione razionale che va assai più avanti di quanto il positivismo ritenga possibile ».

Gli analitici non affrontano l'importante questione se il senso della validità delle asserzioni non sia pregiudicato a priori; Popper cerca le origini delle teorie del metodo della *Ueberprüfung* (superverifica), che suo malgrado contiene sempre quella tradizione delle fonti del sapere che egli giudica criticamente; e così permane in lui un « profondo pregiudizio positivistico »⁵⁷. La sua concezione della « corrispondenza della verità » con i fatti (nonché quella, anch'essa basata su un presupposto positivistico, della corrispondenza tra proposizioni e comportamenti effettivi)⁵⁸ non è conseguente, perché presuppone che i fatti stessi siano a sé stanti senza riferirsi al senso della validità empirica, cioè senza tener conto che essi sono il prodotto di una precedente interpretazione dell'esperienza. Le stesse « proposizioni di base » (cioè le asserzioni esistenziali e singolari che possono giungere a

⁵³ Cfr. *ibid.*, p. 247.

⁵⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 248-249.

⁵⁵ Cfr. J. HABERMAS, *Gegen einen positivistisch halbierten Rationalismus. Erwiderung eines Pamphlets*, in « Kölner Zeitschr. f. Soziol. u. Sozialpsych. », XVI, 4, 1964, pp. 635-659.

⁵⁶ Cfr. *ibid.*, p. 636.

⁵⁷ Cfr. *ibid.*, p. 639.

⁵⁸ Cfr. *ibid.*, p. 643. Si veda altresì p. 651, dove si afferma che anche il concetto di verità ha bisogno di una giustificazione critica.

confutare l'ipotesi di una legge e costituiscono il punto d'incontro fra le teorie e la base dell'esperienza) si fondano su una decisione, che non è tuttavia arbitraria, in quanto poggia su regole fissate istituzionalmente e non logicamente.

La logica della scienza ha implicazioni empiriche e la critica, anche nel senso di Popper, non può avere il carattere assiomatico delle scienze formali, ma è « la discussione senza riserve delle ipotesi »: non è un « metodo di superverifica, ma è questa verifica come discussione »⁵⁹. D'altra parte, la connessione deduttiva fra teoria e fatti presuppone standards, che hanno bisogno di una giustificazione. Contro tale obiezione Popper si rifugia nell'irrazionalità della decisione e rinuncia così alla giustificazione della critica; il suo razionalismo si identifica con la scelta non tra sapere e fede, bensì tra due tipi di fede. Cosicché rimane insoluto il problema di quale sia la fede giusta⁶⁰.

Habermas contrappone al razionalismo deduttivo la « discussione libera », che soggiace all'idea di un consenso generale non-coatto di coloro che vi partecipano⁶¹; d'altra parte, egli non nega la distinzione tra fatti e standards, ma dubita che la loro separazione, operata dal positivismo in modo da permettere un dualismo tra fatti e decisioni, tra giudizi e proposte, tra sapere descrittivo e sapere normativo, sia appropriata⁶². « Io vorrei giustificare contro il positivismo il punto di vista che il processo euristico organizzato dai soggetti appartiene, attraverso gli atti del conoscere, alla connessione oggettiva che deve essere conosciuta »⁶³. Albert non ha compreso che egli non muove una critica assoluta alla ricerca empirico-analitica; Habermas non vuole commettere l'errore di coloro che all'inizio del nostro secolo parteciparono al vecchio *Methodenstreit* e difesero troppo categoricamente o il metodo dell'intendere o quello della spiegazione. La riflessione dialettica ci rende consapevoli di ciò che facciamo ed anche del fatto che le ricerche empirico-analitiche producono un sapere tecnicamente impiegabile, ma che non agevola la chiarificazione ermeneutica dell'autoriflessione dei soggetti agenti. « Finora soprattutto la sociologia ha contribuito in modo problematico all'autoriflessione dei gruppi sociali in date situazioni sto-

⁵⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 644-645.

⁶⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 646-647.

⁶¹ Cfr. *ibid.*, p. 648. Si noti qui il ricorrere del termine « discussione » che non a caso ci richiama al *Gruppendiskussionsmethode*, di cui tratteremo in altra occasione e su cui si veda W. MANGOLD, *Gegenstand und Methode des Gruppendiskussionsverfahrens*, Francoforte s. M., 1960.

⁶² Cfr. *ibid.*, p. 649.

⁶³ Cfr. *ibid.*, p. 653.

riche »⁶⁴; ma non la sociologia limitata alla pura raccolta di dati e informazioni (cioè positivisticamente ridotta ad un mero sapere tecnico), bensì la sociologia intesa come teoria storicamente orientata della società.

Tuttavia, fra « positivisti » e dialettici vi è una possibilità di accordo, giacché essi usano in fondo due strategie diverse per una medesima problematica. « Poiché le due parti sono convinte dell'unità della ragione umana, quindi della possibilità di un consenso raggiungibile razionalmente, e non negano a bella posta la ampia razionalità di una critica senza riserve come orizzonte di una possibile intesa, si può instaurare tra di esse una discussione »⁶⁵. Cionondimeno il positivista si è per così dire posto « dietro le sue spalle », poiché le obiezioni di Albert, che vuol costringere l'avversario a parlare la propria lingua, poggiano su presupposti già messi in questione da Habermas.

La polemica tra i due studiosi trova un suo seguito in un altro articolo di Albert⁶⁶, il quale ritiene che le obiezioni avanzate da Habermas contro Popper, sebbene gli appaiano in alcuni punti essenzialmente modificate e presentate in forma nuova, siano ancora meno idonee ad eliminare gli equivoci precedenti.

Ancora una volta Albert obietta al suo interlocutore di aver spacciato Popper per un positivista, quando invece questi critica proprio l'interpretazione positivista della prassi euristica delle scienze empiriche in senso stretto. D'altra parte, egli nega che vi sia nell'opera del filosofo inglese una indipendenza epistemologica dei fatti dalle teorie, ad essi riferite, tale da costituire il punto angolare dei residui positivistici impliciti nella sua problematica⁶⁷, mentre Popper non concepisce mai i fatti nella loro nuda datità.

In sostanza Albert, il quale tra l'altro ha l'impressione che Habermas non abbia sufficientemente tenuto conto del suo saggio, si volge essenzialmente contro la sua pretesa di aver formulato una concezione idonea a risolvere le questioni che quella di Popper non risolverebbe⁶⁸.

Per quanto concerne la « problematica di base » e le « proposizioni di base », egli non vede come possa esservi in esse un

⁶⁴ Cfr. *ibid.*, p. 654. Anche qui, come altrove, va osservata la formulazione di nozioni, che costituiscono la base teorica del *Gruppen-diskussionsmethode*.

⁶⁵ Cfr. *ibid.*, p. 656.

⁶⁶ Cfr. H. ALBERT, *Im Rücken des Positivismus? Dialektische Umwege in kritischen Beleuchtung*, in « *Kölner Zeitschr. f. Soziol. u. Sozialpsych.* », XVII, 1965, pp. 879-907.

⁶⁷ Cfr. *ibid.*, p. 885.

⁶⁸ Cfr. *ibid.*, p. 880.

circolo vizioso, giacché i procedimenti metodologici non si identificano affatto con le leggi teoriche da applicare⁶⁹. Inoltre egli difende la teoria popperiana dell'approssimazione e della falsificazione, giudicando la controproposta di Habermas come una « soluzione verbale »⁷⁰; in fondo questi avanzerebbe una concezione del processo conoscitivo delle scienze empiriche che rientrerebbe nella tradizione positivistica⁷¹: il dialettico diventerebbe così un vero e proprio positivista, mentre d'altra parte lo stesso Habermas aveva qualificato Popper come un difensore di un « razionalismo limitato positivisticamente »⁷².

Riguardo alla separazione dei fatti e degli standards, Albert obietta che neanche il rappresentante della Scuola di Francoforte è riuscito a superarla; né egli ha compreso che l'idea della verità, propugnata da Popper, ha semplicemente un valore regolativo⁷³. Peraltro gli sembra che Habermas, nella sua replica, si sia avvicinato alla concezione analitica: « la dialettica non sta più tanto in primo piano come prima »⁷⁴.

In definitiva « il tentativo di mostrare i limiti positivistici del razionalismo critico, a mio avviso, non è riuscito »⁷⁵. Habermas ha indicato nella dialettica il mezzo per superare tali limiti, ma non ha mostrato « quali privilegi essa possieda rispetto alle altre concezioni e di quali metodi si serva ». « Io dubito che il suo raggio dialettico lo abbia portato attraverso il neo-pragmatismo alle spalle del positivismo [...]. Tantomeno mi sembra che egli abbia avanzato alle spalle del razionalismo critico ». Comunque osserva Albert, bisogna salutare con gioia l'inizio di una discussione tra due indirizzi diversi⁷⁶.

Da tutto quanto si è detto, risulta chiaro che il *Methodenstreit* tra analitici e dialettici, a prescindere dall'uso ambiguo di qualche termine, riguarda due correnti culturali essenzialmente diverse che, se pur trovano qualche punto di incontro, tuttavia rimangono ancorate ad impostazioni differenti: l'una, quella

⁶⁹ Cfr. *ibid.*, p. 886.

⁷⁰ Cfr. *ibid.*, p. 889. Vedi anche p. 893.

⁷¹ Cfr. *ibid.*, pp. 890 seg.

⁷² Cfr. *ibid.*, p. 893. Le accuse di positivismo sono reciproche. Albert afferma nella nota 84 (p. 900) di non essere nato, né divenuto positivista e di aver conosciuto la filosofia del *Wiener Kreis* molto tardi, dopo essersi occupato della filosofia tradizionale e specialmente di quella anti-positivistica.

⁷³ Cfr. *ibid.*, pp. 896 seg.

⁷⁴ Cfr. *ibid.*, p. 898.

⁷⁵ Cfr. *ibid.*, p. 897 e p. 900.

⁷⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 900 seg.

analitica, basata più sulla logica deduttiva, astratta dalla matrice sociale in cui e da cui essa sorge, l'altra, quella dialettica, volta invece a cogliere i nessi intercorrenti tra l'atto conoscitivo e la società di cui esso è espressione e frutto, tra l'uomo e le istituzioni, da cui l'uomo stesso si trova a dover comunque dipendere (qui siamo di fronte ad un nuovo tipo di sociologia della conoscenza, che si rifà ad Hegel e a Marx e in qualche modo anche a Durkheim). L'una parte dall'« idea della verità », l'altra da una nozione di società, in cui nulla è scontato a priori ed anzi ogni cosa si trova ad essere inserita dialetticamente in una totalità sociale storicamente determinata e aperta al divenire di nuove possibilità di sviluppo.

MARIO DIGILIO
Università di Roma

Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa *

Fra il « mezzo » e la « massa » c'è il piccolo gruppo, con tutta la rete dei suoi canali di comunicazione, le strutture che gli danno corpo, la complessa trama delle relazioni interpersonali che lo caratterizzano. La « riscoperta » del piccolo gruppo in funzione di mediazione fra due entità che l'approccio tradizionale alle comunicazioni di massa riteneva semplicemente giustapposte l'una all'altra (da un lato l'« onnipotente » mezzo, dall'altro l'individuo atomizzato), costituisce il fondamento dell'originalità e, insieme, della complessità del lavoro svolto da Katz e Lazarsfeld.

In sostanza, la « riscoperta » su cui tanto insistono gli autori impone da un lato di ridimensionare l'idea della « potenza » dei *mass media* e dall'altro almeno di riconsiderare l'idea della società di massa come un insieme di disorganizzato e anomico. Gli individui hanno famiglie, colleghi, vicini, di casa, con i quali condividono valori e norme di comportamento, ai quali sono collegati da reti di comunicazione informali, alla cui « approvazione » tengono in modo particolare. Di qui, in termini di teoria e di ricerca, la necessità di collegare strettamente lo studio del gruppo informale allo studio degli effetti delle comunicazioni di massa; di qui l'ipotesi del *Two Step-Flow of Communication* e la necessità di apprestare gli strumenti tecnici idonei a saggiarne la consistenza. Se infatti il gruppo primario ha effettivamente un ruolo fondamentale nel condizionare l'accettazione o il rifiuto dei messaggi trasmessi dai *mass media*, si tratta di vedere a seconda di quali parametri si eserciti la selezione del contenuto dei messaggi stessi, da parte di chi e in funzione di quali sconi. Il tutto è chiaramente traducibile in termini di generica « influenza ».

Rigorosamente, possiamo asserire che « Y ha influenza su X riguardo a x purché sia soddisfatta la seguente condizione: se X intendesse non fare x , Y compirebbe qualche atto d'influenza y ».

* Questo saggio è stato scritto come analisi critica introduttiva al volume *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa* di E. KATZ e P. LAZARSFELD, Edizioni ERI, 1968. La prima edizione americana del volume (*Personal Influence. The Part Played by People in the Flow of Mass Communications*) è del 1955; la ricerca i cui risultati si riportano nella seconda parte del volume è stata condotta a Decatur, Illinois, nel 1945. I numeri delle pagine indicati fra parentesi si riferiscono alla citata edizione italiana.

che determinerebbe X a decidere di fare x . Il concetto negativo, che è il più importante, può essere definito nel modo seguente: Y ha influenza sul non fare x da parte di X nella misura in cui, se X intendesse fare x , X sceglierebbe di non fare x in seguito a un'azione y di Y »¹

Operativamente, Katz e Lazarsfeld hanno scelto di considerare in primo luogo episodi specifici di influenze su decisioni prese di recente da parte di soggetti di sesso femminile componenti un campione di donne di una media comunità del Middle West degli Stati Uniti, utilizzando la nozione stessa di « influenza » come comune ad un rapporto enucleabile fra persone e persone e ad un rapporto enucleabile fra persone e mezzi di comunicazione di massa. Senonché, mentre per l'influenza interpersonale non è difficile apprestare una tecnica di conferma (che pure ha una serie di limiti di cui gli autori sono ben consapevoli), nel caso dell'impatto dei *mass media* questo strumento non è disponibile.

Non si può certo fare carico agli autori di non avere escogitato i migliori accorgimenti terminologici possibili in modo da rendere chiaro all'intervistata che il problema era quello di rendere possibile una graduatoria di influenze operate da *mass media* e da individui; d'altra parte, che gli individui siano in generale consapevoli dell'influenza esercitata sulle loro decisioni d'acquisto dalla propaganda dei *mass media* è un fatto che si riteneva già abbastanza pacifico quando si svolgeva la ricerca a Decatur. In particolare, nel 1938 Elias Smith e Edward A. Suchman potevano già affermare che il risultato di una ricerca da loro condotta confermava empiricamente l'idea « che tramite appropriate interviste dirette, possiamo misurare l'influenza di un programma radiofonico sulle vendite di un dato prodotto, se per influenza intendiamo la differenza fra gli acquisti effettuati da un gruppo di persone « esposte » e un gruppo di persone non « esposte » a tale programma »². In quel caso, erano stati intervistati individui di due diversi campioni, « esposti » a un noto programma radiofonico che reclamizzava l'acquisto di una certa marca di apparecchi radio, allo scopo di accertare la percezione « soggettiva » dell'influenza « oggettivamente » esercitata dal programma sull'acquisto del particolare tipo di radio. Nel campione in cui più elevato era il grado di influenza « oggettiva »

¹ F. OPPENHEIM, *Dimensions of Freedom*; trad. it. *Dimensioni della libertà*, Milano, 1967, p. 57.

² E. SMITH - E. A. SUCHMAN, *Do People Know What They Buy?*, in « Journal of Applied Psychology », vol. XXIV, p. 684; ristampato in *The Language of Social Research*, a cura di P. LAZARSFELD e M. ROSENBERG. The Free Press of Glencoe, 1955.

(stimato nel mondo più accurato possibile in base alle informazioni raccolte), era anche più elevata la percentuale di coloro che dichiaravano di avere acquistato l'apparecchio proprio per via del programma che lo pubblicizzava. Lazarsfeld aveva successivamente lavorato a sviluppare e a raffinare delle tecniche d'intervista diretta per valutare l'efficacia della pubblicità nelle sue varie forme tramite i *mass media*. In seguito, nel corso della ricerca condotta sulla campagna elettorale presidenziale del 1940, aveva cominciato a porsi il problema dell'influenza interpersonale nelle decisioni di voto fino a che, con la ricerca a Decatur, si trattò di tradurre in termini operativi la questione della attendibilità delle influenze interpersonali attribuite da parte delle intervistate.

Sulla tecnica di conferma approntata, consistente in sostanza nel *follow-up* degli influenti e degli influenzati designati dalle donne intervistate, Katz e Lazarsfeld si soffermano in dettaglio nel testo, senza esimersi dal porre in luce i limiti soprattutto in rapporto ai leaders d'opinione nel campo degli affari pubblici. Ma ciò che qui preme fare osservare è anzitutto che la plausibilità del metodo adottato per operare un confronto tra l'influenza dei *mass media* e quella delle persone — sulla base di domande volte ad ottenere dall'intervista stessa una valutazione comparativa — è garantita soltanto da esperimenti che confermano la relativa attendibilità di risposte concernenti l'influenza dei *mass media da un lato* e delle persone *dall'altro*; si tratta cioè di valutazioni separate, sicché, se non è gratuito assumere che la consapevolezza di una influenza dei *mass media* o delle persone corrisponda, sia pure in varia misura, all'influenza effettivamente esercitata, non è che una « speranza » — così scrivono Katz e Lazarsfeld — che sia « facile, per l'intervistata, stimare almeno il ruolo *relativo* di ciascuno dei diversi *mass media* e del consiglio personale sul tipo di decisioni quotidiane che stiamo discutendo » (pag. 137).

Tutto ciò si è detto non per mettere in dubbio *ab imis fundamentis* le proposizioni generali cui pervengono Katz e Lazarsfeld sulla base di una ricerca i cui metodi non sono pienamente garantiti (in seguito, peraltro, molte di tali proposizioni hanno trovato ulteriori conferme empiriche), ma piuttosto per chiarire subito che la ricerca condotta a Decatur, Illinois, va considerata come un'impresa pionieristica a tutti gli effetti; e, in quanto tale, non può che rivelare luci ed ombre. In altri termini, la ricerca costituisce senza dubbio una tappa di notevole importanza nella storia della sociologia delle comunicazioni — anzi nella storia della sociologia *tout court*, ma proprio per questo si deve cercare di sfuggire all'« effetto di alone » che ten-

denzialmente essa porta con sé, onde coglierne pienamente la portata e i limiti.

Ora, prima di passare ad analizzare rapidamente alcune delle proposizioni cui perviene la ricerca, i dati in base ai quali sono state formulate e le tecniche utilizzate per raccogliere ed elaborare tali dati, sembra opportuno dire qualcosa sulle implicazioni potenziali dell'impalcatura teorica che sorregge *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*. Il nucleo di tale impalcatura è costituito, come si è accennato, dall'idea dei due momenti della comunicazione di massa, dal mezzo al leader di opinione e poi da questo al gruppo. « Per quanto ciò possa apparire paradossale — scrive Lazarsfeld in una concisa sintesi storica dell'indagine sulle comunicazioni di massa — quanto più da vicino si osserva il funzionamento dei mezzi di comunicazione di massa, tanto più ci si accorge che i loro effetti dipendono da una complessa rete di influenze capillari, personali e sociali »³. In realtà, analizzando i risultati di ricerche condotte successivamente, la stessa ipotesi dei due momenti della comunicazione di massa venne ulteriormente perfezionata, fino a consentire la precisa affermazione che il processo della comunicazione « non è un flusso a due soli stadi — dei *mass media*, attraverso i leaders d'opinione, al grosso pubblico — ma piuttosto un flusso di comunicazioni a stadi multipli — dai *mass media*, attraverso diverse reti di leaders in comunicazione fra loro, fino agli ultimi non leaders »⁴. Se dunque il processo della comunicazione di massa è così complesso e mediato, se la contrapposizione dell'individuo atomizzato — e quindi « massificato » dai *mass media* — e questi presunti agenti impersonali di massificazione, deve ritenersi inadeguata, allora la stessa immagine della « società di massa », che una legione di critici « di destra » e « di sinistra » — da Hanna Arendt a Ortega y Gasset, da Horkheimer a Adorno a Marcuse — ci ha dipinto con toni foschi, va profondamente rivista. Di questa esigenza si è fatto latore più di recente lo stesso Elihu Katz. « Ci sono buone ragioni — ha avuto a scrivere — per credere che l'immagine della società di massa che è presente agli studiosi della cultura di massa debba essere rivista tenendo

³ P. LAZARSFELD, *Mezzi di comunicazione di massa e influenza personale*, in « Metodologia e ricerca sociologica » (antologia di scritti di L. a cura di V. Capechi), Bologna, il Mulino, 1967, p. 876.

⁴ P. LAZARSFELD, *op. cit.*, p. 878. Decisivi, in proposito, furono i risultati degli studi condotti nel corso della campagna elettorale presidenziale americana del 1948: cfr. LAZARSFELD - BERELSON - MCPHEE, *Voting; a Study of Opinion in a Presidential Campaign*, University of Chicago Press, 1954.

conto di altre dimensioni d'analisi »⁵. Il che è largamente plausibile, soprattutto nella misura in cui lo stesso concetto di « massa » viene usato, ancora oggi, in modo piuttosto ambiguo e in connessione, sia pure inconsapevolmente, alle stesse premesse derogative in funzione delle quali esso si sviluppò come strumento di polemica antiborghese da parte aristocratica. Ma è significativo che, nel contestare l'immagine della società di massa e della relativa cultura come caratterizzata dall'atomizzazione e dalla disintegrazione, Katz faccia specifico riferimento a Edward Shils, la cui ben nota analisi critica delle « teorie critiche » sulla società di massa si conclude con una sorta di glorificazione di tale tipo di società, e della sua cultura, come piena espressione di un ideale di consenso generalizzato che non ha eguali nella storia⁶.

Shils non solo nega che la disgregazione, l'anomia, il conflitto, siano caratteri tipici delle società di massa, non solo contesta energicamente la possibilità di estrapolare da alcuni fenomeni che potrebbero indicare tali caratteri delle generalizzazioni a suo avviso indebite (polemizzando in questo con la cosiddetta « scuola di Francoforte » — Horkeheimer, Adorno, Marcuse — alle cui analisi nega in sostanza la dignità di indagini « scientifiche » considerandole come indebiti e malevoli ingigantimenti di fenomeni patologici marginali), ma, all'opposto, individua i tratti salienti della società di massa nel consenso, nel superamento della frattura fra élites e masse, nella diffusione della *civility*, nell'egalitarismo morale, nella liberazione delle capacità intellettuali, estetiche e comunicative dei singoli individui. « Massa » diviene così un termine eulogico e la società di massa si trasforma, in Shils, da insieme disarticolato di individui soli in una folla anonima, in una sorta di realizzazione « oggettiva » delle potenzialità individuali.

Che dire allora della cultura di massa? Se la società di massa è una forma senza eguali di organizzazione sociale consensuale, il tipo di cultura che ne costituisce un fondamentale tratto distintivo non può che essere considerato in una luce diversa da quella tradizionale, per la quale si lamenta il deterioramento della

⁵ E. KATZ, *Communication Research and the Image of Society: Convergence of Two Traditions*, in L. A. DEXTER - D. MANNING WHITE (a cura di) *People, Society and Mass Communications*, The Free Press of Glencoe, 1964, pp. 113-114.

⁶ E. SHILS, *Mass Society and its Culture*, in « Daedalus », vol. 89, 1960, pp. 288-314. Per una esposizione analitica delle varie teorie sulla « società di massa », con particolare riferimento agli americani Shils, Bramson, Kornhauser e Bell, si veda C. MANNUCCI, *La società di massa*, Milano, Comunità, 1967.

« buona » cultura e l'espansione indiscriminata del consumo di cultura mediocre e grossolana. E qui Shils ha buon gioco nel mostrare che la società di massa è quella in cui si consuma più cultura che in qualsiasi altra epoca della storia. Quanto all'asserito deterioramento della cultura, si tratta di un fatto reale, ma non si deve trascurare che il confronto tra le forme più raffinate di cultura del secolo scorso e la cultura popolare delle società industriali avanzate è un confronto operato fra termini non omogenei: fra ristrette élites intellettuali da un lato e sconfinite masse dall'altro. Piangere sul perduto bene dell'*esprit de finesse*, irrimediabilmente svanito sotto l'urto degli svaghi di massa, è lamentazione da salotto aristocratico decadente. E d'altra parte, a detta di Shils, anche le forme più grossolane di cultura indotta dai mass media hanno molti meriti, da quello della spontanea « convivialità », che ne sarebbe carattere costitutivo, a quello di fare emergere, sia pure confusamente, l'embrionale esigenza di una certa sensibilità estetica in grandi masse di individui, per secoli completamente tagliate fuori dalla vita culturale.

I punti di vista sostenuti da Shils sulla cultura di massa sono largamente discutibili. Senza entrare nella questione della misura in cui le più recenti forme di cultura popolare siano comparabili a quelle antecedenti il diffondersi dei *mass media* — senza cioè entrare nel merito della tesi autorevolmente sostenuta da studiosi come Handlin e Hoggart⁷, secondo cui alle antiche e più raffinate forme di cultura popolare è subentrato un tipo di cultura che induce all'apatia, all'evasione, a valori di rapido consumo — non si può non rilevare il pericolo di passare da un estremo all'altro: dalla contrapposizione dell'individuo alla massa disarticolata, alla giustificazione ad ogni costo — al limite alla glorificazione — di una asserita perfetta simbiosi fra individuo e massa, artefice il mezzo.

E questo è il pericolo cui va chiaramente incontro il discorso che Katz, sulla scorta dei risultati della ricerca svolta a Decatur, è venuto sviluppando fino ad oggi, in ciò seguito dalla grande maggioranza degli studiosi nordamericani di comunicazioni di massa. In altre parole, se i risultati della ricerca di Katz e Lazarsfeld a Decatur consentono da un lato di fondare empiricamente l'idea della necessaria integrazione di approccio macrosociologico e microsociologico (strutture e istituzioni formali e meccanismi che governano le relazioni interpersonali informali), dal-

⁷ O. HANDLIN, « Comments on Mass and Popular Culture », in *Culture for the Millions*, a cura di N. Jacobs, Boston, The Beacon Press, 1964; R. HOGGART, *The Uses of Literacy: Changing Patterns in English Mass Culture*, Essential Books, New Jersey, 1957.

l'altro possono condurre all'incanalamento della ricerca nell'alveo di una tranquilla esercitazione *intra moenia*, per la quale la società e la cultura di massa sono « dati » e basta, venendo così meno la dimensione critico-valutativa dell'indagine sociologica.

Lo studio delle comunicazioni di massa può così risolversi in una esigenza funzionale delle direzioni aziendali allo scopo di massimizzare l'efficienza del mezzo elevando il gradimento dei messaggi convogliati. Si tratterà allora semplicemente di apprestare opportuni accorgimenti per rendere particolarmente forte l'impatto del messaggio, in base al reperto secondo cui, ad esempio, il messaggio è tanto più efficace quanto più è caratterizzato da requisiti formali (anche a prescindere dai contenuti) che nella società di massa sono già « culturalmente riconosciuti ». Indicativa, al riguardo, è la menzione che Katz e Lazarsfeld fanno delle tecniche utilizzate dal partito comunista russo per trasmettere « efficacemente » messaggi di tipo politico-ideologico (cfr. p. 96); l'efficacia del messaggio sembra infatti una funzione delle forme e dei modi della trasmissione. Si tratta cioè in primo luogo di tenere conto delle reti comunicative preesistenti nei rapporti interpersonali informali in modo da introdurre il nuovo messaggio nel vecchio canale di comunicazione senza alterare le strutture di tali rapporti. Analogamente, l'efficacia di un messaggio volto a sviluppare la partecipazione politica e civile, sembra una funzione del « carattere delle connessioni fra un individuo e quegli « altri » che costituiscono un appropriato « meccanismo sociale » (p. 14). In relazione a questo, come ha notato Wiebe, la scarsa efficacia dei programmi radiofonici volti ad accrescere la partecipazione politica e civile, comparativamente a quelli miranti a propagandare l'acquisto di un certo prodotto, può dipendere dal fatto che per l'attuazione degli stimoli contenuti nel secondo tipo di messaggio, è accessibile un appropriato « meccanismo sociale » (supermercati, rappresentanti, ecc.), mentre per i primi il « meccanismo sociale » appropriato è spesso avvertito come distante, o comunque non si intrattengono rapporti con « altri » noti per condividere un certo tipo di valori in rapporto all'impegno politico. Semplificando, anche se un individuo ha recepito il messaggio ed è ben disposto a tradurlo in atto, può non farlo giacché non è rapporto con altri in base ad un interesse di tipo politico e civile; è invece normale per lui intrattenere dei rapporti con altri individui in base al comune interesse per l'acquisto di beni di consumo domestico, ad esempio. L'abile « persuasore occulto » procederà in modo da trasmettere messaggi particolarmente diretti a quegli individui che hanno una posizione di leadership, sono cioè collocati in posizione strategica nelle reti di comunicazioni intragruppo badando sempre ad evitare che le forme in cui il messaggio è presentato siano tali da

deviare eccessivamente da certe norme di comportamento gruppo. In linea di principio, nulla sembra vietare che si proceda in modo analogo se si intendono rafforzare, tramite campagne condotte con i *mass media*, valori di partecipazione politica e civile.

Non tutto è però così semplice. Dalle illustrazioni rapidamente tratteggiate si può giungere alla conclusione che per trasmettere messaggi efficaci tramite i mezzi di comunicazione di massa è quanto mai opportuno, se non necessario, presentarli in modo che tengano conto delle strutture dei rapporti informintercorrenti fra i destinatari, dei loro orientamenti, degli standards sub-culturali — in breve del contesto culturale del pubblico medio cui sono diretti. Di qui non è difficile trarre l'ulteriore conclusione che, rispettando certe condizioni — prevalentemente formali — tali da assicurare, entro dati limiti, il gradimento del pubblico, sia possibile trasmettere efficacemente i più svariati contenuti *ad libitum*. Si tratta ovviamente di un discorso-limite; ma una logica di questo tipo, chiaramente manipolatorio, è la stessa che sottostà all'immagine dello studioso delle comunicazioni di massa come tecnico utile alle direzioni aziendali per chiarire sempre meglio i requisiti formali di un messaggio necessari a facilitare l'accettazione di esso in un dato contesto culturale. Gli intenti, peraltro, possono essere i più lodevoli; una volta accertato, ad esempio, che l'efficacia del messaggio varia inversamente alla fatica mentale necessaria alla decodificazione del messaggio stesso, si può decidere di trasmettere messaggi « edificanti » — per così dire — *in modo tale* da richiedere una minima fatica mentale.

Questo esempio ultrasemplificato deve indurre a riflettere. Si tratta infatti di vedere se un messaggio la cui decodificazione *non* implichi fatica mentale, che spinga decisamente all'impegno civile, si riveli di fatto più efficace come stimolo a questo tipo di comportamento « impegnato » o come stimolo « aggiuntivo » che rafforza il modello culturale (entro cui si inserisce) della scarsa fatica mentale come valore⁸.

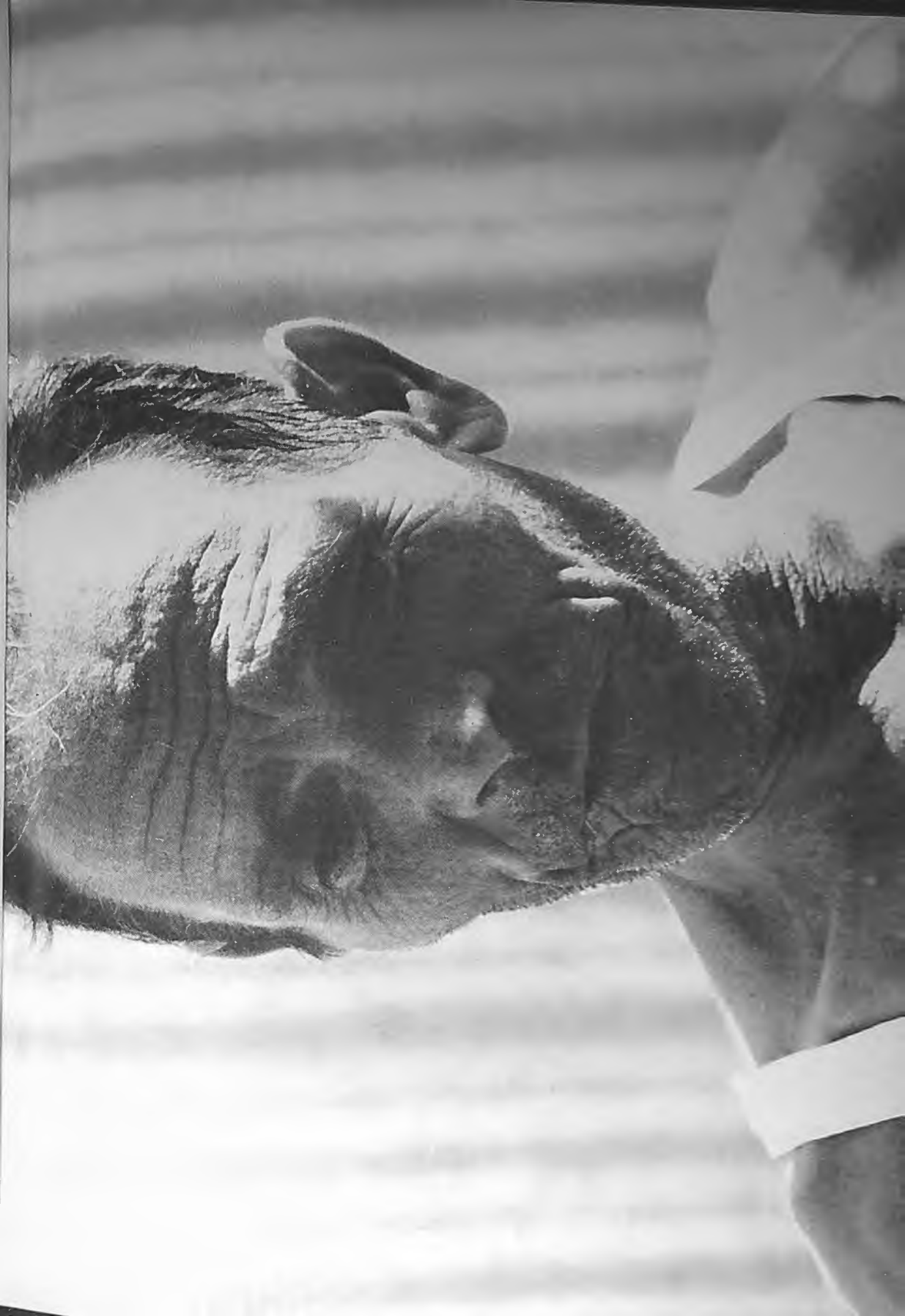
Il sociologo non è mai garantito in linea di principio dal pericolo di venire utilizzato come strumento, magari inconsa-

⁸ Che la « fatica mentale » richiesta sia un fattore negativamente influente sul gradimento dei programmi televisivi in Italia (e, si può ipotizzare, anche sull'efficacia del messaggio trasmesso), è stato accertato dal Servizio Opinioni della RAI; cfr. *Caratteristiche dei programmi televisivi e gradimento del pubblico*, Appunti del Servizio Opinioni, n. 44, 1968. Va peraltro sottolineato che l'indagine condotta dal Servizio Opinioni non verte esclusivamente su caratteristiche formali dei programmi, ma investe anche taluni aspetti del contenuto di essi.

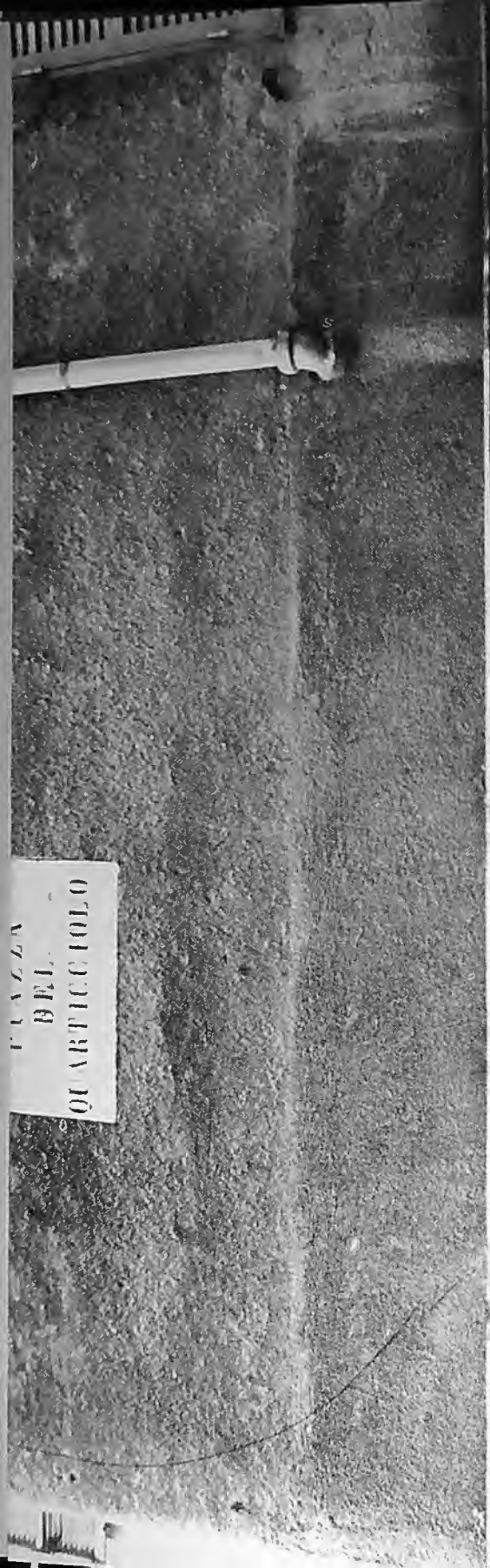
pevole, di manipolazione; ma nel caso in cui si occupi delle comunicazioni di massa, questo pericolo è tanto più immediato quanto più è difficile saper mantenere un atteggiamento equilibrato di fronte all'oggetto stesso dell'indagine — la società di massa, la sua cultura e i canali attraverso i quali essa si trasmette — guardandosi da facili generalizzazioni in termini di « consenso universale » e dalle ancor più facili « contestazioni globali », non di rado strumentalmente assai redditizie. Quanto a questo, Katz e Lazarsfeld hanno contribuito in modo determinante alla rimeditazione degli schemi concettuali in base ai quali si analizzano la società e la cultura di massa, offrendo spunti validi oggi non meno che alla data in cui si pubblicava la prima edizione americana di *Personal Influence*; ciò non significa tuttavia che le prospettive toriche suggerite, e gli stessi reperti della ricerca condotta a Decatur, possano venir considerati come decisivi a sostegno di una di una teorizzazione « consensualistica » della società di massa.

Sui dati empirici prodotti a sostegno dell'ipotesi si cui poggia l'intero volume, c'è da dire che non sempre essi sono coerenti e probanti, sia per le tecniche di rilevazione utilizzate, talora in verità eccessivamente elaborate e non sufficientemente collaudate, sia per la decisa unilateralità mostrata nel presentarli e nell'interpretarli. Nelle scienze sociali, almeno nel loro stato presente, bastano pochi casi « positivi » a sostegno di una ipotesi, anche ove se ne possano produrre numerosi « negativi », per rafforzare in modo considerevole tale ipotesi; non si dà cioè alcun *experimentum crucis* tale da « falsificare » definitivamente un'ipotesi e certo non basta un caso negativo per farla scartare. Ma che la questione dell'efficacia dei *mass media* e delle influenze personali possa essere risolta con l'attribuzione di una posizione preminente a queste rispetto a quelli semplicemente in base ad una stima comparativa effettuata dagli intervistati, è lo stesso difficile affermarlo. I risultati della ricerca condotta da Katz e Lazarsfeld possono suffragare l'ipotesi della notevole efficacia delle influenze personali e l'ipotesi che esse siano fattori mediani determinanti fra il mezzo e la massa; possono altresì dare un duro colpo all'immagine tradizionale del processo della comunicazione di massa, contribuendo a sostituirci una immagine nuova, più complessa e sfumata; restano tuttavia dei dati puramente indicativi.

Gli autori, per la verità, ripetono questo concetto ad ogni piè sospinto, dichiarandosi perfettamente consapevoli dei limiti della ricerca; non sempre mostrano però una sufficiente cautela nel formulare generalizzazioni la cui portata empirica è in realtà assai modesta, data la rudimentalità degli strumenti di ricerca



PIAZZA
BEL
QUARTICCIUOLO













adottati. Come si è osservato, le conferme della validità della tecnica della stima soggettiva delle influenze subite, sono, in definitiva, assai parziali e indirette; e ancora oggi gli elementi a sostegno dell'assunto che gli intervistati siano in grado di valutare comparativamente — in modo attendibile — l'efficacia delle influenze subite, sono abbastanza scarsi. A rigore, infatti, una piena conferma empirica dell'assunto tecnico-metodologico di base cui si rifanno Katz e Lazarsfeld, richiederebbe la realizzazione di una complessa serie di ricerche volte a valutare « oggettivamente » l'efficacia dei messaggi convogliati dai *media* e quella dei rapporti personali da un lato, e la consapevolezza « soggettiva » dei gradi di efficacia di tali influenze, dall'altro.

Un discorso analogo si può fare per la determinazione dei leaders d'opinione in base all'autoidentificazione. Il fatto che non più del 64% degli individui indicati come « influenzati » dalle donne autodesignantisi leaders abbia riconosciuto tale ruolo attribuitogli (p. 119, tavola 2), evidentemente riduce la portata di alcune generalizzazioni formulate sui leaders (o meglio, *sulle* leaders) d'opinione; inoltre, ciò rende quanto meno discutibile l'indice di leadership d'opinione, costruito in base a) al fatto che l'intervistata fosse in grado di indicare un caso di esercizio di influenza in entrambe le interviste (a giugno e ad agosto), ovvero b) che indicasse almeno un caso di esercizio di influenza (a giugno o ad agosto) e, insieme, ritenesse « più probabile », comparativamente ad altre donne, che le si richiedesse un parere o un consiglio.

L'indice proposto si configura chiaramente come un indice di autoapprezzamento della propria influenza in rapporto all'effettivo esercizio e al riconoscimento di essa da parte degli altri, piuttosto che come un indice di leadership effettivamente esercitata e/o riconosciuta. Cosa induce a ritenere che i leaders siano consapevoli della propria leadership? O meglio, di quali elementi si dispone per ritenere che l'autoapprezzamento della leadership — sia in rapporto all'esercizio che al riconoscimento dell'influenza — sia da considerarsi « oggettivamente » attendibile? Non sono certamente definitivi, a sostegno dell'ipotesi secondo cui i leaders siano consapevoli del proprio ruolo, gli elementi apportati da Lippitt, Polansky, Redl e Rosen con la loro ricerca sull'influenza in gruppi di bambini⁹. Assai limitata è poi la portata empirica delle generalizzazioni formulabili in base al fatto che esiste una correlazione positiva fra la consapevolezza della

⁹ LIPPITT, POLANSKY, REDL, ROSEN, « The Dynamics of Power », in *Readings in Social Psychology*, a cura di SWANSON, NEWCOMB, HARTLEY, New York, 1962; cit. nel testo a p. 76.

propria capacità d'influenza e il numero degli episodi di esercizio d'influenza riferiti dalla stessa intervistata. Intanto, nel campione di Katz e Lazarsfeld, c'è un 21% di donne le quali, avendo indicato due episodi specifici d'influenza, nondimeno ritengono « meno probabile », comparativamente ad altre, che venga richiesto loro un consiglio nel campo della moda, e un 17% di donne le quali, pur non avendo potuto indicare nessun episodio del genere, ritengono « più probabile » che ci si rivolga a loro. Nel campo degli affari pubblici, la percentuale di coloro che scelgono la dizione « meno probabile » pur avendo indicato ripetutamente degli episodi specifici d'influenza, sale al 27%, mentre è sul 15% quella di coloro che optano per la dizione « più probabile » pur non avendo saputo indicare alcun episodio d'influenza né durante la prima né durante la seconda intervista (cfr. p. 320, tavola D2) E poi nulla autorizza a ritenere che le donne che hanno un maggiore concetto della propria influenza non dichiarino ripetutamente di avere esercitato tale influenza in casi specifici, laddove forse in quei casi il loro ruolo era di « influenzate » piuttosto che di « influenti ». Ovviamente, peraltro, il fatto di essere « oggettivamente » influenti non implica che debbano essersi dati dei consigli di recente, e neppure, a rigore, che si debba ritenere « più probabile » il venire interpellati da altri per un consiglio. In sostanza, i dati riportati nella tavola D2, consentendo una pluralità di interpretazioni diverse e contraddittorie, nonché di « speculazioni », non provano proprio nulla in rapporto alle leaders autodesignate, come peraltro gli autori finiscono col riconoscere. Tuttalpiù contribuiscono a rafforzare i dubbi e le perplessità che sorgono circa l'attendibilità della tecnica dell'autodesignazione.

Quanto al reperto, di Lippitt e altri, che fra i bambini di una colonia estiva esiste un largo accordo fra leaders e seguaci nel classificarsi in una gerarchia di « potere » (in risposta alla domanda: « Chi è il migliore nell'ottenere che gli altri facciano ciò che egli vuole? », è chiaro che non è lecito trarne generalizzazioni molto ampie. Comunque, la situazione in cui operano gli autori a Decatur è ben diversa; e diversi, per molti aspetti, sono i termini del problema.

Probabilmente sarebbe stato preferibile operare in misura maggiore e più univoca sui leaders designati — e non autodesignati — piuttosto che fidare su un indice di leadership d'opinione assai discutibile. Ma ciò che interessa in questa sede non è suggerire tecniche alternative; conta piuttosto dare un'idea il più possibile precisa della portata e dei limiti metodologici della ricerca condotta a Decatur onde consentire una adeguata « taratura » delle proposizioni cui pervengono Katz e Lazarsfeld. In

particolare, non sembra fuori luogo cercare di ridurre quell'effetto « di alone » di cui si diceva prima, che si è creato soprattutto intorno al nome di Lazarsfeld, metodologo certamente di primo ordine e alfiere illustre dei sociologi « quantofrenici »¹⁰, i quali non di rado « quantificano » (e fin qui niente di male) dati ottenuti in base a tecniche di rilevazione tutt'altro pacifiche, fidando così nelle taumaturgiche virtù « sanatrici » dell'elaborazione statistica. L'attributo di « quantofrenici » denota in realtà un atteggiamento, piuttosto che un tipo d'approccio in termini genericamente quantitativi ai fenomeni sociali; e tale atteggiamento sembra presente, almeno *in nuce*, ne *L'influenza personale*, là dove si elaborano complessi e fragili castelli teorici per dare conto di esercitazioni statistiche come quella che conduce all'indice di « esportazione ».

Potrà apparire ingeneroso soffermarsi proprio sulle tecniche più discutibili suggerite e utilizzate da Katz e Lazarsfeld; ma ciò non mira a sminuire la portata complessiva dell'impresa portata avanti dagli autori in un campo che, nel 1945, era sostanzialmente vergine; l'intendimento è piuttosto quello di porre in guardia dalla « quantofrenia », tanto più pericolosa e preclusiva di valide prospettive teoriche quanto più ci si concentra sulla sottigliezza apparente di elaborazioni statistiche operate su dati conseguiti in modo tecnicamente discutibile. Così, Lazarsfeld e Katz determinano statisticamente il rapporto « normale » fra leaders d'opinione nel campo della moda e donne interessate alla moda (una leader ogni due « interessante) e là dove tale rapporto è diverso parlano di « esportazione » o « importazione » di leadership; ritengono quindi plausibile la costruzione di un indice di « esportazione » (p. 213, tavola 23) che si rivela particolarmente elevato per le ragazze; sicché concludono che queste, e in certa misura anche le donne sposate con famiglia non numerosa, « esportano » leadership ad altre categorie di donne (« donne sposate con famiglia numerosa », « madri di famiglia »). « Le ragazze — scrivono gli autori — superano più di ogni altra categoria la « media »; le donne sposate con famiglia numerosa ne restano al sotto, mentre le donne sposate con famiglia non numerosa e le madri di famiglia si collocano all'incirca al livello « medio ». Coerentemente con l'interpretazione che abbiamo suggerito, questi dati sembrano indicare che le donne sposate

¹⁰ Così li definisce P.A. SOROKIN, *Fads and Foibles in Modern Sociology and Related Sciences*; tr. it. *Mode e utopie nella sociologia moderna e scienze collegate*, Firenze, 1965; sulla « quantofrenia » si veda anche la mia recensione a P. LAZARSFELD, *Metodologia e ricerca sociologica*, cit. in « La critica sociologica », n. 4, 1967-68, pp. 175-8 e il mio volume *La conoscenza sociologica: aspetti e problemi*, Roma, 1968, parte I.

con famiglia non numerosa e le madri di famiglia hanno, nei loro ranghi, un numero di leaders appena sufficiente a soddisfare l'interesse per la moda presente nei loro ranghi. Le donne sposate con famiglia numerosa, per qualche ragione sembrano avere una percentuale di leaders inferiore a quella che il loro interesse richiederebbe (e ciò suggerisce che, nel campo della moda, esse possono costituire un gruppo meno « autosufficiente » degli altri). Le ragazze, al contrario, hanno una sovrabbondanza di leaders; dal che possiamo inferire che esse non solo soddisfano le proprie esigenze di leaders, ma forniscono anche delle leaders per gli altri gruppi. Esse cioè, oltre a soddisfare la domanda del proprio mercato, « esportano » della leadership (pp. 256-257).

Le ragazze « esportano » leadership nel campo della moda
(tavola 23, p. 256)

	Indici di « esportazione »
ragazze	1,33
donne sposate con famiglia non numerosa	1,18
donne sposate con famiglia numerosa	0,71
madri di famiglia	0,93

Apparentemente l'ultima proposizione riportata si configura come una ipotesi plausibile, ma non certo meno plausibile è una altra ipotesi, molto meno elaborata e non presa in considerazione dagli autori: e cioè quella che, essendo in generale più interessate alla moda, le ragazze tendono anche a trovare delle leaders fra le proprie pari, nonché ad autodesignarsi come leaders. Non è difficile immaginare, infatti, che il maggiore interesse sia anche associato ad un maggiore interscambio complessivo di opinioni, consigli, pareri sulla moda. Di qui la percentuale più elevata di leaders, fra le donne interessate, nella categoria delle ragazze e delle donne sposate con famiglia non numerosa. C'è poi da tenere presente il fatto che, essendo le donne in generale poco propense a riconoscere di aver subito influenza, può crescere il numero di giovani interessate alla moda (e che ne discutono spesso con altre) le quasi si autodesignano come leaders pur non essendo forse « oggettivamente » tali, dato lo stesso carattere tipicamente di « interscambio » delle conversazioni sulla moda. L'indice di leadership, come si è visto, è soprattutto un indice di autoapprezzamento; e l'autoapprezzamento della leadership può risultare particolarmente elevato fra le ragazze nel campo della moda considerando, appunto, l'elevato interesse e l'elevato interscambio. E si può pensare che le ragazze siano facilmente in condizione di riportare due episodi specifici di influenza e anche di asserire che ritengono « più probabile » che

venga richiesto loro un parere nel campo della moda. Ciò che non modifica necessariamente, ai loro occhi, l'immagine delle discussioni in tale campo come tipiche illustrazioni di interscambio di opinioni. Ma tutto questo ha ben poco a che vedere con « esportazioni » o « importazioni » di leadership ad altre categorie di donne. Solo una forma acuta di « quantofrenia » può condurre a fragili castelli interpretativi costruiti su analogie commerciali, che peraltro crollano in base ai successivi reperti presentati dagli autori. Puntualmente, infatti, Katz e Lazarsfeld devono registrare, a non più di una pagina di distanza dalla elaborata costruzione sull'« esportazione » di leadership delle ragazze, che l'influenza nel campo della moda *non* viene esercitata dalle più giovani sulle più anziane; cioè, *non è esportata*. Ed è paradossale, ma anche alquanto patetico, che si risolvano a scrivere: « Non è chiaro perché questi dati di *follow-up* (tavola 25, p. 215) non confermino i dati relativi all'« esportazione » della tavola 23 » (p. 213).

Operando su medie e complessi indici, e fidando troppo su tali strumenti, si giunge al paradosso di non vedere l'ipotesi interpretativa più semplice e adeguata a dar conto di certi eventi sociali, per tener ferma l'ipotesi più sottile, elaborata, azigogolata e, in ultima analisi, scarsamente fondata per chiunque non porti i paraocchi della « quantofrenia ». Peraltro, che la semplice ipotesi indicata sia plausibile per dare conto del maggior numero di leaders in rapporto alle persone interessate, a prescindere dall'« esportazione », è confermato dal successivo reperto degli autori, che pongono in luce l'esistenza di un analogo rapporto fra le donne con « alto gregarismo » e il loro interesse per la moda. Anche in questo caso Katz e Lazarsfeld concludono che, giacché la proporzione delle leaders fra le donne interessate con alto gregarismo è superiore a quella della « media », deve esserci una « esportazione » di leadership. Ancora una volta, chi non sia stato contagiato dal morbo quantofrenico, piuttosto che involgersi in questioni di esportazione, direbbe piuttosto che quello delle donne con elevato gregarismo — come quello delle ragazze — è un mercato sostenuto ed autosufficiente, caratterizzato da una elevata domanda e da un'offerta parimenti notevole di leadership.

Questo per restare nei termini della metafora commerciale e per continuare ad utilizzare gli indici proposti nel testo. Ma si deve notare che l'indice di gregarismo è alquanto artificioso. Il costrutto del « gregarismo », di cui vengono assunti a indicatori i rapporti d'amicizia informali dichiarati, da un lato, e l'affiliazione a clubs e organizzazioni, dall'altro, non sembra infatti tale da esprimere un tipico modello di comportamento nè da riuscire particolarmente utile a scopi euristici. In base agli indicatori

menzionati, ad esempio, le ragazze mostrano scarso gregarismo (p. 191, grafico 5); e ciò dipende chiaramente dal fatto che le ragazze, a differenza delle coniugate e in generale delle donne più anziane, sono raramente iscritte ad associazioni formali, pur avendo un numero considerevole di amicizie informali; lo stesso probabilmente vale per le donne di basso status a confronto con quelle di alto status. Ma utilizzando l'indice di gregarismo, si giunge all'apparente contraddizione che la leadership nella moda tende a crescere col crescere del gregarismo, mentre le ragazze, che peraltro risultano chiaramente avere una posizione di leadership in tale campo, presentano un livello di gregarismo relativamente modesto. Si dirà che così si è mostrata l'influenza sulla leadership di due diverse variabili: il gregarismo e quella che gli autori definiscono « posizione nel ciclo della vita femminile ». Di fatto, però, il gregarismo è un'astrazione concettuale che non contribuisce molto alla formulazione di una spiegazione coerente e univoca dei fenomeni in considerazione; in ogni caso non sembra trattarsi di una variabile indipendente ben determinata. E' infatti assai probabile che se si fossero considerati separatamente gli *items* « rapporti amicali informali » e « affiliazione ad associazioni formali » (gli autori non riportano questi dati disaggregati, ma vi si riferiscono ripetutamente nel testo), si sarebbe delineata una relazione più diretta e coerente con la variabile « posizione nel ciclo della vita femminile ». Si sarebbe avuto, cioè, che le ragazze hanno un maggior numero di rapporti amicali informali e tendono ad essere leaders nel campo della moda; e l'importante sembra essere costituito, appunto, dai rapporti amicali. Sarebbe stato interessante accertare la correlazione di tale variabile con la leadership anche in rapporto alle leaders più anziane nel campo della moda. Se si fosse rilevata una associazione fra la variabile indicata e la leadership, sia per le ragazze che per gli altri tipi di donne, si sarebbe ottenuta evidentemente una conclusione più univoca e coerente.

In sostanza, sembra che il costrutto del gregarismo, se non fuorviante, sia almeno tale da farci perdere un certo contenuto di informazione. Non meno discutibile è l'indice di status utilizzato nella ricerca. Tale indice è misurato in base al livello di reddito e al livello di istruzione che, dicotomizzati, danno origine, nelle loro possibili combinazioni, ad un livello di status elevato (alto reddito e alta istruzione), medio (alto reddito e bassa istruzione o basso reddito e alta istruzione), e basso (basso reddito e bassa istruzione). Anche questo indice è chiaramente artificioso e comunque ha poco a che vedere con ciò che normalmente si intende per status, giacché, in termini sociologici correnti, non si direbbe — se non in condizioni particolari — che alto reddito

e bassa istruzione denotino necessariamente uno «status medio». E precisare che la divisione in tre livelli di status va intesa come meramente funzionale, dovendosi giudicare «l'utilità di questa classificazione solo in rapporto a ciò che può insegnarci» (p. 186), non modifica i termini della questione, giacché è proprio in termini di funzionalità euristica che essa si rivela scarsamente adeguata. Così, se la correlazione fra il basso gregarismo e il basso status è viziata soprattutto dall'artificiosità del gregarismo (si può capire che le donne di bassa istruzione e basso reddito siano raramente iscritte ad associazioni e clubs — escludendo i sindacati per le donne lavoratrici — ma nulla ci viene detto sulla correlazione, probabilmente diversa e più significativa, fra i due indicatori del basso status e la consistenza dell'altro elemento assunto a indicatore del gregarismo, e cioè quello dei rapporti amicali informali), la correlazione fra il medio status e i vari livelli di gregarismo appare dotata di un modesto contenuto di informazione soprattutto per la grossolanità dei criteri in base ai quali si determina lo status. Sarebbe stato probabilmente più utile ed interessante considerare il rapporto fra ciascuno degli indicatori del gregarismo e ciascuno degli indicatori dello status (in particolare dello status detto «medio»), potendosi ipotizzare differenti caratteristiche, quanto ai rapporti amicali informali e all'adesione a organizzazioni formali, di donne rispettivamente con alto reddito e bassa istruzione e con basso reddito e alta istruzione.

In base a quanto si è rapidamente osservato sul gregarismo e sullo status, sembra complessivamente discutibile sia la conclusione specifica di Katz e Lazarsfeld secondo cui lo status — misurato nel mondo indicato — è un «fattore determinante» del gregarismo, sia le altre generalizzazioni sui diversi «fattori determinanti» in rapporto alla leadership d'opinione quando tali fattori si individuano, in particolare, proprio nello status e nel gregarismo, oltre che nell'età e nella posizione nel ciclo della vita femminile.

Non pochi rilievi critici di minore importanza si potrebbero ancora formulare sulle interpretazioni proposte dagli autori per dare conto di certi dati e tabulazioni. Ad esempio, il fatto che le donne di alto status, pur avendo un elevato interesse per la moda, presentino una concentrazione relativamente modesta di leaders d'opinione in rapporto alla moda nei propri ranghi, viene spiegato col dire che esse sembrano parlare poco di moda; e tale interpretazione viene a sua volta spiegata prospettando due ipotesi — non mutuamente esclusive e neppure inattendibili, ma di certo piuttosto elaborate (cfr. p. 222) — laddove riflettendo attentamente sulla stessa formulazione delle domande in base

alle cui risposte si perviene al reperto in considerazione, piuttosto che trarre suggerimenti da raffinate elaborazioni statistiche di essi, non sarebbe stato difficile formulare una ipotesi assai più semplice e forse più plausibile. Alle intervistate si era infatti domandato se fosse stato richiesto loro, di recente, un consiglio o un parere, e non se avessero semplicemente parlato di moda con altre donne. Si era posta cioè una domanda apparentemente volta ad accertare la percezione di un esercizio di influenza, non di un interscambio. Sembra quindi plausibile ipotizzare che le donne di alto status non riconoscano — o comunque riconoscano in misura relativamente modesta — l'esercizio di una influenza del genere soprattutto nei rapporti con le proprie pari. Il che si adatta perfettamente all'idea che per queste donne parlare di moda sia un fatto usuale, ma in termini di scambio di opinioni e non in termini di « richieste di consigli ». E tali scambi d'opinione sono probabilmente di per sé difficili da ricordare. In ogni caso, i dati raccolti ed elaborati dagli autori non dimostrano che le donne di alto status parlino relativamente poco di moda; si può anzi ipotizzare che valgano a dimostrare il contrario: parlando spesso di moda, e in maniera del tutto naturale e informale, se ne ricordano poco, tanto meno quanto più la domanda posta appare finalizzata alla rievocazione di episodi specifici di esercizio unidirezionale di influenza.

E ancora, gli autori trovano che in generale il rapporto fra gregarismo e interesse per la moda « sorprendentemente, non è così forte come avevamo anticipato » (p. 217); di qui una serie di ipotesi esplicative per questo reperto che in realtà non è molto sorprendente, soprattutto in rapporto alle donne di basso status, giacché l'« interesse per la moda » è misurato in base a indicatori almeno uno dei quali (numero dei vestiti nuovi acquistati o fatti fare) (p. 207) inevitabilmente taglia fuori le intervistate di più modesta condizione sociale, abbassando così anche la « media » della relazione fra gregarismo e interesse.

Analogamente, non c'è da stupirsi del fatto che le leaders nel campo del cinema siano scarsamente gregarie (pp. 251 e segg.); oltre che dell'artificiosità del gregarismo (particolarmente evidente in questa area, in cui sono le ragazze che hanno una posizione di *learship*; e le ragazze hanno molte amicizie ma poche affiliazioni ad associazioni formali), si deve tenere conto del fatto che l'andare al cinema è tipicamente una attività di gruppo; e, come si è accennato, la domanda posta nella ricerca in rapporto ai contatti personali informali è piuttosto relativa ad un esercizio di influenza implicante un influente e un influenzato, che non al continuo scambio di opinioni ed informazioni, che probabilmente costituisce una forma efficace di influenza; inol-

tre, gli autori si sono resi conto del fatto che la formulazione della domanda indicata tendeva a produrre risposte che lasciavano completamente al di fuori gli scambi d'opinione interni al gruppo.

Per concludere, gli strumenti metodologici utilizzati da Katz e Lazarsfeld nella ricerca condotta a Decatur non vanno esenti da rilievi critici tali da porre in questione la validità di talune generalizzazioni cui essi pervengono. Ciò va detto a scopo demistificatorio ma senza alcun intendimento derogativo nei confronti di una ricerca pionieristica giustamente considerata come un esempio « classico » di studio dell'effetto delle comunicazioni di massa in rapporto alle relazioni interpersonali. Che non poche proposizioni generali non dispongano di sufficiente sostegno empirico, o siano formulate sulla base di procedimenti discutibili, che la distorsione « quantofrenica » sia spesso operante, che alcune di tali proposizioni rivelino in realtà una portata più ridotta di quanto gli autori tendano a ritenere, sono tutti elementi da tenere presenti, insieme al fatto che le generalizzazioni conclusive sull'influenza personale in rapporto a quella dei *mass media* nelle quattro aree studiate (moda, cinema, affari pubblici e beni di consumo domestico) sono tratte da dati relativi ad un universo di sole donne, e non da un universo pienamente rappresentativo di una media città americana.

Ma ciò non toglie che la ricerca costituisca da un lato quello che si dice un *turning point* nello studio delle comunicazioni di massa e dei rapporti interpersonali informali, e dell'altro, sotto il punto di vista tecnico-metodologico, un documento particolarmente interessante il quale, malgrado i suoi indubbi limiti — ed anzi anche per questo — può rivelarsi ancora fecondo di stimoli e suggestioni per sociologi e ricercatori sociali.

GIANNI STATERA

Operai e gestione dell'impresa

1 - La partecipazione superamento di una forma di alienazione

Il discorso sulla partecipazione è salito alla ribalta delle prime pagine dei giornali durante i fatti di maggio-giugno in Francia. Gli operai lottavano non soltanto contro i bassi salari ma anche contro una condizione per la quale sono considerati al pari di una macchina, che esegue meccanicamente il lavoro che le è impostato. Li guidava nella contestazione una più profonda coscienza del valore dell'uomo: l'uomo che non partecipa alla presa delle decisioni che lo riguardano e all'organizzazione del milieu in cui opera otto ore al giorno; che esegue il lavoro come un automa, senza spirito d'iniziativa e senso di responsabilità senza esplicitare le proprie capacità creative, è un uomo alienato.

La causa di questa forma di alienazione è la struttura dicotomica dell'impresa, che separa radicalmente il livello di decisione ed il livello di esecuzione. Le attuali strutture dell'impresa affidano solo a pochissimi le funzioni della « mente », e riducono tutti gli altri alle sole funzioni del « braccio ». I dirigenti, e soltanto loro, « pensano »; i dipendenti « eseguono », ed eseguono soltanto. Il dipendente, sia egli manovale, operaio specializzato, ingegnere od impiegato, è solo un ingranaggio di un meccanismo e non ha nessuno spazio per esprimere nel lavoro la propria personalità ¹.

Queste strutture alienanti... che nelle imprese nazionalizzate: non sono quindi in connessione con il regime giuridico della proprietà.

La forma di alienazione che abbiamo ora individuato è superabile con la partecipazione del personale alla gestione della impresa. Osserva giustamente Ferrarotti che parlare di partecipazione non avrebbe senso se, ammesso che l'impresa fosse solo una realtà tecnica, il potere si esercitasse unicamente sulle « cose » in rapporto all'amministrazione dei beni, se l'esercizio di questo potere aziendale rispondesse a pure necessità tecniche e se l'autorità stessa si fondasse sul riconoscimento appunto di qualifiche tecniche. In questo caso la distinzione fra dirigenti ed

¹ Il primo ad individuare questa forma di alienazione è stato Marx nel primo dei « Manoscritti economico-filosofici del 1844 », capitolo « Il lavoro alienato ».

esecutori risponderebbe ad una naturale divisione di compiti e quindi di ruoli tecnici ed il problema della partecipazione si troverebbe in una contraddizione insolubile con la necessità della divisione di ruoli. « Ma se la differenziazione e l'attributo di poteri non è in funzione dei rispettivi ruoli tecnici, bensì di *ruoli organizzativi*, allora il diritto a partecipare a questo potere invocato sulla base del valore societario di « democrazia », può apparire ovvio. Vale a dire: come è inconcepibile che si possa partecipare alla decisione di un tecnico senza averne la competenza e quindi il ruolo corrispondente, così appare insostenibile, alla luce della tradizione e dei valori democratici, che si possano prendere decisioni organizzative senza che si faccia partecipare ad esse coloro che ne sono oggetto »².

2 - Partecipazione integrante e partecipazione conflittuale

La lotta degli operai e dei quadri francesi per la partecipazione ha dimostrato l'emergere di una nuova coscienza del valore dell'uomo, autentico segno dei tempi che nessuna repressione potrà stroncare e che prima o poi incarnandosi genererà un superiore equilibrio. Di fronte all'emergere di questo valore nuovo c'è, come sempre, chi cerca di catturarlo secondo l'antico principio trasformistico « che tutto cambi perché tutto resti come prima ». La « participation » è uno degli slogan del gen. De Gaulle e della parte più dinamica del neocapitalismo, che propone l'immissione di rappresentanti degli operai e di delegati del sindacato nei consigli di amministrazione delle imprese, nel tentativo di catturare il personale alla logica del capitalismo. Altra proposta del padronato per realizzare la partecipazione è l'azionariato operaio, in base al quale i dipendenti siederebbero nell'assemblea degli azionisti ed essendo cointeressati al risultato dell'impresa sarebbero tentati di abbandonare la contestazione del sistema per accettare un « patriottismo d'azienda » che porterebbe nelle loro tasche alcune briciole dei guadagni ottenuti secondo la logica del sistema. Molto spesso le due proposte vengono abbinate.

Vediamo invece quale partecipazione alla gestione è capace di superare parzialmente l'alienazione determinata dalla struttura dicotomica dell'impresa evitando però l'integrazione nel sistema ed anzi conquistando nello stesso tempo posizioni di forza contro l'alienazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo determinata dalla proprietà privata dei mezzi di produzione.

² F. FERRAROTTI, *Sociologia del lavoro*, in AA. AA. « Questioni di sociologia », Brescia, ed. La Scuola, 1966, vol. I, pag. 438.

Lo strumento in mano ai dipendenti per una tale partecipazione è il conflitto e la contrattazione che si articolino da un livello nazionale comune a tutto il settore fino al livello della azienda e del reparto di lavoro, e non si limitino all'aspetto salariale ma si estendano anche all'aspetto normativo.

I dipendenti parteciperanno all'organizzazione dell'ambiente in cui lavorano imponendo alla direzione condizioni di igiene e sicurezza del lavoro e contrattando il regolamento interno ed il regolamento delle qualifiche. L'ingresso del sindacato in fabbrica permetterà di organizzare la contestazione allo sfruttamento lì dove lo sfruttamento si consuma, e la conquista di posizioni di forza nel reparto di lavoro permetterà di combattere ritmi di lavoro disumani.

Oggi informazione sulla situazione ed attività dell'impresa significa annunci di nascite, matrimoni, promozioni, pensionamenti e decessi del personale; panegirici su nuovi impianti o sui successi dell'impresa; ricorrenze e gite sociali. Il personale è escluso dalle questioni di fondo che possono cambiare la condizione di lavoro, come le innovazioni tecnologiche, o decidere del futuro dell'impresa (piano di sviluppo, risultati previsti e risultati ottenuti, operazioni di fusione, contenuto dei contratti, ecc.).

Il personale deve imporre alla direzione il riconoscimento del proprio diritto alla informazione e alla consultazione su questi problemi. E' stato osservato³ che informazione e consultazione possono avvenire secondo tre modalità: a) le informazioni sono comunicate dopo che le decisioni sono state messe in esecuzione; b) le informazioni sono comunicate dopo che le decisioni sono state prese ma prima che siano eseguite; c) la direzione dà notizia delle misure previste e le discute col personale prima che le decisioni siano prese.

In questo modo i dipendenti riusciranno ad avere una voce in capitolo nella gestione della fabbrica ed a non subire più passivamente decisioni che li riguardano in prima persona ma che sono prese senza di loro.

Per quello che riguarda le opere sociali dell'impresa (alloggi dei dipendenti; assistenza mutualistica; assistenza ai figli del personale; iniziative ricreative, sportive, culturali; spacci; ecc.), questo è il campo in cui la conquista dell'autogestione da parte del personale appare non utopistico anche in un'azienda privata inserita nel sistema capitalista.

³ WALKER-GREYFIÉ DE BELLECOMBE, « Bulletin de l'institut international d'études sociales »; febbraio 1967, pag. 138.

3 - Partecipazione e produttività

La separazione radicale nella struttura dell'impresa tra livello di decisione e livello di esecuzione, teorizzata dal Taylor, è ancor oggi generalmente considerata necessaria alla produttività. Tale struttura invece impedisce l'esplicarsi nei dipendenti di quello che gli psicologi chiamano il « potenziale professionale ». « L'introduzione della "razionalità" massima nel circuito produttivo tende per forza di cose a ridurre l'uomo ad un mezzo, uno strumento; ad inquadrarlo il più strettamente possibile per fare entrare la sua attività negli stretti modelli della "programmazione". Ma si è arrivati al punto che il mondo scoppia per eccesso di razionalità, che *l'efficacia richiede altre ricerche di organizzazione*. Gli americani lo hanno capito già da una ventina d'anni lanciando il movimento delle "relazioni umane" che aveva precisamente per scopo, con l'aiuto di psicologi, sociologi, ecc., di migliorare il clima dell'impresa. Ma queste formule hanno mostrato i loro limiti e non sfuggono più alle critiche di "paternalismo illuminato", cioè di "manipolazione" »⁴.

Gli esperti di organizzazione industriale hanno constatato che le decisioni di un livello sono prese nel migliore dei modi soltanto da coloro che operano ogni giorno a quel livello; se prese invece ad altri livelli, risultano meno funzionali. Sono stati promossi esperimenti di *decentramento delle decisioni*, che si sono rivelati positivi. Si è lasciato ai componenti un reparto di lavoro il compito di organizzare il processo produttivo secondo come suggeriva il loro spirito di iniziativa e la loro esperienza, indicando quindi soltanto lo scopo da raggiungere.

« La nozione di "unità di lavoro autonome", elaborata dal Tavistock Institute of Human Relations, rappresenta il caso estremo di questo tipo di organizzazione, nella quale un gruppo di lavoratori, non ricevendo dalla direzione che direttive generali, dirige effettivamente la marcia dell'atelier o del servizio. Si tende in effetti, con questo sistema, a fondare le relazioni dei lavoratori con la direzione su delle basi contrattuali (contratto di impresa) piuttosto che su quelle della gerarchia e della subordinazione. Questa forma di organizzazione non è a dire il vero qualche cosa di nuovo; si può trovarle delle lontane origini nel movimento delle cooperative operaie di produzione; ma è merito dei ricercatori del Tavistock Institute aver dimostrato, con l'aiuto di esperienze molto avanzate, che essa era realizzabile in molti di quei casi nei quali la si poteva credere incompatibile

⁴ PIERRE DROUIN, *Des "coastes" au partages des pouvoirs dans l'entreprise*, « Le monde » 5-7-1968. La sottolineatura è mia.

con lo sviluppo delle tecnologie moderne, e che inoltre l'applicazione non ne era necessariamente limitata alle piccole unità di produzione. La sua importanza appare in piena luce se, lasciando da parte gli altri aspetti della gestione per considerare quest'ultima essenzialmente come esercizio dell'autorità, ci si ricorda di quell'osservazione di molti teorici dell'organizzazione industriale, che, tra i diversi gradini della gerarchia, la barriera più difficile a sormontare è quella che separa l'esecutore dal suo superiore immediato »⁵.

4 - Partecipazione e sviluppo tecnologico

Una partecipazione, un interessamento del personale alla gestione della fabbrica è richiesto anche dallo sviluppo tecnologico.

« I procedimenti automatizzati, semiautomatici o anche solo di automazione assai avanzata, quali, per esempio, quelli fondati sull'adozione su larga scala di macchine transfert, non richiedono soltanto, da parte dell'operaio l'osservanza scrupolosa delle clausole contrattuali, vale a dire un atteggiamento di sostanziale adempimento del proprio dovere da un punto di vista legale. Essi richiedono un tipo di collaborazione, che va oltre la lettera di ogni possibile contratto, perché investe l'operaio non solo come contraente, ma come essere umano, dotato di intelligenza, di senso di iniziativa e di una particolare disposizione, o motivazione, psicologica. L'incentivo salariale o stipendiale, i servizi sociali, le varie previdenze aziendali, non sono sufficienti, perché essi riguardano ancora l'operaio come suddito, il proletario, non l'operaio di tipo nuovo, richiesto dalla evoluzione del macchinario, dotato di una preparazione generale, di un livello culturale e un'articolazione mentale tali da riuscire *polivalente*, capace di decisioni autonome in accordo con un processo produttivo nel quale il lavoro puramente muscolare e lo sforzo fisico sono in rapido declino. Come ho fatto rilevare in altra sede, il lavoro operaio appare da qualche tempo sottoposto ad un cambiamento qualitativo. Stiamo passando dall'operaio che compie una serie di operazioni elementari, standardizzate, con pochi gesti meccanici, predeterminati e ripetuti all'infinito, all'operaio polivalente, all'operatore che da servitore è diventato il controllore, o sorvegliante, della macchina. Diminuiscono i lavori di tipo puramente esecutivo o manuale; sono invece in rapidissimo aumento le mansioni di tipo impiegatizio, che implicano sempre un certo grado di corresponsabilità con la dire-

⁵ WALKER-GREYFIÉ DE BELLECOMBE: scritto citato; pag. 83.

zione dell'azienda. Queste nuove mansioni non implicano soltanto prontezza, scrupolosità o docilità nell'eseguire gli ordini; richiedono comprensione, collaborazione *umana*, ossia che si coinvolga l'operaio in quanto essere umano, e pertanto una certa misura di identificazione psicologica con l'azienda e il suo andamento »⁶.

Diamo ora la parola a Silvio Leonardi: « E' caratteristico il fatto che Lenin, in corrispondenza con la sua epoca, abbia visto nel sistema di Taylor l'ultima parola del capitalismo nel campo dell'organizzazione del lavoro, ed abbia indicato nella grande industria meccanica l'esempio tipico della necessità obiettiva di sottomissione senza riserve di migliaia di persone a una sola volontà. Si può dire invece che oggi, e sempre più in futuro, proprio per soddisfare le esigenze del processo produttivo, sia vero il contrario, si debba cioè tener conto di uno sviluppo dell'organizzazione verso il tipo funzionale, e dell'esigenza non di una sottomissione ma di una confluenza di volontà diverse. Queste considerazioni non valgono solo per quei lavoratori con funzioni intellettuali, o prevalentemente tali, addetti ai nuovi mezzi di lavoro (per esempio, al comando di sistemi d'automazione), ma devono essere soprattutto estese alle categorie di intellettuali addetti ai vari "servizi" della produzione. Si tratta di un numero rapidamente crescente di tecnici, matematici, economisti, ecc.; che si appropriano sempre più — per esigenze obiettive dei nuovi mezzi di lavoro — di mansioni e di direzioni prima considerate esclusivamente pertinenti alle funzioni imprenditoriali. Ciò vale innanzi tutto e soprattutto, ed esclusivamente come tendenza, per la grande produzione e per la grande azienda moderna e tecnicamente avanzata »⁷.

5 - I Consigli Operai

Abbiamo dunque visto che una nuova coscienza del valore dell'uomo, l'esigenza di un aumento della produttività e lo sviluppo tecnologico convergono nel richiedere una partecipazione del personale alla gestione dell'impresa. Abbiamo anche visto come questa partecipazione possa essere concepita in due modi antitetici, cioè come partecipazione integrante nel sistema o come partecipazione conflittuale contro il sistema.

⁶ F. FERRAROTTI, *La sociologia come partecipazione*, Taylor, Torino, 1961, pag. 109.

⁷ S. LEONARDI, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro*, Einaudi, 1957, pag. 82.

La struttura capace di realizzare una partecipazione conflittuale sono i Consigli Operai.

I Consigli Operai dovranno contrastare ritmi di lavoro eccessivi; imporre alla direzione condizioni di igiene e sicurezza del lavoro; contrattare il regolamento interno e il regolamento delle qualifiche; diffondere la coscienza dell'alienazione determinata dalla struttura dicotomica dell'impresa e rendere cosciente il personale del proprio diritto alla partecipazione; diffondere gradualmente nozioni che aiutino i dipendenti a comprendere il meccanismo di gestione dell'impresa; imporre alla direzione il riconoscimento del diritto del personale di essere informato sulle decisioni previste riguardo ai problemi di fondo, le cui soluzioni hanno un'incidenza sociale, e di essere consultato prima che queste decisioni siano prese; conquistare la gestione delle opere sociali e la partecipazione del personale alla organizzazione del processo produttivo del reparto di lavoro.

La proposta della costituzione dei Consigli Operai non è anti-sindacale: anzi è impossibile realizzarla senza la partecipazione dei sindacati. Non è possibile prefigurare in quali rapporti i Consigli Operai si porranno nei confronti del sindacato, se cioè ne costituiranno il livello di base; se si svilupperanno in modo autonomo; o se si configureranno come organismi misti, composti cioè da rappresentanti del personale e da delegati del sindacato.

Certo la battaglia per la partecipazione incontrerà tra il personale l'indifferenza di quei tanti che vogliono soltanto lavorare di meno e guadagnare di più, e richiede quindi una lotta parallela per una coscienza umana antagonista al consumismo ed al qualunquismo diffusi dai persuasori occulti per distrarre dalla contestazione del potere borghese.

6 - Il ruolo politico dei Consigli Operai

Il raggiungimento da parte dei Consigli Operai degli obiettivi delineati sarebbe un parziale superamento dell'alienazione costituita dalla riduzione dell'uomo a puro esecutore; e nello stesso tempo non sarebbe una razionalizzazione del sistema né una cattura dei dipendenti al capitalismo, come potrebbe accadere nel caso dell'immissione di loro rappresentanti nel consiglio di amministrazione o nel caso di una compartecipazione agli utili. I Consigli Operai anzi verrebbero a costituire dei punti di forza nella lotta contro la proprietà privata dei mezzi di produzione in quanto susciterebbero e manterrebbero viva una tensione umana e politica che mostrerebbe i suoi frutti al momento opportuno. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo si realizza in

fabbrica: è in fabbrica dunque che deve trovare un suo cardine la lotta contro lo sfruttamento.

La storia ci insegna la funzione fondamentale, insostituibile dei Consigli Operai nei momenti di grande avanzamento politico (Russia 1905 e 1917; Ungheria 1919 e 1945; Spagna 1936-1939; eccetera). In quei momenti solo i Consigli Operai sono capaci di assicurare la continuità della produzione assumendo la gestione delle fabbriche. A quel punto i quadri dirigenti non rispondono più ai capitalisti ma al Consiglio Operaio.

Tre condizioni nuove favoriscono oggi questo passaggio: lo sviluppo dei quadri; la loro crescente autonomia operativa nei confronti dei possessori di capitale; e nuove tendenze politiche che vanno emergendo tra i quadri.

Un tempo le funzioni direttive erano esplicate dal proprietario stesso. Poi lo sviluppo tecnico ha creato ruoli differenziati e specializzati. Questi quadri «rispetto ai rapporti di proprietà, hanno una posizione per nulla differente da quella degli esecutori tradizionali, gli operai. Essi, indipendentemente dalla posizione che possono assumere soggettivamente, fanno oggettivamente parte delle forze motrici che spingono a cambiamenti nei rapporti di produzione...»⁸.

I quadri dirigenti vanno assumendo una crescente autonomia operativa nei confronti degli azionisti. Anche questo elemento, imposto dallo sviluppo tecnico, muove nella direzione di uno sganciamento dei quadri dai possessori di capitale.

Finora i quadri dirigenti avevano dimostrato la costante tendenza ad assumere posizioni di integrazione con le posizioni ed i valori della borghesia. Recentemente in Italia, in occasione di alcune grandi lotte sindacali, si è potuto registrare un inizio di inversione di tendenza. In Francia poi imprevedibile ed imprevedibile è stata la notevole partecipazione dei quadri all'occupazione delle fabbriche nel maggio-giugno. Questi quadri in misura maggiore che altre categorie hanno agitato l'esigenza di partecipazione alla gestione ed hanno parlato di autogestione.

7 - *La partecipazione in una società socialista*

Finora abbiamo considerato il problema della partecipazione alla gestione nel quadro di riferimento della società capitalista, ed abbiamo individuato come conseguirla evitando l'integrazione nel sistema. Una tale partecipazione non può che essere parziale. Vediamo ora il problema della partecipazione alla gestione di un'impresa operante in una società socialista. Una volta superata la proprietà privata dei mezzi di produzione viene meno

⁸ S. LEONARDI, opera citata, pag. 81.

il pericolo di una cattura della classe operaia al capitalismo e si aprono perciò prospettive ben più ampie per la partecipazione.

E' necessario a questo punto chiarire che partecipazione alla gestione è una cosa distinta da partecipazione agli utili. La confusione è facilitata dal fatto che comunemente i due discorsi vengono portati avanti in modo parallelo. Si può avere partecipazione del personale alla gestione senza nessuna partecipazione agli utili; e viceversa partecipazione agli utili restando le strutture dell'impresa dicotomica e continuando così l'alienazione costituita dalla riduzione dell'uomo a puro esecutore. Nel piano di queste note non rientra un giudizio sulla partecipazione agli utili, che richiederebbe un discorso molto lungo.

E' opportuno anche premettere che una piena partecipazione di tutto il personale alla gestione di tutti gli aspetti dell'impresa è chiaramente, in qualsiasi società, un'« utopia », una idea-forza, una meta irraggiungibile. Questo per due ordini di motivi: l'impossibilità tecnica di una tale partecipazione « globale »; ed il qualunquismo dell'uomo. L'individuo può rifiutare di impegnarsi in strutture che permettano e sollecitino la partecipazione. La partecipazione non si può imporre. In questo caso l'alienazione costituita dalla riduzione dell'uomo a puro esecutore verrebbe a ricrearsi non a causa delle strutture ma per la libera scelta della persona. Ci troveremmo di fronte ad una autoriduzione, ad un'autoalienazione.

Nell'impresa operante in una società socialista il diritto alla consultazione sulle decisioni di carattere sociale da prendere dovrà essere superato dalla possibilità istituzionale del personale di partecipazione alla presa di queste decisioni ed alla loro applicazione, oppure al controllo sulla loro applicazione.

Alcuni studiosi hanno indicato questa meta con il termine di « democrazia aziendale ». La formula può generare l'equivoco che si proponga una struttura simile a quella che regge lo stato. E' superfluo notare che lo schema istituzionale dello stato trasportato in fabbrica ne bloccherebbe il funzionamento. La partecipazione alla gestione della fabbrica non può non avere strutture differenti dalla partecipazione alla gestione dello stato. Si potrebbe inoltre aggiungere che l'assunzione di strutture statuali per la partecipazione in fabbrica sarebbe assurda anche perché le attuali strutture statuali non sono capaci di assicurare la partecipazione neanche nella società.

E' chiaro che l'impresa ha bisogno di una gerarchia unitaria che prenda decisioni in modo immediato. L'impresa è un meccanismo delicato che sarebbe bloccato dall'anarchia interna. Tutta una serie crescente di decisioni sono poi oggi prese in base all'afflusso e all'elaborazione elettronica dei dati.

Queste ovvie osservazioni non devono però servire per cambiare le carte in tavola. Nessuno infatti contesta la necessità di un'autorità. « Il problema... sta... nel *tipo di autorità* (per esempio elettivo piuttosto che dinastico; decentrato piuttosto che autocratico) e nel *modo* in cui questa si esercita (nel tenere più o meno conto cioè del fatto che l'impresa non è soltanto una "forma di organizzazione" di determinati strumenti, ma un "sistema", un *microsmo sociale* a cui tutti possono a buon diritto rivendicare la propria piena e cosciente partecipazione) »⁹.

Una cosa è che l'autorità sia dinastica, come nelle aziende di proprietà di una famiglia; o che sia imposta da quei pochi che posseggono il pacchetto azionario determinante; ed un'altra cosa è che a ricoprire posti di responsabilità siano persone nominate in base a doti tecniche ed umane da un'autorità politica democratica; o nominate da una competente commissione dell'impresa; oppure scelte da una commissione mista, composta cioè da rappresentanti dell'impresa e da rappresentanti del potere politico democratico. L'origine dell'autorità non può non riflettersi sul modo con cui questa si esercita verso i dipendenti.

Vediamo ora come può realizzarsi la partecipazione del personale alla gestione. Decisioni collettive possono essere prese soltanto su problemi sociali, non su questioni tecnico-funzionali, sulle quali le decisioni spettano ai competenti. La competenza deriva dalla preparazione tecnica e dall'esperienza: le decisioni di un certo livello possono essere prese in modo funzionale soltanto da coloro che ogni giorno operano a quel livello. Se quindi coloro che operano nei livelli inferiori possono partecipare direttamente alla organizzazione del processo produttivo del loro reparto, la loro partecipazione alla presa delle macrodecisioni dei livelli superiori può essere soltanto indiretta: essa si può esprimere come giudizio sulle finalità ed effetti sociali delle decisioni tecniche.

Poiché oggi una serie crescente di condizioni determinanti nelle quali l'impresa si troverà ad agire vengono predisposte dalla programmazione economica, la partecipazione alla elaborazione democratica della programmazione è condizione determinante per un'effettiva partecipazione alla gestione dell'impresa.

L'esperienza dei Consigli Operai contribuirà a chiarire come organizzare l'azienda nella società socialista, quali strutture cioè saranno capaci di garantire la partecipazione del personale senza intaccare ed anzi aumentando l'efficienza del meccanismo aziendale.

⁹ PIETRO BELLASI, *Risposta agli interventi sulla partecipazione operaia*, « Testimonianze », n. 94, pag. 312.

Nell'elaborazione di un modello aziendale sarà di grande utilità lo studio dell'esperienza di partecipazione realizzata dalla Jugoslavia, l'autogestione nelle fabbriche. Questo non per copiare modelli ma per arricchirsi di quell'esperienza ed evitarne i gravi errori.

8 - Alcune tendenze di fondo

Vorrei ora accennare ad alcune tendenze di fondo emerse negli ultimi mesi in Europa, che è necessario tener presente per collocare l'elaborazione di un modello aziendale in un panorama più ampio.

Tutti i paesi dell'Europa orientale devono oggi far fronte ad analoghe difficoltà economiche: l'apparato produttivo non riesce a soddisfare un mercato che chiede prodotti più curati e differenziati; la produttività è bassa e troppi prodotti restano invenduti. L'economia statalizzata guidata da una programmazione accentrata ha saputo assicurare lo sviluppo economico in paesi industrialmente arretrati, dove essa sola poteva permettere la costituzione dell'industria pesante e delle infrastrutture logistiche. Raggiunto un certo livello dello sviluppo industriale, questa struttura si è rivelata incapace di assicurare lo sviluppo economico. E' stata perciò introdotta un'elaborazione decentrata della programmazione; si è concesso una certa autonomia operativa all'impresa; si è sollecitata la produttività del personale con incentivi economici. La Jugoslavia invece ha scelto una soluzione più radicale, l'autogestione.

E' opportuno fare un cenno anche ai riflessi politici di questa struttura economica. L'economia statalizzata con programmazione accentrata veniva ad essere controllata da una burocrazia che si serviva anche di questa fondamentale leva per rafforzare posizioni di potere di gruppo sulla società. Il decentramento della programmazione ed una certa autonomia dell'impresa intaccano questa posizione. L'autogestione riduce ancor di più lo spazio di potere.

Negli ultimi mesi la parola « autogestione » è risuonata più volte in Europa. L'autogestione delle fabbriche è stato lo slogan di vaste forze nella lotta di maggio-giugno in Francia, ed è la proposta politica alternativa di certi settori dell'opposizione extra-parlamentare nella Germania occidentale. Nell'Europa Orientale il Nuovo Corso cecoslovacco aveva deciso di introdurre a dicembre l'autogestione nelle fabbriche. Credo che non si debba sottovalutare questo emergere della stessa proposta politica in contesti così diversi e da parte di forze così vive.

PIERO CASCIOLI

I

1. — L'invenzione preistorica delle tecniche è esercizio in atto della negazione. Il gesto rivoluzionario che felicemente inaugura, agli albori dell'umanità, l'uso del primo strumento, spezza il mondo in due: da una parte il dato, nella spontaneità della sua presenza imperiosa, dall'altro un avvenire da produrre; da un lato la fattità della percezione, dall'altro il misurare e il costruire; prima una serie qualsiasi di tentativi di sopravvivenza sui quali cala la notte distante della negazione, poi la ripresa critica di quei tentativi per scegliere e mantenere dinnanzi a sé il gesto adeguato da cui dovrà sbocciare l'utensile, cioè lo strumento consapevolmente attuato.

A rigore, per mediare questo passaggio dell'uomo dall'accettazione passiva del suo destino ambientale e biologico alla ricognizione ed all'uso di tale destino come veicolo di liberazione, è già decisiva, da un punto di vista astrattamente logico, la crisi primordiale attraverso cui si afferma in maniera durevole nell'infante (e nel primitivo) l'impiego volontario e coerente della forza meccanica e delle opportunità anatomiche del suo corpo, attrezzo elementare e fondamentale della vita per la vita. Ma il momento dell'utensile, il momento cioè della tecnica, ha maggior valore diagnostico poiché in esso la negazione empirica *si stacca e prende corpo*: qui, il superamento del dato naturale non si manifesta soltanto, come dianzi, sotto forma di successo immediato del vivere; ma tale superamento si sostanzia in exteriorità nella forma stabilizzata di un *artificio*; oltre al vivere si afferma il produrre; oltre alla natura, l'arte. E infatti, nell'utensile, il movimento della negazione sta, indefinitamente pronto ad esprimere la sua efficacia ad un tempo di rifiuto e di affermazione; l'utensile è la positività della negazione come essa sorge nel cuore del negativo, in quanto significa tutto ciò che nel fatto strumentale viene respinto e tutto ciò che tale rifiuto implica come desiderio, prospettiva, capacità d'avvenire. Anche l'utilizzazione occasionale di un tramite esterno qualsiasi (un ramo, una pietra) può essere inteso come annuncio del trapasso alla produzione ed all'arte: col tramite l'infante umano e la sciamma antropoide non si limitano a profittar dell'ambiente, come nel caso dei comportamenti

senso-motori più elementari, ma riescono a modificarne talune fatalità: grazie ad un oggetto qualsiasi rinvenuto tra altri ed impugnato, essi sormontano talune delle loro servitù anatomiche e rafforzano così il loro potere sul mondo; anche qui la soggezione totale al dato è respinta per un al-di-là di autonomia.

Ma questa svalutazione del passato e questa scelta di un avvenire — benché logicamente implicite *per noi* nell'uso del tramite (come già nell'esercizio della forza organica) — non possono dirsi sicuramente acquisite che a cominciare dal momento in cui il tramite viene prodotto, cioè quand'esso è trasformato in utensile. Con la fabbricazione il primitivo mostra non soltanto d'aver intuito la funzione strumentale come anticipazione del fine e come mezzo necessario al suo conseguimento, ma ci rivela d'essere in grado di rappresentarsi il mezzo come scopo autonomo, cioè appunto come oggetto da produrre: una mediazione (l'utensile) viene così posta in sé attraverso un'attività che sa prescindere momentaneamente dall'imminenza delle soddisfazioni finali che esso dovrà poi mediare.

E' questo un momento cruciale nello sviluppo della coscienza. Un utensile non può dirsi tale se non assolve alle condizioni di efficacia che è supposto conseguire; ma tali condizioni d'efficacia non sono altro, in definitiva, che le strutture spazio-temporali su cui esso è destinato operare. Ora, se il primitivo è in grado di produrre l'utensile facendo astrazione dalle sue finalità immediate, è acquisita per noi la prova che il suo comportamento produttivo non manifesta soltanto il possesso di una determinata abilità senso-motoria¹, ma comporta un calcolo astratto, una comprensione durevole della realtà, intesa come insieme stabilmente offerto all'operare. L'utensile, ad esempio un'attrezzatura da caccia, è dunque l'equivalente, in esteriorità, di una vera e propria scienza; è, se si vuole, in forma oggettiva o tacita, una proposizione del tipo « *p* implica *q* », compresa nel vasto teorema che dirige il conoscere e l'agire primitivo.

2. — Il movimento dell'utensile conoscerà in epoca storica un'accelerazione prodigiosa. Ma già durante la preistoria il suo progresso è sensibile²: dalla mediazione semplice degli attrezzi più elementari si passa a mediazioni più complesse, di cui vi sono abbondanti tracce nelle stazioni del paleolitico medio, sotto forma di utensili ed armi composti di più parti, cia-

¹ Quella specifica abilità che è necessaria per produrre un utensile.

² Secondo il Breuil l'industria litica più antica è stata preceduta da una industria del legno, di cui non sono rimaste tracce essendo tale materia difficilmente fossilizzabile.

scuna delle quali dev'essere oggetto di produzione separata (ad esempio l'attrezzatura composta di propulsore osseo e zagaglia di pietra). Basta del resto considerare che il progresso delle tecniche primitive si è svolto e mantenuto lungo un periodo di più di cinquecentomila anni per rendersi conto del grado di interiorizzazione a cui pervenne il comportamento strumentale e la « mentalità positiva » che esso implica e spiega.

Dai grossolani procedimenti di scheggiatura a percussione perpendicolare praticati dagli arcantropi³ (esempio tipico i « choppers » della stazione di Clacton-on-sea) sino alle opere neantropiane del paleolitico superiore, il trattamento della pietra perviene ad un grado di perfezione mirabile: la tecnica clacto-abevilliana (più di 500.000-350.000 anni fa) ricavava da un chilogrammo di selce strumenti per circa 10 centimetri utili di spigoli taglienti; con quella maddaleniana (20.000 anni fa) si ottennero, con lo stesso quantitativo di selce, da 6 a 20 metri di lana utile.

Il progresso non si svolse con ritmo uniforme, ma a sbalzi. Dapprima l'industria clacto-abevilliana sviluppò lentissimamente tutti i perfezionamenti di cui la percussione perpendicolare (detta anche « ad incudine ») è suscettibile; e tre tipi di strumenti a cui essa dà luogo sono piuttosto grossi, a margini sinuosi e ad uso universale: choppers, chopping tools e amigdale elementare. Poi intervengono due innovazioni importanti: l'uso della percussione parallela⁴ e l'impiego, accanto al percussore in pietra, del percussore in legno: è la fase dell'industria acheuleana, che ottiene strumenti più sottili e allungati e a margini regolari, ma sempre per uso universale.

A questo punto sembra che il periodo di incubazione dell'industria litica sia terminato. Con l'entrata in scena dell'uomo di Neanderthal, la tecnica raggiunge un grado di suprema ingegnosità. Due sono i prodotti tipici della sua industria: la punta triangolare e la « foglia di Levallois ». A significare il progresso realizzato in questa fase (detta mousterio-levalloisiana) basterà dire che la produzione della punta triangolare, strumento specializzato ed estremamente efficace (si pensi alle armi da lancio), comportava un processo unitario di sette diverse operazioni, alcune delle quali assai delicate, sia dal punto

³ Il procedimento più semplice consisteva nel distaccare una o più schegge da un ciottolo mediante uno e più colpi vibrati dall'alto verso il basso su di un lato del ciottolo stesso; e si otteneva così un oggetto dotato di un margine tagliente e di un lato grezzo impugnabile.

⁴ Il colpo viene vibrato lateralmente al « nucleo ».

di vista della concezione che da quello dell'esecuzione. Ciascuno degli atti necessari, esaminato in sé, risulta essere ereditato dalle precedenti culture, come ben l'hanno dimostrato Breuil, Coutier, Bordes, Leroi-Gourhan. Ma l'aspetto rivoluzionario del procedimento sta proprio in questo, che l'uomo di Neanderthal fu ad un certo punto non soltanto in grado di inscrivere con la mente in un blocco di pietra una forma finale la cui liberazione richiedeva una lunga serie di gesti preparatori, ma riuscì a far astrazione dal senso che ciascuno di tali gesti aveva appunto rivestito nelle industrie del passato, per non conservargli in definitiva che quello, assolutamente inedito, della nuova dialettica produttiva.

Dopo l'industria mousterio-levalluoisiana, durata sin a circa 70 mila anni fa, comincia il paleolitico recente, caratteristico per la forte diversificazione e specializzazione dei prodotti (bulini a secco, lame dentate, pialle, aghi, eccetera); per il neolitico, col quale si entra nella storia, basterà infine citare il caso delle cave-laboratorio in cui la pietra veniva lavorata su scala per così dire industriale: esse offrono un esempio culminante di mediazione complessa, articolata in forme di organizzazione metodica del lavoro collettivo a fini di scambio.

3. — Abbandonata in larga misura la via dell'adattamento passivo al suo destino ambientale, l'uomo irrompe dunque nella natura come negazione attiva che origina una comprensione delle possibilità offerte dalla materia, insomma un sapere esatto. Il paesaggio che attorna il primitivo è sconosciuto, ostile. Egli avanza, a tentoni, come alla ricerca di un punto di minore resistenza: tutto non è parimenti impossibile ai suoi fini. Opponendo la pietra alla pietra, egli afferma gradualmente una sua legge e traccia un suo disegno del mondo. Soddisfatti i bisogni più urgenti, altri meno imperiosi emergono: nello stabilirne il grado di priorità egli legifera a proposito della sua stessa natura, orientandola verso future mutazioni.

L'uomo dei primordi — che ci rappresentiamo comunemente come un essere ignaro e superstizioso — afferrò così, con assoluta chiarezza, il senso della realtà ambientale ed assolse, operando, a tutte le condizioni che un determinato sviluppo della sua specie richiedeva. Tale sviluppo, lungo tutta la preistoria, fu lento, come lento fu il progresso delle tecniche: almeno cinquecento millenni, abbiamo visto, furono necessari per passare dalla pietra rozza ai metodi di lavoro, ancora grossolani, del paleolitico medio. Il ritmo del progresso tecnico non dipende infatti soltanto dalle scoperte ma anche dal cumulo delle cognizioni ricavate: al principio, queste erano semplicemente nulle; tuttavia l'accumulazione del sapere raggiunse, in

determinate epoche e circostanze, dimensioni critiche che contribuirono grandemente ad imprimere improvvise accelerazioni al tempo della tecnologia. Così, dal paleolitico medio al neolitico non si contano che centomila anni e dal neolitico ai metalli diecimila.

4. — Questo sviluppo dell'abilità tecnica è quello che noi diciamo orientato dalle facoltà della ragione empirica, intesa come insieme organico di norme che definiscono e rendono costante un certo svolgersi di relazioni efficaci tra l'uomo e l'ambiente.

Un lungo processo storico ed ideologico sarà tuttavia necessario prima che l'umanità pervenga alla coscienza riflessa della ragione empirica cioè alla sua proclamazione come metodo sovrano, capace di conferirsi la competenza della propria competenza. Né il processo di auto-accumulazione quantitativa dell'efficacia tecnica riuscirà da solo a determinare tale fenomeno, che è in sostanza l'assunzione della ricerca scientifica al rango di programma istituzionale della società umana. La ragione empirica, quale uno ed uno soltanto degli orizzonti possibili, si preleva sull'orizzonte del destino ambientale attraverso la negazione propria dell'utensile, cioè mediante la negazione empirica. Ma, per la coscienza primitiva, le mediazioni attuate con l'utensile non superarono la prospettiva limitata della loro funzione particolare; ciascuna fu recepita, separatamente, come potere specializzato: la trasposizione consapevole e totalizzante della tecnologia in termini di scienza e la rappresentazione « morale » della prassi come fatalità umana e processo di liberazione sono un fatto storico tardivo che neppure le grandi civiltà antiche riuscirono a definire chiaramente.

Ed invero, la definizione astratta delle strutture di razionalità poste in opera e disvelate dal movimento dell'utensile non richiede soltanto un lavoro di elezione meditativa e solitaria, quasi che si trattasse unicamente di tracciare i confini di una provincia epistemologica nel contesto del sapere globale; al contrario, l'individuazione della ratio empirica presuppone che il distacco di tale provincia si attui nei fatti e nella comunità, ciò che non è possibile senza conflitto e clamore. Per il domicilio storico ed ideologico in cui venne a prodursi, tale secessione dovette lacerare una rete intricata di costumi collettivi, di comandi politici, di credenze religiose, di suscettibilità individuali da cui non poté liberarsi che a stratte, in una avventura assai drammatica e complessa: quella appunto che tardivamente apparirà nella società « civile » come progressivo ma non definitivamente acquisito emergere della ragione empirica quale pretesa filosofica e quale utopia.

II

1. — La negazione che adduce lo strumento respinge nell'ombra il mondo della terra « madre e nutrice », mondo di fatalità organiche da cui l'essere umano è sorretto e trattenuto: un alvo che intimamente gli impartisce linfa e ritmo. Alla comprensione di un tal mondo, un quadro di anticipazioni estetiche e di rimpianti basta, in cui si riassume la periodicità dei doni e delle privazioni ed il loro fluire tuttavia minacciato da peregrini incidenti: in seno alla terra madre, l'uomo sta, percepisce, e « lascia essere ».

Con l'esperienza strumentale comincia invece a costruirsi per la coscienza un aldilà: la prospettiva si apre d'un tratto su di uno spazio di oggettività strutturate, lontane e faticose, ma suscettibili di governo; la materia emerge come meccanismo e peso e con essa l'ansia ed il procedere.

Ma, inoltre, dal punto di vista di questa ragione empirica in fieri, che ambisce imperare sulla provvidenza e l'improvvidenza, l'uomo altro-da-me è cosa, nei cui confronti il fare è libero di dispiegarsi secondo i modi della pura strumentalità: egli è materia che può a sua volta essere penetrata, trasformata, utilizzata; è preda e vittima, oggetto di cattura e consumazione.

Ora, una tale sorte non sopravviene all'uomo soltanto a titolo di figura dialettica nella serie delle situazioni teoricamente possibili; essa si è verificata effettivamente, a cominciare dalla più lontana preistoria: ebbe allora la forma semplice e diretta dell'antropofagia. Ed infatti, le condizioni in cui sono stati rinvenuti numerosi fossili del paleolitico inferiore e medio non lasciano dubbi circa l'esistenza di questa antichissima pratica di consumazione dell'uomo. L'esempio più risalente sarebbe rappresentato, secondo taluni, dai frammenti di ossa lunghe di soggetti sinantropiani raccolti nella grotta di Ciu-Cu-tien presso Pechino (interglaciale Gung-Mindel, 500 mila anni fa): le bruciacchiature riscontrate su tali frammenti hanno fatto pensare che potrebbe trattarsi di residui di un pasto cannibalesco; nella caverna erano presenti resti fossili di circa 400 individui (con netta prevalenza dei crani rispetto alle ossa lunghe), associati a manufatti e resti di focolari. Con maggiore attendibilità testimoniano le ossa neandertaliane raccolte nei focolari di Krapina, Tanbach-Eringsdorf e La Quina: esse giacevano tra residui di pasti e presentavano scheggiature simili a quelle degli ossi di animale spezzati per estrarne il midollo⁵.

⁵ Concordano in proposito Breuil, Wernert, Blanc, Obermaier, Sergi e molti altri autorevoli studiosi.

Ancora più probanti sono i frammenti di calotta cranica di Steinheim (300.000 anni fa) ed i crani paleantropiani di Ngandong, Ehringsdorf e del Monte Circeo; le mutilazioni che essi subirono fanno ritenere trattarsi di individui uccisi a colpi di pietra, il cui cervello fu estratto a scopo di consumazione. I più recenti resti del genere risalgono a 70.000 anni fa (cfr. il cranio del Monte Circeo).

2. — Benché atroce, questo modo della negazione pratica non presenta alcuna originalità rispetto alle numerose forme possibili della mentalità strumentale; e, nel quadro di questa, la sua perfetta razionalità è evidente. Tuttavia la consumazione dell'uomo presenta particolare interesse in quanto è nei confronti d'essa che si determina una seconda forma di negazione, a cui ci preme di dar rilievo; quella che annienta l'insieme della razionalità empirica, bandisce il suo campo di attuazione ed instaura l'orizzonte della coesistenza statutaria.

Occorre premettere che il gruppo primitivo non avrebbe evidentemente potuto sussistere senza un minimo di prestazioni personali: tra di esse vengono senz'altro in considerazione quelle relative al commercio sessuale e all'allevamento della prole.

Questi fatti di coesistenza, tuttavia, non sembrano costituire un'innovazione rispetto all'orizzonte originario del determinismo organico individuale in quanto non costituiscono fenomeni di vera e propria associazione, ma piuttosto forme di « simbiosi », in cui le relazioni di interdipendenza tra i membri della famiglia sono, come si dice, semplicemente vissute, al pari di una circostanza naturale. Che, in tal modo, la famiglia primitiva risulti non da un'elezione innovatrice bensì soltanto da un cieco o quasi cieco oggettivarsi delle « libido », può sembrare affermazione altamente contestabile o per taluni addirittura gratuita. Ma come dianzi il momento del tramite non fece che adombrare l'avvento della razionalità empirica, così la famiglia naturale, quale fenomeno societario, impallidisce di fronte alla conclusione del primo patto di pace, alla prima rinuncia di sovranità, in cui due o più individui armati in luogo di darsi la morte mostrano di non considerarsi reciprocamente come prede possibili e pervengono a mantenere in comune la loro forza fisica e le loro capacità tecniche attuando un'integrazione operativa che è più ed altro dell'apporto di ciascuno. Qui evidentemente la coesistenza, pur prelevandosi sui fatti istintivi della « simbiosi naturale » si distacca chiaramente da questa specie di salto qualitativo: taluni comportamenti impropri al convivere sono decisamente scartati in quanto tentativi umani inadeguati, cioè in definitiva quali atti disumani.

Siamo di fronte cioè ad una scelta vera e propria⁶, il cui risultato, appunto, non si lascia ricondurre agli elementi materiali su cui essa ha operato; il suo carattere « artificioso » ricorda quello da cui procedette la « deviazione » della tecnica. Tuttavia, il comportamento intersoggettivo a cui perviene è la negazione stessa dell'orizzonte tecnico.

Nel paleolitico medio esempi di coesistenza statutaria sono già attestati, cosicché si può veramente affermare che, oltre alla ragione empirica, anche la ragione sociale ebbe la sua culla in seno alle tribù preistoriche. Questa rimane peraltro ancor oggi incompiuta: la consumazione dell'uomo è tuttora in corso e conosce periodiche recrudescenze; per aver affinato le sue forme l'antropofagia del mondo industriale non ha perso nulla della sua « primitiva » atrocità.

3. — A giudicare dalle risultanze di cui disponiamo sul paleolitico recente, si è tentati di affermare che un passo significativo verso la coesistenza statutaria fu compiuto dai raggruppamenti di famiglie neantropiane (somaticamente simili all'uomo attuale) allorché esse, circa 50 mila anni fa, presero a prosperare su tutto il continente eurasiatico, spodestando la razza di Weanderthal da allora completamente estinta. L'umanità conobbe in quel periodo un sorprendente e rapido progresso: l'industria litica raggiunge, come sappiamo, un altissimo grado di perfezione; le comunità si sviluppano, tanto in consistenza numerica, che in efficacia operativa; una meravigliosa arte rupestre appare e si diffonde e si generalizzano le pratiche funerarie.

D'altra parte è difficile pronunziarsi sulle specifiche forme che la società poté assumere. Un punto d'appoggio ci è dato dal fatto che l'attività economica prevalente era rappresentata dalla caccia; l'entità numerica del gruppo costituisce pure un importante elemento di giudizio circa le ipotesi sociologiche che si possono formulare. In tema di consistenza numerica dei gruppi neantropiani ci sono d'ausilio — oltre ad un insieme di dati meno specifici (come ad esempio la più grande abbondanza dei fossili) — talune pitture rupestri rappresentanti un discreto insieme di cacciatori all'opera: in un dipinto della

⁶Tra antropoidi ed ominidi la differenza somatica era minima; ora, se si va a caccia di antropoidi perché non cacciare gli ominidi? Il compagno armato per contro non è certamente più un animale da sorprendere e divorare. Le numerose collezioni di crani umani e di crani animali (specie di orsi) rinvenuti nelle grotte, mostrano che la differenziazione tra uomo e animale non sorse tanto spontaneamente come si potrebbe pensare. Gli eschimesi chiamano ancor oggi l'orso bianco: uomo delle nevi.

Cueva de los Caballos si contano quattro arcieri nell'atto di scoccare dardi contro otto cerbiatte e due cervi sbucanti in una radura; dodici arcieri si adoperano contro nove stambecchi in un dipinto rupestre alla Cueva de la Aragna; in entrambi i casi, oltre al numero delle figure umane rappresentate, si deve considerare che, con tutta probabilità, le scene rappresentano un tipo di caccia in cui una parte dei cacciatori — non raffigurata — ha dovuto spingere la selvaggina verso il luogo della matanza (che questa tattica venatoria fosse praticata ci è noto grazie ad altri ritrovamenti). Si può citare, d'altra parte, anche l'affresco della roccia di Cogul, che raffigura nove donne danzanti intorno ad una figurina d'uomo nudo (le donne sono coperte da una specie di sottana).

Se l'attività è la caccia ed il gruppo dei cooperatori è sufficientemente numeroso, la struttura sociale presenta una certa articolazione ed è dominata dal fatto che i rapporti intersoggettivi si svolgono tra uomini armati. Le donne (che ci risultano, generalmente, disarmate) hanno una posizione vassalla, ciò che è confermato dalla povertà delle offerte funerarie rinvenute nelle tombe femminili del paleolitico superiore⁷. Ma tra gli uomini, che hanno tutti ugualmente il potere e la capacità di dare la morte, la collaborazione deve svolgersi su basi largamente egalarie; e poiché il lavoro in comune, nell'inseguimento e l'uccisione delle prede, è materialmente possibile soltanto se ciascuno detiene perfetta autonomia personale, potere di decisione e spirito di iniziativa, i consociati partecipano all'impresa come enti sovrani e la struttura organizzativa deve scaturire da un libero consenso: ognuno è, statutariamente, un altro-me-stesso. Inoltre il gruppo armato, dedito ad attività scarsamente differenziate, non può distinguersi in classi vere e proprie, contrariamente a quanto avviene nelle società più complesse ove alla varietà dei compiti corrisponde di regola una ripartizione istituzionale dei modi di esistenza e delle retribuzioni. Nell'attività venatoria, infatti, le funzioni direttive non importano una rilevante differenza rispetto a quelle dei singoli cooperatori e le prestazioni di base, oltre ad aver contenuto pressoché uniforme, non sono, per loro natura, appropriabili, come lo sono invece le forze di lavoro del coltivatore e dell'artigiano. Ma ancora più essenziale, a questo proposito, è il fatto che il frutto

⁷ Come si vede la « fallocrazia » di cui parla Simone de Beauvoir nel « Deuxième Sexe » ha origine ben antica. Tuttavia, nell'epipaleolitico, la cultura aziliana reca tracce di una prevalenza sociale dell'elemento femminile (cfr. la sepoltura di Ofnet, in cui i soli crani di donna sono riccamente ornati).

della fatica comune è oggetto di consumo immediato, cosicché un conflitto intorno alle prede non avrebbe comunque che breve durata: le scarse possibilità di accumulazione vanificano la posta in gioco e l'appropriazione non può risolversi in un'esclusione permanente di taluni, come accade invece nel caso delle società agricole, col possesso dei campi, dei raccolti, dei prodotti d'allevamento. E' in tal modo radicalmente impossibile la stabilizzazione della violenza attraverso un sistema istituzionale di sfruttamento. Del resto, una lotta per le prede che risorga ad ogni spartizione distrugge rapidamente il gruppo; ma se un regolamento permanente viene adottato, questi non può stabilirsi che su basi di fondamentale uguaglianza poiché si tratta sempre di conciliare pretese di uomini armati. Tutto ciò non esclude la possibilità di posizioni autorevoli accordate ad individui particolarmente abili o robusti o dotati di conoscenze originali⁸. Ma non si vede come tali abbozzi di gerarchia possano sfociare per ora nella creazione di classi propriamente dette, dato anche lo scarso popolamento che facilitava la separazione e l'emigrazione degli insoddisfatti.

Scorgiamo così, al di là dell'orizzonte dell'utensile, l'umanità preistorica presa effettivamente in una rete di rapporti di collaborazione materiale e culturale in cui è trascesa la considerazione dell'altro-da-me come oggetto di cattura, di possesso e di utilizzazione ed è raggiunto un piano di volizione e di coscienza sul quale l'altro è riconosciuto come soggetto capace di libere prestazioni. Certo questo regno della razionalità sociale non si estese dapprima oltre il cerchio limitato dell'orda o della tribù; e persino in esse ebbe senza dubbio a soffrire frequenti collassi. Ma tra i multiformi modi di relazione intersoggettiva tentati dai vari gruppi umani quello della collaborazione e della solida-

⁸ Tra di essi dobbiamo senz'altro contare lo stregone, di cui abbiamo forse un'immagine nella figura animaloide della Grotta dei « Trois Frères » (Ariège). Forte delle sue competenze nel campo della magia, lo stregone si trovò ad un certo momento a possedere, da solo, una specializzazione tecnica che lo differenziava dalla sorte comune. Come lo dimostra la posizione di prestigio di cui gode il supremo sacerdote agli albori della storia, lo stregone, suo lontano predecessore, riuscì in definitiva ad accentrare nelle sue mani la funzione culturale, transcendendo così la comunità. Se si può facilmente concedere che egli tirasse il suo sostentamento dalle offerte cacciatricie donategli dai suoi fedeli, bisogna anche rilevare che, non essendo esse accumulabili, la base della sua autorità non poteva fondarsi su una ricchezza personale, ma restava affidata al successo delle sue magie. Soltanto con l'avvento dell'agricoltura gli fu possibile costituirsi delle scorte sulle quali anticipare le sussistenze necessarie alla creazione di un apparato amministrativo di oppressione.

rietà ebbe successo e le comunità che l'adottarono poterono accrescere la loro efficienza. Che tale successo poi risultasse da uno statuto vero e proprio, ci sembra sufficientemente provato, tra l'altro, dalla continuità con la quale si attuò la tradizione delle conoscenze comuni: il lento, ma costante perfezionarsi delle tecniche litiche e venatorie — per non parlare del meraviglioso fenomeno dell'arte rupestre — sta ad indicare che l'insegnamento, comunque fosse praticato, ebbe nelle società primitive la dignità di un compito istituzionale. Nell'insegnamento — anche se attuato, come supponiamo, mediante semplici metodi imitativi — si deve vedere la forma più elevata che l'umanità preistorica ha saputo esprimere: esso prefigura infatti, di lontano, l'avvenimento di una conoscenza consapevole di sé e delle sue vie; e riunisce, in una sintesi responsabile, tecnica e costume.

UGO TOSCANO

CRONACHE E COMMENTI

Una tecnica del conformismo?

Il V° Seminario Internazionale di Orientamento scolastico e professionale (osp), tenutosi a Roma dal 14 al 19 ottobre 1968, è una buona occasione per valutare, anche da un punto di vista sociologico, un'attività che rischia di divenire molto importante.

Basterà qualche cifra. Attualmente in Italia sono in esercizio più di 150 centri di osp con oltre 800 professionisti, tra medici, psico-orientatori ed assistenti sociali. Da una recente stima, si calcola che la popolazione di tali servizi, nel 1966, sia stata di 350.000 unità. Inoltre, da una pubblicazione della CEE, si sa che in un triennio (1964-1966), per i soli servizi di orientamento professionale (op) parastatali, sono stati stanziati 2.754.811.841 di lire.

Dal punto di vista quantitativo, dunque, l'evoluzione dei servizi d'osp è impressionante. Gli orientatori hanno ottenuto quel che per più anni hanno attivamente auspicato: l'esistenza di servizi largamente generalizzati affinché ogni individuo potesse giovarsene, e gratuitamente. Inoltre, sia i vari governi che gli organismi internazionali e sovranazionali hanno prodotto una cospicua letteratura di natura giuridica sull'argomento, sottolineando l'importanza, per l'individuo e per la società, di un aiuto dato alle persone al momento della scelta scolastico-professionale, e poi, in seguito, per la promozione scolastico-lavorativa. Tuttavia l'interesse dei pubblici poteri per l'attività d'osp non va esente da inconvenienti.

Di fatto, gli orientatori hanno oggi raggiunto un certo livello di burocratizzazione, al quale devono sottostare proprio per i vantaggi ottenuti, e che condiziona la loro attività. Può anche darsi, come è stato notato criticamente, che se godessero di tutta la possibile libertà, non saprebbero ugualmente « che fare ». Tuttavia, è fuor di dubbio che attualmente essi sono molto condizionati da una serie di ipoteche che a volte non riescono neppure più a distinguere, ed alle quali spesso si « adattano », rifugiandosi nel tecnicismo più esasperato. Di qui, la crisi emersa nel V° seminario dal quale abbiamo preso lo spunto.

Tale crisi, infatti, non solo è denunciata apertamente (cfr. relazione Pasquale Scarlini e Luigi Meschieri) ma è presente anche nei testi delle altre due relazioni *magistrali*, apparentemente

più ottimistiche di quelle italiane. Infatti, quando non si affrontano i problemi di fondo, ci si limita a dibattere su falsi problemi. Questo, a mio avviso, è accaduto soprattutto nella relazione dell'americano Donald Super, il quale al termine della sua relazione introduttiva ha presentato al seminario un questionario, in cui, in forma dicotomica, si presenta una serie di possibili scelte da fare. In esse, c'è tutta la fuga dai veri problemi che ha caratterizzato da anni gran parte della letteratura tecnica ed apologetica sull'argomento.

D. Super ha chiesto al seminario se l'osp è uno strumento di politica nazionale o ha qualche valore « che trascende considerazioni economiche » ed ha chiesto anche che si avanzassero eventuali modalità operative per risolvere il conflitto tra teoria e pratica dell'osp. Di conseguenza, ha chiesto se l'osp deve risolversi in pura informazione oppure in attività di *counselling* e, ancora, se l'osp deve essere svolto o no da professionisti. Evidentemente, sono domande che a livello di pubblica discussione hanno già avuto una risposta ideologica.

Si tratta però di vedere se ad esse corrispondano verifiche concrete.

La relazione di Pasquale Scarlini ha risposto « a distanza » a questa serie di quesiti. La relativa illusorietà attuale dell'attività di osp poteva in questa relazione essere analizzata convenientemente, in quanto veniva posta in connessione diretta ed immediata con la situazione delle strutture formative. L'analisi di queste strutture, infatti, può essere considerata come un primo approccio alla verifica delle reali possibilità dell'attività d'osp. Ma, in un sistema educativo troppo verticalmente strutturato « a canne d'organo », le possibilità concrete di orientare professionalmente un individuo in base alle sue possibilità, rimane una pura intenzione, soprattutto per il carattere subalterno che hanno gli istituti formativi nei rispetti del potere economico.

Qui mi sembra che Scarlini abbia toccato il fondo della questione. L'attività d'osp, infatti, nata storicamente per contrapporsi alla selezione attitudinale, considerata troppo legata a considerazioni economicistico-produttivistiche di utilizzazione di manodopera, in realtà non è riuscito, se non nelle espressioni verbali, a sottrarsi al sospetto di un'identificazione sostanziale alla selezione attitudinale. Infatti, i programmi sociali dell'osp sono spesso un qualcosa di aggiunto alla sua sostanziale condizione obiettiva: che è la condizione di chi in realtà un può fare altro che ratificare delle scelte già avvenute, nella piena coscienza che si tratta di scelte socioeconomicamente e culturalmente predeterminate, sostanzialmente effettuate in un vuoto di libertà ed un correlativo vuoto di consapevolezza. Che è proprio la situazione

alla quale l'attività d'osp. programmaticamente, cerca d'opporci, ormai da qualche decennio, sempre più serratamente.

In questo caso, il problema non si pone nei termini in cui lo ha prospettato D. Super. Non si tratta infatti di trovare un accordo di massima tra gli orientatori e di sapere se, per essi, l'osp deve o no secondare la richiesta economica di manodopera o piuttosto la richiesta sociale di elevazione dell'individuo. *Si tratta di sapere, molto più drammaticamente, se gli orientatori hanno davvero il potere d'incidere su strutture veramente orientativo-selettive come quelle economiche, che in definitiva sono le uniche ad orientare davvero, nonostante l'incremento dei servizi d'osp.* Opporre l'economico al sociale e poi pretendere, su base volontaristica, il non sacrificio del sociale all'economico, è letteratura. La realtà dell'osp, è piuttosto un'altra. Sia la scelta professionale che la promozione professionale sono vincolate ad un sistema di opportunità strutturato in vista del soddisfacimento delle esigenze economico-predatorie, con l'illusione che la soddisfazione di queste esigenze dia « di per sé » il sociale.

In realtà un certa considerazione sociale è inscindibile da ogni più spinta condizionalizzazione economicistica. E' una categoria senz'altro residuale, ma di cui « si deve » tener conto, dato che è *anche* il sociale a condizionare strettamente da vicino l'economico. Si tratta però di pianificazioni (sociali) strettamente controllate dai gruppi di potere economici e per ciò « integrate » nel sistema. Secondo questa visuale, il compito dell'orientatore, sarebbe quello di « adattare » gli individui ai loro posti di lavoro, come è detto eloquentemente nella relazione introduttiva del belga Pasquasy. Di fatto, sul concetto di adattamento l'osp ha fondato in questi anni tutte le sue possibilità d'intervento e, probabilmente, anche quelle del suo successo. Tuttavia, in questi termini, non credo che si possa parlare d'intervento in favore dell'individuo, né d'intervento umanistico o umanizzante.

Giustamente Luigi Mescheri, nella sua relazione conclusiva, che è apparsa anche un'autocritica dei procedimenti fin qui usati dagli orientamenti, mette in evidenza che il termine *umanesimo*, così volentieri utilizzato, ha sempre meno un qualcosa di umano. E si chiede chi siano (e siano stati) gli orientatori, per pretendere di porre l'uomo adatto al posto di lavoro adatto. Eppure, sul concetto di adattamento, che mostra la effettiva integrazione degli orientatori stessi nel sistema e quindi ratifica il loro ruolo di selettori-verificatori fiscali, son state condotte molte ricerche empiriche, che cercavano di dimostrare come l'intervento di osp garantisse l'adattamento ad un compito. Questo criterio, così a lungo seguito, di valutare le possibilità dell'osp in termini di rendimento, in realtà comporta per gli orientatori l'accettazione del

compito di « integrare i loro clienti in un sistema così com'è, congelandone la spinta evolutiva... Viceversa, il suo momento di coraggio e di gloria il consigliere d'osp e le strutture dei servizi d'orientamento lo trovano piuttosto nella loro divergenza con certe formule di vita oggi dominanti ».

A mio avviso è a questo punto che la sociologia potrebbe dare all'osp (inteso non come tecnica, ma come fenomeno sociale di grande rilievo) il suo contributo di studio, del resto ormai largamente richiestole dagli orientatori stessi. La sociologia, cioè, potrebbe fornire informazioni preziose sulle modalità in cui effettivamente un individuo, in un dato tempo e in una data società, si orienta professionalmente. Inoltre, potrebbe dare anche informazioni sulla posizione critica in cui attualmente l'orientatore viene a trovarsi e nella quale, per il vuoto di potere che la caratterizza, egli è costretto, come ha notato P. Scarlini, a rifugiarsi nel tecnicismo più esasperato e, spesso, più mistificatorio. Probabilmente, l'avvenire dell'osp si riassumerà nella sua scomparsa come tecnica o cumulo di tecniche a se stanti. Probabilmente, come notava Meschieri al termine della sua relazione, la figura dell'orientatore diverrebbe superflua.

Ma questa, appunto, sarebbe più una conquista che una perdita. La verifica sociologica delle possibilità concrete dei servizi d'osp, deve infatti ammettere anche, al limite, la scomparsa di servizi specializzati. Infatti, quel che è necessario, è che all'individuo siano garantite più le possibilità di orientarsi secondo le sue necessità, che la facoltà di ricorrere ad un servizio di orientamento per eventualmente conoscere quali devono essere i tagli sostantivi da apportare al suo livello di aspirazione.

Ques'ultima sembra essere l'accezione più pericolosa in cui potrebbe intendersi l'osp. La riduzione dell'attività d'osp in informazione e la riduzione dell'informazione in *counseling*, in realtà mira a consolidare la concezione dell'osp che ha in quello dell'adattamento ad un sistema il suo criterio verificatore più importante. E' necessario riconoscere, però, che ci sono spinte e informazioni maggiori che effettivamente decidono del destino professionale d'una persona e quindi, almeno nelle nostre società, della sua vita stessa, data la connessione tra occupazione e possibilità di stili di vita. Attualmente, alcuni fenomeni sociali di grande rilievo, sui quali del resto i sociologi si sono soffermati a lungo (a volte giungendo quasi a ridicollizzarli), orientano di più degli orientatori, né con ciò si vuol togliere nulla alla figura professionale dell'orientatore, che tra l'altro ha contribuito a mettere in evidenza le contraddizioni interne ad un'attività che cerca di risolvere tecnologicamente le contraddizioni sociali. Probabilmente, se gli orientatori vogliono davvero recuperarsi un mar-

gine d'agibilità professionale non illusoria devono cercala non nella fuga nel tecnicismo, quanto piuttosto nell'acquisizione di un potere che attualmente manca loro.

In tal senso, mi sembrano oziose le questioni sulla professionalizzazione degli orientatori. Non si tratta, credo, di stabilire il livello della loro professionalizzazione; ma di vedere le modalità d'esercizio di questa professione. A me sembra che essi abbiano accettato, come notavo all'inizio, un livello di burocratizzazione (che si presume sempre crescente), fortemente condizionante. Il conflitto tra competenza e autorità (e quindi potere) tecnico ed amministrativo finisce per risolversi in vantaggio delle strutture di potere politico-economiche. Inseriti in una struttura burocratica fortemente gerarchizzata, in posizione dunque subalterna rispetto al livello di decisioni politiche, gli orientatori non possono che rifugiarsi nel tecnicismo, dato che sono chiamati, istituzionalmente, a trovare modalità tecniche d'esecuzione di piani decisi altrove. Naturalmente, qui non c'è nulla di tanto necessitante. E' chiaro che gli orientatori potrebbero fare anche altrimenti. Ma il condizionamento è forte e la loro identità professionale, come la loro sostantiva irrilevanza professionale, in mancanza di potere incisivo effettivo, è ritrovabile facilmente solo a livello di ripiegamento tecnologico su se stesso. Gli orientatori pensano che disponendo di un albo professionale, potrebbero condurre le cose in altro modo. Ma il problema dell'inserimento di un professionista in struttura organizzative, non è certo risolvibile con la semplice istituzione di un albo. Altre categorie professionali, come p.e. medici, avvocati, ingegneri ecc., mostrano tutta la problematica sociologica che sottende l'accettazione d'un posto tecnico in una struttura organizzativa burocratizzata e gerarchizzata.

Del resto, le stesse strutture politiche sembrano impotenti di fronte alle richieste del potere economico, come si può vedere nel campo delle priorità da dare a certi piani di realizzazione e quindi nel campo dei disquilibri più volte lamentati. Tra l'altro, quindi non è neppure tanto in gioco il potere economico, quanto piuttosto la volontà politica, nazionale e internazionale, di garantire, perlomeno con la lettera della formalità giuridica, quella uguaglianza di opportunità e quella mobilità sociale che sono affermate in sede ideologico-programmatica. Sollecitata soprattutto da strutture burocratiche, l'attività d'osp è condannata a seguire il destino d'ogni vicenda burocratica. Quel che conta è l'incremento quantitativo dell'attività e la sua coerenza formale. Il giudizio di merito esula dalla competenza delle statistiche autolecitative. Di qui, tra l'altro, anche la conseguente deresponsabilizzazione tecnico-professionale degli stessi orientatori, che

trovano un alibi alla domanda di merito che gli si può rivolgere, nell'aumento quantitativo delle prestazioni.

Ovviamente, questo è un problema che va ben al di là del campo dell'osp. Investe tutti gli operatori sociali che attualmente operano in strutture burocratico-gerarchizzate e probabilmente la stessa natura del lavoro sociale, tanto esaltato in sede celebrativa quanto sostanzialmente frustrante in sede di realizzazione, progettazione e verifica.

MARCELLO SANTOLONI

Sociologia a più usi

Recentemente si è potuto apprendere dalla stampa che è in via di costituzione, a Castellammare di Stabia (Napoli), un istituto universitario di Sociologia, il quale, dopo quattro anni di corso e 28 insegnamenti, dovrebbe rilasciare una *laurea* di specializzazione a quanti già dipendono dallo Stato o a quelli che aspirano alle carriere direttive.

Il piano di studi — quanto mai eterogeneo e pieno di amenità — prevede, tra le altre, alcune materie, che non possono non suscitare una certa perplessità in quanti hanno seriamente studiato per essere sociologi: termalismo sociale e sociopatologia, psichiatria sociale e sociopatologia, sociologia dello sport, sociologia sanitaria dei paesi europei, sociologia sanitaria dei paesi extra-europei, sociologia termale, ecc.

Che la società cominci finalmente ad accorgersi della necessità di formare i sociologi, non può che fare piacere a quanti, in questi ultimi venti anni, hanno lavorato per una diffusione, anche in Italia, delle Scienze sociali; che la Sociologia sia, oggi, diventata di moda, così da esercitare un certo fascino sulle giovani generazioni è fuor di dubbio; ma non si può accettare questo metodo di trattamento delle discipline scientifiche e, ancor più, della formazione dei futuri ricercatori. Senza contare che questa indiscriminata — e fin troppo interessata — proliferazione di pseudo-facoltà in piccoli centri non può affatto giovare né ai giovani, né all'università, né, tanto meno, alla società scientifica; ma, piuttosto, sta a significare un perfezionamento del faudalesimo accademico, che vuole « crearsi » altre cattedre i cui assegnatari sono già in attesa.

I sociologi italiani sentono il dovere — oltre che il diritto — di richiamare l'attenzione degli organi competenti, delle vere istituzioni scientifiche, dei colleghi delle altre discipline e, non ultimo, della stessa opinione pubblica, sugli aspetti deleteri di iniziative analoghe a questa.

GILBERTO ANTONIO MARSELLI

La vita economica e sociale di una borgata romana

Che cosa significhi condurre un'esistenza senza l'aiuto sociale, vivere entro i confini amministrativi di una città e sentirsi estranei alla società urbana, non poter sostanzialmente contare sulle autorità, sconosciute, lontane, indifferenti; e tuttavia lottare per superare le condizioni di marginalità e di anomia. Questo è ciò che ha compreso il gruppo di ricerca, composto di professori, assistenti e studenti dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma nel corso di un'indagine compiuta alla borgata Quarticciolo e al borghetto Alessandrino di Roma.

I criteri metodologici che hanno guidato la ricerca e di cui si dirà in seguito diffusamente sono scaturiti da uno studio generale sulla periferia urbana di Roma elaborato dallo stesso Istituto, le cui risultanze sono state pubblicate in questa rivista¹. L'orientamento fondamentale al quale si debbono i risultati della ricerca per quel che di vero siamo riusciti a cogliere nel rappresentare la realtà sociale della Borgata è ispirato ai concetti formulata da F. Ferrarotti nella sua « sociologia come partecipazione ». Tale orientamento ha reso indispensabile un lungo periodo di osservazione e la collaborazione degli abitanti della borgata. A loro, innanzitutto, va il ringraziamento del gruppo di ricerca.

I risultati delle indagini hanno permesso di confermare e precisare gli orientamenti metodologici emersi dall'analisi del fenomeno delle borgate romane. Tali criteri, che rappresentano una correzione delle prospettive puramente culturali e il rifiuto di alcuni luoghi comuni, si basano sulla constatazione che la scelta di un tipo di insediamento urbano (alloggi residenziali, case abusive, baracche) dipende dalle disuguali condizioni di partenza dei singoli (condizioni economiche, capacità professionali, disponibilità di aiuti, ecc.). La relativa uniformità sociale che si riscontra nelle borgate romane è dovuta, fundamentalmente, ad una comune condizione di precarietà connessa alla mancanza di un rapporto di lavoro adeguato.

La Borgata è un fenomeno che non può essere analizzato isolatamente. In senso positivo o negativo, i motivi della esistenza delle borgate vanno ricercati nelle scelte e negli indirizzi che hanno determinato lo sviluppo del contesto urbano e le strut-

¹ Cfr. « La critica sociologica », autunno 1968, pp. 7-39.

ture sociali generali. La borgata non è causa, ma piuttosto effetto della insufficiente o nulla integrazione sociale dei suoi abitanti; è conseguenza della mancanza di lavoro, della precarietà dei rapporti di produzione, della insufficienza delle retribuzioni. In senso più lato, la borgata è il risultato dello sviluppo disuguale della società.

La spontaneità degli insediamenti, l'espansione della città « a macchia d'olio » non servono a comprendere e giustificare una così estesa anomalia sociale. La mancanza di piani urbanistici (o il fatto che non siano realizzati) è di per se stessa una sorta di programmazione con segno contrario; ciò che interessa, allo scopo di individuare linee di intervento per la eliminazione di zone urbane degradate, è lo sviluppo integrale della città.

Gli abitanti del Quarticciolo e del Borghetto Alessandrino non vivono in condizioni di vita sociale. L'artigiano trasferito coattivamente in seguito alle demolizioni operate dal fascismo nel centro storico, l'immigrato meridionale senza risorse né qualificazione professionale, colui che è stato respinto dal centro urbano verso la periferia, sono persone che si trovano ad affrontare situazioni nuove in condizioni particolarmente difficili per le quali è quasi impossibile raggiungere una vera integrazione sociale.

La vita sociale dell'uomo non può esaurirsi nel quadro formale dei diritti giuridici e delle istituzioni. Tra questi diritti e le possibilità di esercitarli, da parte del singolo, vi è tutta la gamma delle opportunità concrete offerte dalla società. Ma tali opportunità non sono alla portata di tutti; e il rapporto tra il singolo, o la famiglia, e la « grande società » si realizza attraverso una serie di mediazioni esercitate da gruppi di potere informale, da clans politici e familiari. Ma, nel caso dell'immigrato o di colui che si trova costretto a rifugiarsi nella borgata, quali opportunità concrete si offrono? Non resta che il tentativo di salvezza individuale: gli appoggi « in alto », la raccomandazione, l'aiuto di un amico.

Sono questi i motivi per cui è vano cercare nelle borgate l'esistenza della comunità o comunque rammaricarsi per l'assenza dello spirito comunitario².

La comunità, nella borgata o nelle baracche, non può esistere, perché essa non può costituirsi soltanto sulla base di omogeneità culturali, poiché l'uniformità culturale è la percezione soggettivo-collettiva delle strutture sociali, storicamente determinate e localizzate ecologicamente. Lontani dalla loro terra,

² Cfr. A. A. ROSE, *Indagine sull'integrazione sociale in due quartieri di Roma*, Roma, 1959.

avendo abbandonato i tradizionali rapporti di lavoro, non si comprende come gli immigrati possano costituire una comunità.

D'altra parte, ammesso che la comunità (comunque artificiosa) possa costituirsi nella borgata, non sarebbe essa una remora all'integrazione sociale nel più ampio contesto urbano? Una comunità tende a chiudersi verso l'esterno e nulla sarebbe più grato a chi nulla ha fatto per l'integrazione delle popolazioni delle borgate del fatto che queste si considerino culturalmente e socialmente autosufficienti, pure in una condizione di marginalità.

Tuttavia, l'individualismo che si riscontra nelle borgate (particolarmente nei borghetti e nelle baracche) può apparire sconcertante ed ha certamente un risvolto negativo. Ma, come si è detto, è il risultato di una situazione di forte anomia e della insufficienza di efficaci istituti di mediazione tra la famiglia e la società.

Il gruppo di ricerca è giunto alla conclusione che, in ogni caso, non alla ricostituzione di comunità locali bisogna tendere, ma piuttosto alla costituzione di organizzazioni (come, ad esempio le consulte popolari) attraverso le quali gli abitanti delle borgate possano indurre le autorità a risolvere i loro problemi.

Storia degli insediamenti nella zona

Il quartiere Alessandrino (formato dalla Borgata Alessandrina e dalla Borgata del Quarticciolo) è compreso fra le vie Prenestina nord, Casilina a sud e di Tor Tre Teste a est; a ovest confina con Centocelle lungo il viale della Botanica e Via Lucera, comprendendo un territorio di 371,37 ettari.

La prima denominazione della zona fu quella di « Arcacci » derivata probabilmente dalla presenza dell'acquedotto Alessandrino, i cui archi sorgevano isolati nella campagna.

I primi insediamenti si ebbero in seguito ad alcune lottizzazioni sulle quali vennero edificate costruzioni abusive. Le lottizzazioni furono effettuate dagli speculatori di un fondo denominato « Unità Alessandrina » già dei Principi Torlonia. Anche dopo l'approvazione del Piano Regolatore del 1931 nessun intervento urbanistico fu previsto per questa zona, in quanto il perimetro del piano non andava oltre Centocelle.

La situazione edilizia sfuggiva completamente alle autorità comunali data l'inadeguatezza delle leggi (era ancora in vigore la legge urbanistica del 25 giugno 1865 ed era appena l'inizio della elaborazione della nuova legge urbanistica — approvata il 17 agosto 1942 — che avrebbe previsto l'estensione dei confini del Piano Regolatore fino ai limiti del territorio comunale). Il governatorato di Roma, il 25 luglio 1935 invitò l'Ufficio tecnico

del Piano Regolatore a studiare una rete viaria limitata ad una zona di 215 ettari costituendo un nucleo con il nome di « Borgata dell'Acquedotto Alessandrino ». Entro il perimetro considerato, che tuttavia non entrava a far parte del Piano Regolatore, si sarebbero concesse licenze di costruzione, limitatamente alle zone a villini. Automaticamente, i prezzi delle aree salirono ad oltre il doppio passando da L. 0,60 a L. 1,50 al mq. e fu dato il via alla speculazione.

Un notevole sviluppo edilizio della zona si ebbe successivamente alla delibera del governo, tanto più che l'Istituto per le Case Popolari aveva espropriato un notevole appezzamento di terreno per costruire un nucleo di abitazioni destinate in massima parte alla popolazione rimaste senza tetto in seguito alle demolizioni effettuate per costruire il Corso Rinascimento e la Via della Conciliazione. Il nucleo residenziale prese il nome di « Borgata del Quarticciolo ». Gli edifici furono orientati quasi tutti nello stesso modo (con l'asse maggiore nella direzione nord-sud) per cui il complesso edilizio risulta esteticamente assai monotono. Le distanze fra le costruzioni sono pari all'altezza degli edifici, ma quelli che dovevano essere spazi verdi per i bambini divennero subito polverosi cortili che nella maggioranza dei casi fu necessario pavimentare. L'altezza degli edifici, data la mancanza di ascensori, risultò disagiata per i bambini e le persone anziane; la mancanza di terrazzi e di stenditoi coperti rese necessarie la costruzione degli antiestetici stenditoi nei cortili; i bambini furono costretti a giocare per la strada.

Seppure il nucleo edilizio presentò, allora, qualche vantaggio rispetto ad altre costruzioni popolari, tali vantaggi finirono in sott'ordine se si tiene presente che gran parte della popolazione del Quarticciolo fu trasferita coattivamente in seguito alle demolizioni operate dal fascismo nel centro storico. E poiché si trattava, nella maggioranza dei casi, di artigiani, il danno economico fu enorme perché essi si trovarono senza lavoro per avere abbandonato la clientela abituale.

Il Quarticciolo comunque continuò a popolarsi e, contemporaneamente, iniziò a svilupparsi il « borghetto Alessandrino » composto di baracche e di piccole casette in muratura sorto tra il nucleo delle case popolari e la borgata Alessandrina, lungo la via omonima.

Il Borghetto nacque in seguito alla lottizzazione abusiva su alcuni « orti di guerra » avvenuta nell'immediato dopoguerra. I numerosi immigrati, per lo più meridionali, costruirono le loro case prima in legno e poi in muratura. Una volta esauriti gli orti di guerra gli immigrati costruirono anche sui terreni adiacenti, quasi esclusivamente di proprietà demaniale.

Lo stato di conservazione degli edifici del Quarticciolo risulta staticamente buono; estremamente insufficiente è invece la manutenzione esterna. Il nucleo è costituito da sette « isolati » compresi fra la Via Prenestina, Via Lucera, Via Tor Tre Teste e Via Molfetta; le strade periferiche e interne sono asfaltate e le case provviste di luce, acqua e fognature.

L'aspetto degli edifici è desolato: l'uniformità delle strutture, il colore neutro dell'intonaco, i cortili asfaltati e polverosi rendono il luogo squallido e triste. Le strade sono ampie, squadrate, senza negozi: L'unica « oasi » è la piazzetta del Quarticciolo, comunque sprovvista di verde. Non vi è nulla che inviti a passeggiare per queste strade, che sono sempre deserte. I bambini giocano nei cortili oppure, attraversata la via della borgata Alessandrina, nei prati che fiancheggiano la strada, dove ancora non si è costruito.

La densità edilizia del Quarticciolo è di 5 centimetri cubi per mq.; la densità di popolazione di 500 abitanti per ettaro. L'indice di affollamento è alto: due abitanti per vano.

Gli abitanti delle case del Quarticciolo che, come si è detto, sono di proprietà dell'Istituto per le Case Popolari, tendono a diminuire: dal 1951 al 1961 la popolazione dei vari lotti ha fatto registrare un saldo negativo (meno 30%) in seguito alla costituzione di nuovi nuclei familiari che sono andati ad abitare altrove.

Nel Quarticciolo vi sono due ambulatori, uno pubblico l'altro privato; vi è un consultorio dell'Opera Maternità e Infanzia, un dispensario del Consorzio antitubercolare, un medico condotto.

La composizione media delle famiglie che abitano in questo nucleo è di 4,7 membri.

Vi è, infine, un mercato coperto; i prezzi delle derrate sono di poco inferiori, in senso relativo, a quelli dei mercati dei quartieri e dei rioni; ma, in senso assoluto, sono più bassi perché la merce esposta è di qualità inferiore.

Il borghetto Alessandrino è un aggregato di 150 casette in muratura (alcune non sono neppure intonacate) considerate abusive dalle autorità comunali perché costruite al di fuori del Piano Regolatore. Queste casette vanno aumentando: dal 1951 al 1961 si è avuto un incremento demografico (limitatamente al borghetto) del 150%. L'area coperta da ciascuna di queste casette è, mediamente, di circa 30 mq. Esse sono costituite da un piccolo soggiorno che serve da sala da pranzo e da stanza da letto per qualcuno dei figli, una minuscola cucina, un piccolo gabinetto, una stanza da letto matrimoniale. Davanti alle case vi è un piccolo spazio dove alcuni hanno piantato alberi e fiori.

Le case hanno la corrente elettrica ma mancano di acqua e di fognature, sostituite, queste, da rudimentali pozzi neri; le donne si recano a far provvista di acqua attingendola a due fontanelle.

Le cassette sono tenute generalmente con cura, tanto all'interno che all'esterno. Colpisce, particolarmente, l'ordine che regna entro queste case, tutte molto pulite, che contrasta con l'arredamento modesto o addirittura povero. Quasi tutte le case sono provviste di televisore.

Le strade non sono asfaltate; quando piove, si trasformano in un vero pantano e non si comprende come l'acqua possa defluire senza allagare le abitazioni.

Nel nucleo del Quarticciolo abitano 1.576 famiglie, nel Borghetto Alessandrino 150.

Come è noto, per le borgate di Roma dovrebbero essere approntati dal Comune i piani particolareggiati i quali prevedono l'individuazione delle aree destinate ai servizi sociali, ai vari tipi di verde e all'edilizia abitativa. In base ai criteri che dovrebbero essere adottati da questi piani ogni abitante delle borgate ha diritto, come minimo, alle seguenti aree per servizi e verde:

Scuole materne	mq.	0,70	ad	ab.
Scuole elementari	»	1,35	»	»
Scuole di 1° grado	»	0,90	»	»
Scuole superiori	»	0,70	»	»
Chiese e centri parrocchiali	»	0,80	»	»
Centri commerciali e mercati	»	0,50	»	»
Centri culturali e assistenziali	»	0,80	»	»
Centri sanitari	»	0,30	»	»
Centri amministrativi	»	0,20	»	»
<i>Totale edifici collettivi</i>	»	6,50	»	»
Aree verdi per il gioco	»	2,50	»	»
Attrezzature sportive	»	2,50	»	»
Parco pubblico	»	4	»	»
<i>Totale verde pubblico</i>	»	9,00	»	»
<i>Totale generale</i>	»	15,25	»	»

Se il Piano particolareggiato venisse realizzato nell'intero quartiere Alessandrino che conta ora circa 42.000 abitanti, 35.000 metri quadrati dovrebbero essere riservati per le Scuole Materne, 112.000 metri quadrati alle Scuole Elementari e Medie Unificate corrispondenti a 10,12 complessi scolastici, 125.000 metri quadrati alla Aree verdi per il gioco e 200.000 metri quadrati al Parco pubblico.

Tenendo presenti queste cifre si può misurare la distanza che passa tra le attuali attrezzature del quartiere e quelle che si dovrebbero raggiungere. In ogni caso l'attuazione del piano regolatore particolareggiato non ha avuto ancora inizio.

L'economia, il lavoro, la mobilità sociale

La situazione economica degli abitanti del Quarticciolo e del Borghetto Alessandrino è generalmente depressa e, soprattutto, legata alla stagionalità e alle fluttuazioni dell'industria edilizia. Le conseguenze dei periodi di disoccupazione, dovute ai fattori suddetti sono attenuate, in alcuni casi, dal reddito dei componenti il nucleo familiare e, in modo particolare, dal lavoro delle donne. L'incidenza del lavoro femminile sul reddito familiare è, del resto, tipica delle zone depresse urbane e delle aree parzialmente industrializzate.

Una valutazione della condizione economica delle famiglie è possibile in base alle risultanze di un questionario somministrato a cento capifamiglia. La frequenza più alta (32,89%) si registra nella retribuzione giornaliera da 2.100 a 3.000 lire (si noti che per quanto riguarda gli operai la retribuzione mensile va calcolata in 26 giorni). Il 24% riceve una retribuzione da 3.100 a 4.000 lire giornaliere il 18,42% degli intervistati ha dichiarato di ricevere un salario che non supera le 1.000 lire giornaliere.

Passando alla retribuzione globale della famiglia, il questionario ha dato i seguenti risultati: da 2.100 a 3.000 lire il 32%; sale di poco, rispetto ai dati relativi alla retribuzione del capo famiglia la percentuale delle famiglie che possono contare su un salario globale da 3.100 a 4.000 lire giornaliere (17%); il 18,4% delle famiglie ha una retribuzione globale da 4.000 a 5.000 lire giornaliere.

I risultati di una domanda di controllo rivolta per conoscere la situazione economica delle famiglie rivelano un quadro molto grave. La tabella seguente va letta tenendo presente che, generalmente, gli intervistati indicano la retribuzione desiderata raddoppiando quella attualmente percepita.

Domanda: Quanto pensa che debba guadagnare al mese un capofamiglia per vivere senza preoccupazioni?

1) fino a	L. 50.000 mensili	1,31%
2) da L. 51.000 a L. 70.000	»	3,94%
3) da L. 71.000 a L. 100.000	»	11,84%
4) da L. 101.000 a L. 130.000	»	21,05%
5) da L. 131.000 a L. 160.000	»	42,10%
6) da L. 161.000 a L. 200.000	»	2,63%
7) oltre L. 200.000	»	17,13%

Su cento famiglie intervistate oltre la metà può contare soltanto sulla retribuzione del capofamiglia; le famiglie in cui lavorano due persone sono pari al 12,36%.

Per completare il quadro della condizione economica degli intervistati sono indicativi i risultati del questionario relativi all'incidenza delle spese per il vitto sul salario e al consumo di carne. Il 42% degli intervistati ha dichiarato di spendere per il vitto i tre quarti del salario, il 13,5% metà del salario; il 21% ha risposto di spendere per il vitto quasi tutta la retribuzione.

Le risposte alla domanda: « Quante volte la settimana in famiglia si mangia carne? », si sono così distribuite:

1) Raramente	17,10%
2) Nei giorni festivi	9,21%
3) Meno di tre volte la settimana	35,52%
4) Più di tre volte la settimana	9,21%
5) Tutti i giorni	18,42%
6) Saltuariamente	7,89%
7) Rifiuto di rispondere	2,65%

Il numero delle stanze occupate dalla famiglia rivela un elevato indice di affollamento: circa la metà degli intervistati ha dichiarato di avere a disposizione due stanze, mentre il 23% ha risposto che la famiglia vive in una sola stanza. Se si tiene conto che tra le famiglie estratte per il campione le frequenze più alte ricorrono fra i nuclei familiari composti di quattro-cinque persone, si deduce che le condizioni di alloggio, particolarmente per quanto riguarda il Borghetto, sono del tutto inadeguate alle esigenze minime delle famiglie.

L'attività lavorativa predominante nella popolazione del Quarticciolo e del Borghetto è quella che si svolge nell'ambito dell'industria edilizia vera e propria e delle industrie similari (impianti di riscaldamento, impianti elettrici, ecc.). Circa il 40% della popolazione è di condizione operaia; gli addetti ai servizi sono anche abbastanza numerosi (circa il 20%); pochi gli artigiani e gli impiegati. Il numero dei disoccupati e dei sottoccupati è imprevedibile ma, da stime approssimative, si può calcolare intorno all'8%. Le donne che lavorano si dedicano, per lo più, ai servizi domestici; le più giovani sono sarte e commesse. Sono numerose le madri di famiglia del Quarticciolo che effettuano le pulizie presso gli Uffici. E' un lavoro faticoso, disagiato e mal retribuito perché queste lavoratrici sono assunte da appaltatori che, non impiegando alcun capitale per le attrezzature, ricavano un profitto che si può senz'altro definire illecito. Il lavoro di queste donne comincia alle sei del mattino e termina alle otto, per riprendere dalle 17 alle 19.

La stagionalità e la saltuarietà del rapporto di lavoro condizionano la scelta del tipo di abitazione. Molti operai del Borghetto hanno dichiarato che abbandonerebbero volentieri le casette abusive per un alloggio adeguato ma temono di non poter pagare l'affitto nei periodi di disoccupazione.

Il gruppo di ricerca ha ritenuto di dover sondare il grado di soddisfazione-insoddisfazione degli intervistati nei riguardi del lavoro che svolgono e di determinare le loro aspettative allo scopo di mettere in luce le loro méte individuali, riguardo alle possibilità della mobilità sociale.

Circa la soddisfazione che trovano nel lavoro, gli intervistati si sono divisi nettamente in due parti uguali: i soddisfatti e gli insoddisfatti, nonostante che solo il 21% di essi abbia dichiarato di aver scelto liberamente il proprio lavoro.

Pochissimi hanno trovato il lavoro tramite l'ufficio di Collocamento (3,9%); la maggior parte vi è riuscita con l'aiuto di amici o per iniziativa personale.

E' quindi confermata l'insufficienza delle istituzioni per aiutare i singoli ad inserirsi nella società in condizioni minime di sicurezza e come tale insufficienza provochi la sfiducia, gli orientamenti individualistici e il ricorso al potere informale per trovare aiuto.

Questa situazione ha riflessi negativi nei riguardi della mobilità sociale. L'ipotesi che le condizioni di partenza degli abitanti delle borgate si risolvano nell'immobilismo sociale sono state confermate dai dati riguardanti la permanenza in borgata degli intervistati. Il 32,9% ha dichiarato di abitare nella borgata da oltre venti anni; il 23,7% dai sedici ai 20 anni. Oltre la metà vive in borgata da lungo tempo; se si considera che essi, nella misura del 42,42% hanno dichiarato che il maggior problema da risolvere, per loro, è quello della casa, si può dedurre che vivono nella maggioranza dei casi la mobilità sociale non si è realizzata.

La sfiducia di poter raggiungere migliori condizioni di esistenza e quindi nelle opportunità concrete offerte dalla società è diffusa in maniera preoccupante. Il 48,7% degli intervistati ha affermato di non aspirare a svolgere altro lavoro, la maggior parte si è dichiarata scettica circa l'utilità — ai fini del riconoscimento nel posto di lavoro — di frequentare un corso di qualificazione professionale. Soltanto i più giovani desiderano qualificarsi professionalmente, desiderano un lavoro che dia maggiori soddisfazioni.

Si può ragionevolmente concludere che una o due generazioni, dall'epoca dell'insediamento in borgata, trascorrono l'arco della vita produttiva in condizioni di immobilismo sociale.

Caratteristiche del tutto particolari hanno i lavori marginali che si riscontrano soprattutto nel Borghetto Alessandrino. Si tratta di piccole attività familiari come quella della fabbricazione di un candeggiante (varecchina) o della raccolta, selezione e vendita degli stracci e della carta; coloro che si dedicano a questa attività non si pongono il problema di un alloggio residenziale perché non potrebbero più continuare il loro lavoro a causa della mancanza di spazio e dei divieti previsti dalla legge.

L'ambiente sociale

Vi sono, a Roma, borgate che presentano situazioni sociali molto più gravi di quelle della Borgata Alessandrina e in tutta la popolazione vive isolata. Ma nel perimetro che racchiude il Quarticciolo e il Borghetto il senso di isolamento appare più evidente: o, meglio, risalta maggiormente, per il contrasto con il resto dei quartieri, completamente urbanizzati.

Questa particolare situazione della Borgata Alessandrina, ormai inglobata amministrativamente nel contesto urbano, ha motivato la scelta del campo di indagine da parte del gruppo di ricerca. Si era avvertito, nella ricerca di sfondo sulla periferia romana, come le borgate, raggiunte e superate dalla città, permangono in una condizione di immobilismo. La completa urbanizzazione non può essere, infatti conseguenza di un provvedimento amministrativo; i legami con la società urbana si realizzano anche e soprattutto attraverso i rapporti produttivi, la mobilità sociale e territoriale. Permane dunque la divisione in una città caratterizzata quasi esclusivamente dall'attività amministrativa; nella capitale non vi è stato sviluppo integrale e l'attività industriale è addirittura irrilevante rispetto alle dimensioni della popolazione.

Nonostante questo isolamento, non si riscontra nel Quarticciolo e neppure (come sarebbe facile pensare) nel Borghetto la esistenza di comunità. Le ragioni di ciò sono state esposte nelle osservazioni metodologiche, all'inizio di questa relazione. E' necessario aggiungere che, normalmente, si intende parlare di comunità basate sulla comune provenienza regionale: ma la città impone altri stili di vita, esigenze diverse, nuovi tipi di rapporti di lavoro.

La maggioranza degli abitanti del Borghetto sono di origine meridionale, ma non si sentono legati ai corregionali da rapporti comunitari. Ciascuna famiglia vive isolatamente; non si tratta della chiusura che si riscontra nelle zone residenziali, dove gli abitanti di uno stesso edificio non si scambiano neppure un saluto. Nella baracca, nella casetta abusiva non si può nascondere

nulla ai vicini, la vita privata coincide con la vita pubblica. Ma, proprio per questo, le famiglie sentono la necessità di difendere un minimo di privacy contro i pericoli della promiscuità.

Il tipo di alloggio, il rapporto di lavoro, il grado più o meno elevato di precarietà legata a queste due condizioni, le difficoltà di uno stabile inserimento nella società umana hanno una logica conseguenza: la famiglia diviene l'unico valido supporto sociale. La donna, assumendo i ruoli femminili tipici delle zone depresse e delle aree di disuguale sviluppo, svolge nella famiglia una funzione determinante.

Al Quarticciolo, numerose madri di famiglia svolgono lavori saltuari, nel borghetto, nella maggioranza dei casi, sono casalinghe. La maggior parte delle ragazze, invece, ha occupazioni extra-familiari.

La funzione della famiglia, nella borgata, non si limita soltanto ad impegni materiali. Nelle condizioni in cui si vive in borgata le suggestioni pericolose per i giovani, sono a portata di mano. Ma la vigilanza della famiglia è generalmente efficace come è dimostrato dal fatto che nella Borgata e in particolare al Borghetto Alessandrino le attività criminose sono di entità trascurabile.

Il Commissario di P.S. della zona ha fornito al gruppo di ricerca informazioni circa l'andamento della criminalità nella zona negli ultimi dieci anni, sottolineando che la fama di cui aveva goduto il Quarticciolo non è che un luogo comune: la percentuale dei reati commessi da abitanti della Borgata è molto inferiore a quella di alcuni quartieri di Roma.

E' probabile che la situazione di precarietà derivante dall'abitare in un alloggio abusivo o dal sentirsi estranei alla società urbana spinga le famiglie ad esercitare verso i figli una maggiore sorveglianza. Ma la forza dell'istituto familiare, nella Borgata, è anche il risultato della sopravvivenza di valori familistici.

Capita frequentemente di vedere i bambini che giocano sorvegliati dal fratello più grande che si cura di loro, responsabilmente. Al Borghetto, raramente i ragazzi escono di sera.

Non si tratta affatto di una situazione arcadica, bensì di uno stile di vita mantenuto faticosamente, imposto dalla mancanza di validi istituti di mediazione tra la famiglia e la società. Si sono riscontrati casi in cui l'unità familiare è compromessa: meno frequenti al Borghetto, relativamente più numerosi al Quarticciolo. In questi casi i figli hanno manifestato scarso rendimento scolastico e turbe psicologiche accertati dagli insegnanti e dalle vigilatrici scolastiche.

La popolazione dell'intero Quartiere Alessandrino (Quarticciolo, Borghetto e zona residenziale), in base al censimento del

1961 era suddivisa — secondo il luogo di nascita — nelle proporzioni indicate dalla seguente tabella, contenente anche il raffronto con la popolazione dell'intero Comune.

POPOLAZIONE SECONDO IL LUOGO DI NASCITA (Censimento '61)

	Totale	Comune Roma	Altri Comuni della Provincia	Altri Comuni del Lazio	Italia Centrale escluso Lazio	Italia Settentrionale	Italia Meridionale	Italia Insulare	Estero
Quartiere	36.644	17.625	1.752	3.455	4.451	1.528	5.124	2.175	534
% sul totale	100	48,09	4,78	9,43	12,15	4,17	13,98	5,93	1,47
Comune	2.188.160	1.026.065	104.818	181.291	329.967	150.938	233.209	99.986	61.886
% sul totale	100	46,89	4,79	8,28	15,08	6,90	10,66	4,57	2,83

Per quanto riguarda il titolo di studio la ripartizione era la seguente:

POPOLAZIONE PER TITOLO DI STUDIO (Censimento '61)

Quartiere	Totale	In età non scolastica	Analfabeti	Analfabeti senza titolo	Licenza Elementare	Licenza Media	Università
1961	36.644	5.203	1.596	9.396	16.747	3.690	12
% sul totale	100	14,20	4,35	25,64	45,70	10,07	0,03
1951	22.306	3.290	1.209	3.215	13.021	1.354	40
% sul totale	100	14,75	5,42	14,41	58,37	6,07	0,18
Comune							
1961	2.188.160	227.814	53.758	410.185	835.466	579.433	81.504
% sul totale	100	10,41	2,45	18,74	38,18	26,48	3,72
1951	1.651.754	157.214	55.010	212.610	819.944	342.819	58.102
% sul totale	100	9,52	3,33	12,87	49,64	20,75	3,52

L'interdipendenza fra la condizione lavorativa e il tipo di alloggio è efficacemente illustrata dai seguenti dati; per abitazioni improprie si devono intendere le baracche e gli scantinati privi di finestre, secondo la definizione assai restrittiva adottata dall'Istituto Centrale di Statistica per stabilire l'inabitabilità di un alloggio.

COMPONENTI PER FAMIGLIA SECONDO L'ATTIVITA' ECONOMICA
DEL CAPOFAMIGLIA E PER SPECIE DI ABITAZIONE

	totale fam.	totale fam. comp. fam.	Agricoltura fam. comp. fam.	Ind. Estrattiva fam. comp. fam.	Ind. Manifatt. fam. comp. fam.	Ind. fam. comp. fam.	Costr. fam. comp. fam.	Elettr. Gas, Acqua
Abitazioni proprie	8548	33979	3,97	74	4,70	—	—	—
	94,38	94,22	—	9,82	0,96	—	—	—
Abitazioni improprie	509	2083	4,09	10	5,30	—	—	—
	5,62	5,78	—	0,11	0,15	—	—	—
<i>Totale</i>	9057	36062	3,98	84	4,77	—	—	—
	100	100	—	0,93	1,11	—	—	—

	Commercio	Trasporti e comunicaz.	Credito e Assicuraz.	Servizi	Pubblica Amministr.	Condizioni non profes- sionali
Abitazioni proprie	701 4,14	8,50 3,71	53 4,45	372 3,69	1317 3,94	1646 3,64
	7,74 8,05	9,38 8,76	0,58 0,65	4,11 8,81	14,54 14,38	18,17 16,63
Abitazioni improprie	28 3,89	14 4,50	1 5,00	19 3,84	25 4,04	1,19 3,36
	0,31 0,30	0,15 0,17	0,01 0,01	0,21 0,20	0,27 0,28	1,31 1,11
<i>Totale</i>	729 4,13	864 3,73	54 4,47	391 3,70	1342 3,94	17,65 3,62
	8,05 8,35	9,53 8,93	0,59 0,66	4,32 4,01	14,81 14,66	19,48 17,74

(Corrado Antiochia)

Nota sulla sociologia di C. Wright Mills

Prima di poter considerare le idee di Mills si deve prendere in considerazione Mills come uomo, un uomo molto difficile e complesso. Ciò che in primo luogo si può dire di lui è che egli fa parte della tradizione dei « muckrackers » americani in compagnia di uomini come Henry Demerest, Upton Sinclair e Thorstein Veblen. Profondamente legati agli ideali democratici americani che sono veri e democratici nonostante il falso uso propagandistico fattone dal governo e dai gruppi patriottici americani, i « muckrackers » come Mills sono molto turbati ogni volta che scoprono che gli ideali democratici e la realtà americana non coincidono. Mills fu spinto da questa contraddizione a svelare che i dirigenti sindacali non rappresentano gli operai ma agiscono persino per opprimerli (*New Men of Power*); che i ceti medi non hanno nelle loro mani il potere come pretendono gli ideologi ufficiali ma si tratta invece di persone impotenti e spaventate travolte da grandi istituzioni burocratiche (*White Collar*); che il potere nella società americana non è controllato democraticamente ma è tenuto da *The Power Elite*; che la vita politica e intellettuale negli Stati Uniti è in decadenza e che deve cambiare (*The Sociological Imagination*); che il militarismo americano sta conducendo il mondo sull'orlo della terza guerra mondiale (*The Origins of the Third World War*); infine, che l'imperialismo americano ha condotto alla Rivoluzione Cubana la quale deve essere difesa (*Listen Yankee*).

La seconda cosa che va compresa a proposito di Mills è che se fosse stato un europeo avrebbe assorbito molti elementi del marxismo pur rifiutando il marxismo burocratizzato dei partiti politici a favore degli scritti di Marx. Ma negli Stati Uniti il marxismo non è mai stato gran cosa e dovunque si è distinto è stato molto burocratico, isolato e specialmente molto noioso. Una volta Mills mi disse: « Credo di ascoltarvi, voi , marxisti di New York, ma non mi fido di voi e mi annoio ».

Senza marxismo, Mills si rivolse a Max Weber di cui conosceva le opere attraverso il suo professore Hans Gerth. Si rivolse ai pragmatisti e ai neopositivisti americani come George Herbert Mead e John Dewey, e alla tradizione radicale americana che contava Tom Paine, Thomas Jefferson, Abraham Lincoln e Thorstein Veblen. Ciò ebbe conseguenze molto serie per il suo lavoro e diede ad esso la sua particolare qualità.

Dal punto di vista positivo, di Mills si può dire questo:

a) è riuscito a svelare il contrasto fra la realtà del potere e gli ideali democratici negli Stati Uniti. La sua *Power Elite* svela il funzionamento interno delle organizzazioni dei grandi dirigenti, dei ricchi redditieri, dei signori della guerra e delle dinastie militari e infine dei dirigenti politici tutti interconnessi e solidificati in una singola élite. Mentre si può essere in disaccordo a proposito di qualche dettaglio, vengono mostrate la configurazione essenziale del potere nella società americana e le sue conseguenze negative per un gran numero di persone.

b) Mills ha dimostrato che la pseudo-obiettività della sociologia neo-positivistica ha condotto a una visione del mondo unidimensionale il cui significato è più ideologico che scientifico. Il suo libro *The Sociological Imagination* con tutti i suoi errori, le esagerazioni e le semplificazioni, resta tuttavia un « manifesto » molto utile e incoraggiante per tutti coloro che credono in una sociologia non dominata dalla struttura del potere. La stessa passione di Mills ha dimostrato che se si è pronti ad affrontarne i rischi si possono fare lavori importanti senza grandi finanziamenti governativi o di fondazioni.

c) Mills ha fornito il punto di partenza ideologico per la nuova sinistra americana la quale comprende non solo gli studenti ma anche coloro che presero parte alle prime fasi della rivoluzione negra in America, coloro che costituirono lo *Student Non-Violent Coordinating Committee* (SNCC), oggi al centro del movimento del Black Power.

d) I suoi scritti, benché talvolta difficili e ineleganti, hanno ancora una volta dimostrato ciò che Balzac sapeva bene: la funzione dello scrittore rispetto alla società, sia egli romanziere, storico o sociologo, consiste nello strappar via l'ideologia dalla struttura sociale e svelare in tal modo la struttura sociale come è in realtà. Mills ha cercato ed è quasi riuscito a fare ciò che la Nuova Sinistra e i negri negli Stati Uniti richiedono oggi con la maggiore decisione: « Dire le cose come realmente stanno ».

Dal punto di vista negativo si possono fare a carico di Mills le seguenti osservazioni:

a) tutta la sua opera è pervasa dal profondo pessimismo sociale degli anni '50. Priva dell'influenza del marxismo e immersa nell'atmosfera del maccartismo, l'opera di Mills non ci prepara a comprendere il nuovo movimento americano contro la guerra, la rivoluzione nera e inoltre la più recente disposizione militante degli operai americani che solo ora comincia a manifestarsi.

b) Mills analizza i dirigenti sindacali ma non studia mai la classe operaia come tale né la sociologia della fabbrica e neppure la sociologia del lavoro (*White Collar* non riguarda in realtà la

sociologia del lavoro ma piuttosto il contesto sociale in cui l'attività di lavoro si svolge, distinzione che reputo importante). Nelle sue opere Mills esamina virtualmente tutte le classi sociali degli Stati Uniti eccetto la classe operaia.

c) Mills non ha mai trattato i problemi della razza, della casta e delle classi, i problemi che sono al centro di quei fenomeni i quali hanno rivelato che i teorici dell'equilibrio della società americana (teorici combattuti da Mills benché sovente nei loro stessi termini, non in nuovi termini più adeguati) hanno torto.

d) Pur avendo considerato attentamente la struttura sociale, Mills non riesce da ultimo, mi sembra, a considerare anche i rapporti sociali cosicché la massa della società finisce per apparirgli come una massa di vittime che hanno ben poco potere di fare alcunché rispetto alla *Power elite*.

e) Infine, Mills evita di analizzare la vita intellettuale americana, benché *The Sociological Imagination* fosse stata iniziata con il titolo *The Intellectuals*. Mentre dice molte cose importanti intorno agli intellettuali politici e sociali negli Stati Uniti, finisce per essere così profondamente coinvolto lui stesso nelle contraddizioni di questi intellettuali da soccombere al *volontarismo*, cioè all'idea che gli intellettuali possono in qualche modo venire liberati dalla struttura sociale e divenire liberi agenti del cambiamento della società.

Io non penso che sia così.

GEORGE P. RAWICK

SCHEDE E RECENSIONI

MICHELE ABBATE, *L'alternativa meridionale*, Matera, Basilicata editrice, 1968, p. 115.

Segnaliamo questo pamphlet perché reca un contributo originale al chiarimento dei termini storici e attuali della «questione meridionale». L'A. critica a fondo l'industrializzazione decisa e guidata dal centro e incapace per definizione di acclimatarsi in loco e di vitalizzare il tessuto sociale di base, ossia i gruppi umani e le popolazioni locali sopra e contro i valori e le consuetudini delle quali essa viene semplicemente, ed oppressivamente, a sovrapporsi. I limiti e gli effetti negativi di tale impostazione tecnocratica sono denunciati con molta fermezza. A questo proposito vengono chiamati in causa gli «intellettuali meridionali e meridionalisti, i quali non debbono consentire che alcune reali possibilità di azione sul sistema economico-industriale, sfumino prima ancora di essere state sperimentate e sviluppate entro una prospettiva capace di rendere feconda l'esperienza, a volte drammatica, dei singoli» (p. 33).

L'A. critica inoltre la concezione dello sviluppo automatico, ossia la tendenza a voler trasformare l'ambiente in primo luogo e unilateralmente in senso strutturale con l'impianto di industrie senza preoccuparsi (o rinviando come meno importanti tali preoccupazioni ad un secondo tempo), delle ripercussioni culturali, psico-sociali e propriamente politiche che ogni processo di industrializzazione comporta. Le osservazioni conclusive dell'A. richiamano le condizioni essenziali affinché il processo di razionalizzazione e di sviluppo non si traduca in un fatto di neocolonialismo a carico del Sud, condannato anche in questo caso dalla stessa logica del si-

stema produttivo e distributivo a restare indefinitamente periferia subalterna e passiva. E' augurabile che ricerche sociologiche rigorosamente impostate vengano a chiarire e a interpretare correttamente quelle condizioni che per il momento non possono che suonare come scarni punti programmatici.

F. F.

ETTORE A. ALBERTONI, *La teoria della classe politica nella crisi del Parlamento*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1968, pp. 128.

Si tratta di uno studio notevole con riguardo a un nucleo di problemi di grande attualità. In esso la passione politica e l'impegno sociale dell'A. non fanno velo, aiutano anzi a riformulare i termini della questione sia storicamente che concettualmente, prendendo le mosse da Gaetano Mosca, teorico del principio della classe politica e della formula politica, per giungere attraverso una rilettura critica di Gramsci, Gobetti, Burzio, Dorso e Croce a fissare alcuni aspetti fondamentali della crisi del «parlamentarismo proporzionale». Il filo conduttore dello studio è dato dalla esposizione e dalla critica del pensiero di Gaetano Mosca. Ma appunto la ricchezza dei riferimenti e l'intelligente ripresa del fitto dialogo fra Mosca e i suoi numerosi interlocutori consentono a questo studio di andare al di là del puro e semplice profilo o «medaglione» e di toccare invece la sostanza della crisi sociale odierna che non è soltanto crisi di ideologie. «Il fenomeno è più generale e profondo, osserva l'A., e coinvolge direttamente valori sui quali la società si fonda e istituzioni che ne rappre-

sentano la misura di creatività e di impegno sociale. Non vogliamo sottolineare le necessità più impellenti che il reggimento politico esige: la vigoria necessaria per l'esecutivo, la ricerca e l'identificazione di forme legislative che diano all'esercizio del voto un carattere sostanziale e non formalista, la costruzione di una dottrina della libertà statuale idonea a debellare il dispotismo amministrativo che costituisce la remora più grave per la promozione del cittadino, l'istituzionalizzazione di forme di partecipazione che ridiano dimensioni umane alla rappresentanza politica associando la responsabilità dei governati a quella dei governanti» (pp. 118-119).

Mète ideali, indubbiamente, che ancora necessitano di tutta una strumentazione operativa di cui non disponiamo. Ma averle richiamate in base alla lettura critica e storica di uno degli autori-chiave di questo dibattito è merito di non poco conto.

F. F.

GIOVANNI BUSINO, *Introduction à une histoire de la sociologie de Pareto*, rist. 2^a ed., Genève, Librairie Droz, 1968, pp. 171.

La ristampa di questo studio va segnalata, in primo luogo, per una ragione metodologica di ordine generale. Esso costituisce infatti una fedele, istruttiva ricostruzione del pensiero sociologico paretiano nel suo farsi con particolare riguardo al delicato passaggio dall'economia alla sociologia. In questo senso l'opera di Giovanni Busino è esemplare: il pensiero di un classico come Pareto non vi è semplicemente esposto nei suoi concetti e nelle sue proposizioni fondamentali, bensì viene offerta, di ogni apparato teorico concettuale e delle teorie principali, una analisi in cui si fondono elementi biografici e intellettuali e in cui il nesso dia-

lettico fra esperienza esistenziale, genesi e sviluppo dei concetti e ambiente economico e socio-culturale viene colto o quanto meno indicato con grande perspicuità.

Vi sono poi ragioni sostanziali che consigliano la lettura di questo studio e sulle quali converrà tornare per uno sguardo complessivo ai contributi dell'A. cui è fra l'altro dovuta la pubblicazione degli scritti sociologici di Pareto nella collana «Classici della sociologia» della UTET. Qui ci limitiamo a rilevare come l'A. si mantenga di fronte a Pareto in una posizione di meditato equilibrio evitando sia il tono agiografico che la critica preconcepita. I risultati sono soddisfacenti. Basti ricordare come Busino riesca a cogliere la sostanziale sordità di Pareto alla storia, quel suo razionalismo meccanicistico che lo obbliga a presupporre «una immobilità umana, desolata e sconcertante» (p. 13), per cui «l'uomo è sempre lo stesso» (p. 51).

F. F.

LUCIANO CAVALLI, *Max Weber: religione e società*, Bologna, Il Mulino, 1968, pp. 505.

Ampia, diligente ricerca, intorno agli scritti di sociologia della religione di Max Weber. Particolarmente notevole la cura filologica con la quale alcuni termini ricorrenti dei testi weberiani vengono chiariti. Il lavoro di Cavalli va tuttavia al di là di una pura esposizione del pensiero weberiano. Cavalli illustra molto bene come Weber abbia inteso darci non una sociologia del fattore dominante sibbene solo una ricostruzione di condizioni e di conseguenze ipotetiche che consente di comprendere un certo tipo di rapporto tra religione, o etica vissuta, e sviluppo capitalistico.

F. F.

FLORESTAN FERNANDES, *Sociedade de classes e subdesenvolvimento*, Rio de Janeiro, Zahar editores, 1968, pp. 256.

Il colpo di Stato del 1964 e la conseguente dittatura militare — prima larvata, ora, dopo i fatti del dicembre scorso, più chiara è esplicita, ha suscitato in molti studiosi brasiliani « tensione intellettuale e morale ». In questo clima nascono i cinque saggi del Fernandes, dedicati all'analisi sociologica del « subdesenvolvimento » — sottosviluppo — del paese. Il più esteso ed importante dei saggi, « Società di classi e sottosviluppo » elabora la nozione di « capitalismo dipendente » come categoria sociologica, investigando perché il regime di classe, nel Brasile e nell'America Latina, si sia trasformato in fatto strutturale e dinamico del sottosviluppo economico, sociale e culturale. Gli altri saggi trattano questioni che completano il quadro di quest'analisi: « La dinamica del mutamento socio-culturale nel Brasile »; « Sviluppo economico e instabilità politica nel Brasile »; « Lo sviluppo come problema nazionale »; « La "Rivoluzione brasiliana" e gli intellettuali ».

E' anzitutto evidente una preoccupazione metodologica: sarebbe acritico affrontare la realtà di un paese sottosviluppato, servendosi di metodi e modi di analisi sociologica, costruiti per l'osservazione, lo studio e l'interpretazione di alcuni paesi dell'Europa e degli Stati Uniti. Preoccupazione metodologica rivelatasi urgente quando l'A. affronta il problema della caratterizzazione sociologica delle classi sociali in società sottosviluppate e cioè come il processo di stratificazione sociale si relazioni con l'ordine economico, creato dall'esistenza di una economia di mercato a base capitalista. Da questa situazione le scosse costanti e tese di una economia che cerca l'equilibrio tra le maglie di un sistema

costituito: il capitalismo e la sua struttura inadeguata ed arcaica.

Sicché un paese dipendente, a cui sia mancata l'accumulazione originaria — è il caso del Brasile e di tutta l'America Latina — realizza la « rivoluzione capitalista » sotto lo « choc » della perdita costante di una parte sostanziale del suo eccedente economico, a tutto vantaggio dei centri di poteri eteronomi. Spetta al sociologo appuntare le « resistenze » che si oppongono e contrastano le innovazioni sul piano strutturale e funzionale dell'organizzazione della società globale. Perché il sottosviluppo non è una fatalità, ma una scelta, che può essere modificata e trasformata con un'altra scelta. E' in questa denuncia di responsabilità, a noi sembra, il valore sociale del libro.

Nell'insieme i saggi vogliono sottolineare che la « rivoluzione borghese » non è riuscita ad essere il fulcro dell'accelerazione del crecimiento economico, dello sviluppo sociale e del cambiamento culturale come processi irreversibili di auto-gestione nazionale, di negazione e superamento dello stadio di sottosviluppo. Le implicanze politiche del mutamento culturale sono poste in rilievo analizzando il comportamento irrazionale delle classi sanservatrici « vittime di una illusoria autonomia nazionale a livello politico, mentre non possono liberarsi da una situazione di dipendenza da agenti ed interessi economici dei nuclei egemonici esterni ».

L'interdipendenza fra espansione del capitale industriale e conseguente intensificarsi della dipendenza socio-economica e culturale hanno trovato in Florestan Fernandes un attento osservatore, come pure la funzione sociale, positiva, della instabilità politica, punto di partenza per riorganizzare e democratizzare le strutture del potere.

La funzione costruttrice ed innovatrice dei giovani e degli intellettuali dissidenti e rivoluzionari oc-

cupa i due ultimi capitoli. L'autore si sforza di dimostrare che il futuro del Brasile, come nazione autonoma, dipende dal coraggio e dall'azione intelligente con cui sapranno agire i circoli dell'opposizione contro l'oscurantismo stagnante di chi opprime e ripudia le libertà democratiche.

Il libro si chiude con un'abbondante bibliografia sulla problematica in cui si dibatte il Brasile attuale. Particolarmente importante quella riguardante: Economia, Storia economica, Sociologia e Politica.

GIOVANNI RICCIARDI

FELICE FROIO, *Università e classe politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968, pp. 147.

Questo svelto libretto ripercorre diligentemente le faticose tappe dei piani di riforma del sistema scolastico italiano con particolare riguardo all'Università dal Piano Fanfani alla riforma Gui. Esso ha il merito di farci comprendere per quali vie e per quali motivi la democrazia italiana sta tramutandosi in una «lentocrazia» suicida. La università, in questa prospettiva, non è che un caso specifico, particolarmente «fotogenico» anche per la mobilità, la capacità comunicativa e la vocalità degli studenti universitari, ma probabilmente non dei più drammatici se si pensa che vent'anni dopo la sua caduta il regime fascista ancora vive nella lettera e nello spirito di leggi che andavano abrogate e che l'assenza di volontà politica e il culto feticistico della coerenza formale hanno invece impedito di toccare.

F. F.

FRANCO FORTINI, *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere*, Il Saggiatore, Milano, 1968, pp. 324.

Leggendo il sottotitolo di questo ultimo libro di F. Fortini, *breve*

guida ad un buon uso dell'alfabeto, e il suggerimento che lo accompagna sulla copertina «un'arte retorica delle scritture didascaliche al servizio di un nuovo "popolo"» vengono in mente i libri di lettura per adulti preparati dal Mouvement d'Education de Base per l'alfabetizzazione delle zone depresse dell'America Latina, o la Lettera ad una professoressa — insomma, quei pochi testi che sulla falsariga dell'insegnamento scolastico hanno tentato di smantellare i vecchi rapporti fra i luoghi del linguaggio e di fornire strumenti più penetranti d'analisi per una data realtà sociale. Ma basta scorrere l'indice delle voci per rendersi conto che l'associazione è sbagliata. La serie inizia con «Alla ricerca del tempo perduto» e prosegue con «Amoralismo» «Aneddoto» «Assoluto» «Avanguardia» «Baudelaire» «Demonico», in un disordine affascinante, per poi fermarsi di colpo alla lettera M. Che rapporto c'è tra questi vocaboli erratici e il tipo di servizio culturale che urge dedicare al popolo, «conoscere e far conoscere» di cui parla Fortini? La sua apparente noncuranza verso le obiezioni più ovvie — come quella riguardante la presenza di certe voci e non altre o la stranezza di interrompere la lezione a Montale — trova ampio spazio per autoanalizzarsi nell'introduzione che accompagna il libretto. Queste quaranta pagine suggeriscono alcune osservazioni. Veniamo informati prima di tutto che il lavoro era stato commissionato quattro o cinque anni fa da una casa editrice per un repertorio di lettere e arti a dispense settimanali; e che era stato accettato per due ragioni: il piacere intellettuale della ricerca e della delucidazione linguistica («era tutto contento di scrivere le mie voci») e il bisogno di soldi, anche pochi. In seguito la collaborazione era stata sospesa per un motivo altrettanto chiaro, l'offerta di un lavoro «più redditizio o meno faticoso». Qui l'esposizione dei fatti termina, ma sembra corretto

concludere che riscoperti a distanza di tempo i suoi scritti non utilizzati l'a. li abbia consegnati così com'erano ad un altro editore stimandoli buoni per la stampa.

Fra questo comune episodio e la lunga perorazione con cui Fortini arriva a sostenere che le sue ventiquattro voci possono costituire una grande lezione prerivoluzionaria il nesso non è semplice. Per rintracciarlo bisogna tenere conto del cambiamento di data. I quattro anni intercorsi e una serie di mutamenti come la crescita dei gruppi dissidenti di sinistra e il collegamento ideale operato dagli studenti fra la loro lotta e la rivoluzione culturale cinese hanno portato un attacco violento alla posizione degli intellettuali nella società italiana. Molte false occupazioni o funzioni sono cadute rapidamente sotto accusa e si delineava più nitida la preoccupazione insidiosa di fondo, che l'opera dell'intellettuale venga confinata in un ruolo accessorio in qualunque modo essa sia concepita. F. Fortini si trova pienamente d'accordo con i motivi che informano le spinte politiche di cui sopra. Ma condivide con gli intellettuali italiani «progressisti» o di sinistra una serie di contraddizioni che derivano da scelte irrisolte: come quella di continuare a scrivere con la scioltezza di sempre ma sostenendo che si dovrebbe avere «una violenta riduzione nella quantità delle scritture»; o di continuare a scrivere per un fine culturale complesso e remoto ma sostenendo che si dovrebbe farlo solo in vista dell'utilità politica immediata; infine quella di scrivere su una commissione editoriale di ieri ma calandola nelle coordinate di oggi. Da qui nasce il bisogno di giustificarsi, di creare uno schema di riferimenti nuovi che sorreggano la vecchia vocazione, insomma di far coincidere a tutti i costi le esigenze oggettive, politico-sociali, del momento con le proprie particolarissime predilezioni filologiche storiche o letterarie.

In questo libro di Fortini l'introduzione riproduce la tecnica di un tradizionale gioco con le carte in cui, attraverso una serie di finte alternative, si persuade l'avversario a scegliere la carta che si pensava fin da principio. L'obiettivo dell'a. è dimostrare il carattere urgente, nel quadro delle trasformazioni necessarie, di un dizionarietto di voci letterarie e, grazie alla sua abilità, l'impresa gli riesce più facile che non il confessare d'aver ceduto semplicemente al suo gusto per il risolto raro. L'interlocutore viene guidato nell'intrico delle scelte possibili, dalla prima, fondamentale («Ma allora l'intellettuale "avanzato" non deve, come diceva il Guevara, suicidarsi. Deve lavorare a identificare e a produrre la propria "negazione determinata"»), fino alla scelta specifica che si risolve su un terreno già sgomberato («Non si tratta di formulare un nuovo Quintiliano. Ma di persuadersi che le istituzioni oratorie, se vogliamo chiamarle così, sono nella presente situazione niente di meno che uno degli aspetti della organizzazione del nuovo sapere di cui sopra ho discusso»). Nella lucidità con cui illustra le combinazioni e gli atteggiamenti legati a ciascuna scelta, l'a. dà prova di un'altra illusione tipica dell'intellettuale, quella che sia possibile uccidere le contraddizioni rendendole esplicite.

Ma partiamo pure dal suo punto di vista e ammettiamo che «quella che si agita nei gerghi delle sommosse, negli opuscoli e nelle dispute non è nulla di meno che l'esigenza di una nuova *teoria del sapere*». A questa esigenza l'a. offre una «modesta e inflessibile intenzione formale che sappia disporsi come possibile norma nuova e diverso schema prosodico». In che modo si prepara, dunque, l'arte didascalica per il «nuovo popolo»? Non certo stabilendo un nesso fra l'elzeviro di ieri e l'articolo di domani, come suggerisce una delle ventiquattro voci, o rendendo omaggio alla «breve prosa

di terza pagina, non propriamente saggistica né descrittiva, e tuttora viva in alcuni settori del nostro giornalismo letterario».

Si scopre con sorpresa che questi brevi saggi sono animati da uno sforzo diligente di attestare la validità dei fenomeni culturali in se stessi, e della loro parentela ideale, mettendoli in definitiva al riparo dall'antagonismo e dall'iconoclastia di classe. Il senso del legame fra espressione culturale e radici socioeconomiche emerge a fatica o non emerge affatto. Il modello preso a prestito per il disegno delle voci, quello idealistico della storia di un concetto attraverso i tempi e del suo legame con correnti gusti e mode, produce la impressione di una sostanziale omogeneità dei punti di vista culturali a scapito delle fratture e delle difformità fra i periodi. In questo senso le voci Ambiguità, Assoluto, Critica, Dialogo, sono indicative. Poco manca che il lettore sia in-

dotto a concludere per suo conto che l'ambiguità e il demonico siano esigenze intramontabili della natura umana. La linea ideale che unisce, nell'uso di un termine, Aristotele, il pensiero cristiano, Fichte, Balzac, e Kafka è del tutto fittizia e Fortini certamente lo sa. Ma allora perché intraprendere un'operazione intellettuale che promette, per le sue stesse caratteristiche formali, di ripetere pericolosamente i vecchi luoghi comuni sull'evoluzione dello spirito umano di cui ogni momento è inconcepibile senza il momento precedente?

L'obiezione fondamentale che si fa all'A. dunque non è di aver pubblicato un dizionario o di aver adoperato per la sua lezione dei materiali letterari, ma che la trattazione di questi materiali si muova in un ambito puramente letterario e che non avvenga attraverso essi alcun recupero di quel discorso politico cui F. sembra tanto tenere.

SIMONETTA PICCONE STELLA

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbale) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasionale perduta? -

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boy scouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITI — Trasferita siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. Rossi, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. IZZO — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONE STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - R. Rossi — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).